



**Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea in Culture, formazione e società globale

LA MIGRAZIONE ITALIANA DI RITORNO:  
IL CASO DELLA PUGLIA

Relatore: Prof. Stefano Allievi

Laureando: Chiara Esposito  
Matr. 1220477

Anno Accademico  
2021/2022



## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	1
<b>MIGRAZIONE INTERNA ED ESTERNA</b>	
1.1 - Il concetto di marginalità sociale	5
1.2 - Chi emigra e perché	12
1.3 - Le rotte verso le quali si emigra	21
1.3.1 - Migrazione interna	24
1.3.1.1 - Questione meridionale e differenze con il settentrione	30
1.3.1.2 - Migrazione lavorativa	40
1.3.1.3 - Migrazione studentesca	42
1.3.2 - Migrazione verso l'estero	49
1.4 - Differenze migrazione prima e ora	57
1.5 - Impatto della migrazione passata su quelle future	60
1.6 - Sentimento di colpevolezza	63
<b>MIGRAZIONE DI RITORNO</b>	
2.1 - Definizione di “migrazione di ritorno” e le diverse tipologie	71
2.2 - Perché si torna (or not)?	83
2.2.1 - Differenze tra ritorno nel secolo passato e quello attuale	91
2.3 - Differenze regionali	96
2.4 - Il ruolo del genere e dello stato civile	99
2.5 - Esempi di Paesi esteri	104
<b>CONSEGUENZE DEL RIENTRO IN PATRIA</b>	
3.1 - Risvolti sotto il profilo psicologico, sociale ed economico	117
3.2 - Conseguenze per il Paese coinvolto nella migrazione di ritorno	119
3.3 - Processo di reintegrazione	126
3.4 - Chi resta e affronta il rientro	131
3.5 - I sentimenti legati alla terra natia	134

<b>IL CASO PUGLIESE</b>	
4.1 - Analisi storico-culturale del contesto pugliese	139
4.2 - Spiegazione dello studio	146
4.3 - Interviste ed analisi di queste	147
4.4 - Conclusioni derivate dalle interviste	169
<b>CONCLUSIONI</b>	171
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	173

A mio nonno



## INTRODUZIONE

La propensione dell'uomo a spostarsi è nota fin dagli albori di questo come essere pensante dotato di coscienza e caratterizzato dall'inclinazione al miglioramento. È proprio quest'ultima sua caratteristica ad essere fondamentale nel processo di migrazione: l'uomo emigrerà qualora la condizione di partenza sarà svantaggiosa e conveniente dove giungerà. Pertanto, il percorso di stesura della tesi parte con un primo capitolo in cui l'obiettivo sarà analizzare l'emigrazione italiana al fine di comprendere il fenomeno della migrazione di ritorno, protagonista dei capitoli successivi. Affinché si possano cogliere le caratteristiche della migrazione è importante considerare il concetto di marginalità, un fattore push determinante perché il processo migratorio possa avvenire. La migrazione è un fenomeno variegato nella sua composizione e nelle motivazioni a questa sottostante, pertanto, è necessario comprendere le differenze tra la migrazione esterna e interna – quest'ultima caratterizzata da uno sviluppo soprattutto sull'asse sud-nord. Inoltre, la migrazione, sulla base delle diverse esigenze che spingono a lasciare il proprio paese di residenza, è differente se si considera gli studenti e i lavoratori. Dall'analisi della migrazione interna si approda a quella esterna la quale mostra quanto il contesto italiano, con tutte le sue problematiche, non riesca ad assicurare uno sbocco nel mondo lavorativo, inducendo così a considerare l'estero. È poi doveroso esaminare le differenze tra le migrazioni attuali e quelle risalenti agli inizi del secolo passato, osservando come il fenomeno migratorio abbia subito l'influenza dei cambiamenti che le società hanno attraversato, dalla maggiore settorializzazione del mercato e di conseguenza dei percorsi di studio, fino alla richiesta di maggiori competenze e di lavoratori con un alto grado di formazione.

Nei capitoli successivi al primo ci si concentra invece sul processo migratorio inverso, ovvero quello caratterizzato dal rientro nel luogo di origine, che è il risultato di diversi fattori: l'attaccamento alle proprie radici, alla propria famiglia, voglia di essere fonte di cambiamento ecc. Si potrà difatti comprendere quanto il fenomeno migratorio, di uscita e di ritorno, sia caratterizzato da svariate sfaccettature, tale per cui che non sarà possibile considerare le esperienze nello stesso modo. Ogni individuo elaborerà un suo modo di intendere la migrazione secondo quello che è il contesto di partenza, la sua formazione culturale, la sua personalità.

Nel secondo capitolo si affronta il discorso della migrazione di ritorno, passando attraverso la definizione del termine fino all'analisi delle diverse tipologie di questa. Fondamentale è comprendere le motivazioni sottostanti al processo di ritorno, ma allo stesso modo è necessario considerare le condizioni che inducono invece a restare in un posto diverso rispetto a quello di origine. Così come è mutata la migrazione di uscita, anche quella di ritorno ha subito dei cambiamenti tanto che le condizioni per cui si torna attualmente nel paese di residenza sono differenti da quelle del secolo scorso. Inoltre, si consideri che le differenze regionali sono necessarie sia nel processo di emigrazioni che di immigrazione, pertanto, è importante analizzare queste al fine di comprendere il contesto da cui si proviene e verso il quale si vuole fare ritorno.

Nel terzo capitolo si analizzeranno le diverse implicazioni che il rientro in patria comporta a livello psicologico, sociale ed economico. La prospettiva attraverso la quale si analizzerà tale fenomeno sarà quella di coloro che sono emigrati e che sono tornati, senza porre su un piano secondario quella di coloro che hanno assistito al rientro di questi.

In riferimento all'emigrazione, ovvero l'allontanamento verso destinazioni più "attraenti", è necessario considerare i diversi elementi che entrano in gioco affinché una persona possa considerare di svolgere quest'esperienza. Questi stessi elementi avranno poi un'influenza nella scelta di fare ritorno nel paese. Da un lato possono divenire motivo di avvicinamento alla propria cultura di provenienza, dall'altro possono divenire invece fattori per cui migrare da quella che era definita come casa, ma che diviene un'idea lontana.

Al fine di comprendere meglio questo fenomeno si analizzerà un caso specifico, quello della Puglia. Regione meridionale che ha assistito in quantità minore in confronto alle altre regioni del sud Italia, alla migrazione dei propri cittadini. L'obiettivo è quello di comprendere le motivazioni e i sentimenti sottostanti all'atto migratorio, cercando di definire se gli individui vogliono far ritorno nella propria regione.

Attraverso lo strumento Google Form saranno ideate delle domande chiuse e aperte alle quali i soggetti interessati potranno rispondere secondo la propria esperienza personale. Potranno, a seconda della propria volontà, raccontare la propria storia di emigrazione, i sentimenti e le motivazioni sottostanti alla scelta di allontanarsi e di tornare (o no) lì dove vi è stata l'occasione, le condizioni che impediscono il riavvicinamento al proprio



contesto di provenienza, oppure comprendere le motivazioni per cui non si voglia fare ritorno in Puglia.



## MIGRAZIONE INTERNA ED ESTERNA

### 1.1 - Il concetto di marginalità sociale

Il processo migratorio si differenzia nel corso dei secoli non solo per le sue caratteristiche, ma anche per la composizione della massa che intraprende questa esperienza.

La migrazione è considerata una conseguenza di alcune mancanze e di quello che viene definito come processo di marginalizzazione. Quest'ultimo viene considerato anch'esso come il risultato dell'interazione di diversi fattori come la mancanza di lavoro, di educazione, di opportunità di crescita personale, di accesso alle risorse ecc. Attraverso la letteratura si può accedere a una chiave di comprensione differente mediante la quale possono emergere direttamente i sentimenti provati dai marginalizzati e quindi da coloro che emigrano. La marginalità viene vista come esclusione sociale, intellettuale, formativa, economica ecc. All'interno di alcuni scritti affiora il desiderio dell'individuo di allontanarsi dal passato, di nascondere in quanto caratterizzato da sofferenza, povertà ed umiltà. Ciò avviene soprattutto se si considera l'emigrazione degli inizi del Novecento e del post-guerra. L'obiettivo era attraverso l'acquisizione di un'istruzione di approdare in una nuova categoria, quella dell'"intellettuale della migrazione"<sup>1</sup>. Il ruolo dell'istruzione, dell'educazione tornano con ridondanza in diversi libri, così come il ruolo fondamentale giocato dalla cultura contadina nella realizzazione degli italiani all'estero. Emigrazione, educazione ed emancipazione sono infatti termini che non possono esistere se non messi in relazioni. Attraverso il processo di emigrazione le persone prendono consapevolezza dell'importanza dell'istruzione al fine di orientarsi all'interno del nuovo contesto e soprattutto per comunicare con la propria famiglia. Se nel secolo passato il sistema più efficace per comunicare era costituito da materiali scritti, quindi lettere, attualmente questo si è modificato grazie all'utilizzo della tecnologia, sempre più accessibile ad ogni ceto. Il mondo contadino, lasciato ai margini della società, era quello che maggiormente non aveva accesso all'istruzione, con numeri di analfabetismo tra i più alti in Europa. Nel

---

<sup>1</sup> TIRRI L. C., *“Emigrazione, educazione, emancipazione: analisi di testi letterari in una prospettiva interdisciplinare e transnazionale”*, in *Italica*, vol. 94, no. 3 (2017), pp. 580-610.

racconto di “Ritorno in Italia. Conversazioni con mia madre” (Melfi, 2009) <sup>2</sup>, emerge quanto l’istruzione sia stata fondamentale nel processo di acquisizione di autostima. La protagonista fa affiorare attraverso il suo racconto il fatto di aver avuto l’opportunità di accedere a questa solo nel paese di arrivo, gli USA. L’impossibilità di accedere a tale diritto era stata negata a questa in un Meridione marginalizzato, abbandonato a sé, divenendo questo elemento di “disprezzo” e distacco dalla propria terra natia. L’accesso a ciò che si considera attraverso una prospettiva soggettiva rilevante, è causa della migrazione stessa. La marginalità non è pertanto causata solo da questione economiche, ma anche di tipo culturale e educativo.

L’impossibilità di accedere all’istruzione comporta un’incapacità di prendere parte alla vita politica e pertanto ci si sente privati della possibilità di essere parte della cittadinanza attiva.

I contadini privati dell’opportunità di studiare, erano considerati intellettualmente inferiori, una condizione determinata da politiche che non vedevano nell’educazione della popolazione rurale una necessità. Ciò ha conseguentemente determinato un’impossibilità di allenare la propria capacità intellettuale e il senso critico. Questa marginalità del contadino dalla società ha comportato a una definizione dei ritmi della propria vita modellati su quelli dalla natura: la pazienza, la cura del terreno diventano principi fondamentali nel processo migratorio. Quella che era una condizione di umiltà dalla quale si voleva scappare, si era rivelata in alcuni casi determinante in senso positivo, nella forgiatura dello spirito del migrante.

L’esclusione sociale però comporta con sé sentimenti contrastanti, tra cui la delusione.

Ideale nell’esperienza migratoria è la capacità, ad avviso di Mignone<sup>3</sup>, di coniugare il proprio retroterra culturale e la possibilità offerta dalla nuova società di arrivo di avviare una scalata sociale.

La problematica relativa all’esclusione dei contadini dalla società – quale conseguenza dell’esclusione dall’istruzione, è emersa in particolare agli inizi del secolo passato parallelamente all’aumento dei flussi migratori verso l’America. Sarà solo dopo il secondo conflitto mondiale che lo stato si renderà conto della necessità di ampliare l’accesso alla scuola alla massa popolare. Fino agli anni ’50, vi era una demarcazione del

---

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

confine tra scuola “colta” destinata alla classe elitaria, e quella “utile”, ovvero destinata alla formazione della classe operaia. L’istruzione dei contadini, invece, sembrava non essere negli interessi delle politiche di governo.

Parlare di marginalità sociale comporta una riflessione sulla divisione di classe, dove le più potenti prevalgono sulle altre più deboli. Ciò lo si può riscontrare anche nell’ambito dell’istruzione, in cui era prevista una netta superiorità degli studi classici rispetto a quelli scientifici. La riforma Gentile degli anni ’40 del Novecento viene considerata una delle cause dell’arretratezza dell’Italia. Il sapere classicista aveva infatti dominato la scena, tanto che le classi dirigenti erano tra quelle che avevano l’onore di accedere agli studi umanistici, mentre il sapere tecnico-scientifico era relegato a un piano inferiore. Tutto ciò ha comportato, secondo alcuni studiosi, l’impossibilità di sviluppo della ricerca scientifica e di conseguenza l’incapacità di competere sui mercati esteri.

La marginalità che aveva spinto ad abbandonare la terra natia emerge nuovamente nel posto di arrivo, ma sotto altre spoglie. Qui il migrante, proprio come nella società di partenza, si sente relegato ai confini di questa, ma nella nuova società si è consapevoli di essere in una condizione di inferiorità, pertanto, ci si attiva e si cerca di migliorare tale posizione sociale.

Per comprendere le motivazioni che inducono un individuo ad abbandonare la propria terra natia – che sia semplicemente la propria città o paese per muoversi all’interno dei confini nazionali, o che sia una migrazione verso l’estero – è necessario comprendere la condizione di partenza di questo, ovvero la situazione in cui versava la persona. Un presupposto per il quale si emigra è quello economico, considerato dagli studi classici come uno dei fattori push maggiori. Questo deve essere però accompagnato a quella che viene definita condizione di marginalità. L’individuo, che sia migrante economico o no, tende a lasciare la propria casa in quanto si sente escluso dal tessuto sociale. La mancanza di opportunità culturali, sociali, lavorative, sono presupposti fondamentali affinché la persona non si senta parte integrante della società<sup>4</sup>.

L’emigrazione, quindi, vista da una prospettiva più sociale, la si potrebbe considerare come il risultato di quella che viene definita marginalità. Questa è stata studiata da diversi sociologi appartenenti alla Scuola di Chicago soprattutto degli inizi del Novecento. Questi

---

<sup>4</sup> GIARDIELLO M., *Sociologia della marginalità: il contributo di Gino Germani*, Roma, Carocci editore, 2019.

avevano compreso come i processi di industrializzazione, di emigrazione e di urbanizzazione avessero avuto come conseguenza il cambiamento nella struttura sociale con la relativa conseguenza di esclusione di individui, colpevoli di non essere in grado di far parte di una società mobile. Le società in cui giungevano i migranti erano quindi luoghi che generavano segregazione ed esclusione sociale e che si basavano sull'esaltazione dell'individualità. Le città industriali se da un lato hanno migliorato le condizioni di alcuni individui assicurando a persone disoccupate un lavoro, dall'altro hanno portato al dissolvimento delle tradizionali reti sociali e comunitarie e alla relativa diffusione di disagi psichici e sociali<sup>5</sup>.

L'industrializzazione ha comportato un aumento dei posti di lavoro disponibili accessibili a persone con una bassa formazione e istruzione, ma ciò ha fatto sì che lì dove vi fosse una maggiore richiesta di domanda rispetto all'effettiva disponibilità di manodopera, si rendesse necessario richiedere questa da fuori dando vita a movimenti migratori provenienti non solo dalle campagne, ma anche da altri Paesi. Le trasformazioni che avvengono nelle società industrializzate non sono solo economiche ma anche sociali, basti infatti pensare ai cambiamenti che scaturiscono dall'arrivo di migranti, come la creazione di gruppi etnici. È in questo contesto che si inserisce la migrazione italiana, la quale trova posto all'interno di ambienti molto mobili. A ciò si aggiungono le differenze economiche che diventano sempre più evidenti, con una ricchezza che è accompagnata da una forte povertà.

La marginalità può essere psicoculturale o individualista e strutturale o ecologica<sup>6</sup>. Nel primo caso si considera di più l'aspetto soggettivo della marginalità cercando di coglierne le divisioni psicologiche e culturali che prendono vita nell'individuo posto all'interno del processo di modernizzazione. Questa marginalità che si sviluppa come dimensione soggettiva è legata a un contesto che ha una struttura oggettiva. Nel secondo caso invece la marginalità viene posta all'interno di processi di creazione e differenziazione spaziale. Nel primo caso, quando ci si rapporta con la dinamicità individuale si incontrano: il concetto di "Self" di Mead; l'osservazione di Simmel sulle condizioni psichiche delle persone che vivono all'interno di un contesto urbanizzato e della categoria dello straniero.

---

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

Soprattutto Mead trova poi posto nelle teorie di Park sulla città, in cui l'individuo attivamente contribuisce alla creazione della realtà stessa<sup>7</sup>.

L'individuo si forma in base allo status che egli possiede all'interno della società, dunque in relazione alla posizione di questo all'interno del gruppo di appartenenza. Nel caso specifico, il migrante si collocherà all'interno della società sulla base della sua posizione e acquisterà una concezione di sé in rapporto a questa. L'uomo si trova pertanto ad oscillare tra quella che è la posizione nella società ospitante e quella ricoperta nel paese d'origine. Secondo Hughes<sup>8</sup>, è proprio da questa contraddizione di status, da questa oscillazione che si genera la marginalità. Per Park invece, l'uomo è il risultato dell'incontro delle diverse forme di «disgregazione sociale o dei mutamenti generati dall'impatto, dall'incontro o dai conflitti tra due o più culture all'interno della città moderna»<sup>9</sup>. Park, in relazione all'immigrazione, afferma che l'uomo marginale «riflette l'esperienza di quelle persone che, con l'immigrazione, hanno abbandonato i vecchi valori ma, contemporaneamente, non hanno adeguatamente acquisito le norme esistenti nelle comunità dove si stabiliscono»<sup>10</sup>. L'uomo marginale ha quindi l'aspirazione di essere parte di un gruppo ma che ne è escluso a livello totale. È considerato marginale rispetto a un due società che non si sono mai fuse e che non hanno assistito a una compenetrazione.

La “disorganizzazione sociale” è, secondo Park, il risultato di un'incapacità dell'individuo di adattarsi ed integrarsi nella città. L'individuo rinuncia alla propria origine per ritrovare opportunità nel nuovo contesto, ma ciò non sempre comporta un'integrazione, anzi, la maggior parte delle volte questo si trova isolato sia rispetto alla cultura di arrivo che a quella di origine. Ciò comporta una riscoperta delle proprie radici, delle virtù di queste con lo scopo di ri-integrarsi e ri-identificarsi in esse, promuovendo così l'orgoglio di appartenenza ad una specifica cultura.

Il migrante che giunge in un nuovo paese deve lasciarsi alle spalle la comunità di appartenenza, elemento essenziale nella formulazione della propria identità e personalità. Queste acquistano sempre più rilevanza nel momento in cui si viene a contatto con un'altra cultura, al contrario di quanto accadeva nella società di origine in cui queste non

---

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> Ivi p. 25.

<sup>10</sup> Ivi, p. 26.

erano messe in discussione e non erano oggetto di analisi e autovalutazione. Ciò comporta però, secondo Stonequist, che il migrante viva in un'incertezza psicologica dipendente dal fatto di non appartenere a nessuna delle due realtà. La marginalità, secondo questo studioso, è la conseguenza di processi di "disadattamento con la realtà", portando poi a incertezza psicologica negli individui immigrati. La condizione di marginalità, secondo Thomas dipende dall'immagine che l'individuo ha di sé e della realtà che lo circonda. L'uomo marginale non deve corrispondere necessariamente al migrante, al povero o al disoccupato, ma è colui che definisce la situazione in cui si ritrova come marginale rispetto ai criteri di una società e della relativa cultura.

Per quel che concerne la dimensione strutturale ed ecologica della marginalità, questa riguarda la relazione tra spazio e società. In questo caso la marginalità viene osservata in relazione alla distribuzione degli individui nella città.

Gli immigrati si ritrovano a vivere in una città che, secondo Park, è una realtà che «affonda le sue radici nelle abitudini e nei costumi dei suoi abitanti»<sup>11</sup>. In questa realtà in cui approdano gli individui, vige un'organizzazione sociale che fa riferimento a «uno schema di norme sistematizzate all'interno di un gruppo e imposte in forma di regole agli individui»<sup>12</sup>. Pertanto, le persone assimilano regole, valori, norme ed elementi culturali che sono trasmessi attraverso le istituzioni sociali e culturali. Di conseguenza, la disorganizzazione sociale è la diminuzione dell'influenza di tali regole sociali di comportamento all'interno di un gruppo. Nel caso dei migranti, che non possiedono tali schemi, risulta più complicato riuscire ad integrarsi all'interno del tessuto sociale. Questa disorganizzazione sociale però non si deve necessariamente tradurre in disorganizzazione individuale perché entra in campo la soggettività della persona. Si potrebbe affermare che la crisi dei valori non dà luogo sempre al disorientamento e al disadattamento individuale. La crisi individuale e la disorganizzazione individuale che spesso prendono vita nel migrante sono intesi come il risultato della crisi di norme precedentemente interiorizzate e che non valgono più nella società di arrivo.

La nascita di città che proclamano stili di vita e valori uguali, comportano in realtà delle crisi. Ciò, nel processo migratorio si traduce nell'abbandono del proprio bagaglio di valori e di norme relative al contesto di partenza, spostando la propria ricerca su uno che possa

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 29.

<sup>12</sup> Ivi, p. 31.



permettere al migrante di essere integrato nella società puntando a conformarsi in essa. Perseguire obiettivi comuni dettati dalla società può quindi essere motivo per cui lasciare il proprio paese alla ricerca di opportunità che in esso non sono assicurate e che quindi comportano un senso di marginalità rispetto a tutto il paese.

All'interno di tale processo è importante il ruolo rivestito dal ghetto – quella che per esempio possiamo definire Little Italy, la cui immagine si avvicina al significato di questo – che diventa luogo destinato a rispondere ai bisogni di sicurezza, di protezione che con la disorganizzazione sociale rischiano di venire meno. L'emigrato ritrova in un luogo da lui definito come più vicino al concetto di casa, un presupposto per avvicinarsi alla marginalizzazione. L'unificarsi all'interno di un contesto significa marginalizzarsi rispetto ad un altro. Da qui ne derivano i problemi di segregazione razziale, di assimilazione e integrazione.

In qualche modo l'emigrante si potrebbe affiancare all'hobo di Anderson per alcune sue caratteristiche. Questo era un lavoratore migrante senza fissa dimora, nato e cresciuto negli Stati Uniti che si spostava all'interno di questi alla ricerca di un lavoro, tendenzialmente assecondando le stagioni. È quindi anche questo, come il migrante, caratterizzato dalla ricerca del lavoro e dalla mobilità, solo con aspettative e riscontri diversi. Entrambe le figure, l'hobo e il migrante, sono figure di cosmopolitismo.

La migrazione esterna è accompagnata dalla reazione conservatrice di coloro che vedevano in questo fenomeno – così come nella migrazione di ritorno – un rischio per la popolazione italiana di perdere e di destabilizzare i valori tradizionali che erano sopravvissuti nei secoli. Con la migrazione ciò che ne deriva è un contatto con culture diverse che potrebbero “contaminare” le proprie strutture sociali e culturali utilizzate al fine di comprendere la società. In base a questa, le strutture cambiano e pertanto risulta spesso complicato riconoscersi in una società se non se ne condividono le strutture sociali. Ciò che ne deriva è o un cambiamento delle proprie strutture e quindi un adeguamento a quelle della nuova società, oppure un'esclusione da questa e l'impossibilità di integrarsi. Questo concetto comporta che ci possa essere una perdita dei punti di riferimento riconosciuti dalla società di partenza e quindi avere come risvolto un'alterazione dell'ordine sociale.

Le migrazioni interne nel secolo scorso: Secondo Alberoni e Baglioni<sup>13</sup>, i migranti avviano già nel contesto di partenza quella che definiscono “scelta di cultura”, ovvero i migranti, attraverso il contatto indiretto (mass-media ad esempio) con la società verso la quale si muoveranno, prendono consapevolezza che per vivere nelle regioni centro-settentrionali, dovranno fare proprie determinate modalità di vita.

## 1.2 - Chi emigra e perché

È opportuno, in primo luogo, fare una distinzione tra le diverse forme di migrazione: temporanea, permanente, circolare<sup>14</sup>.

La migrazione temporanea – vi è poi quella permanente che prevede la stabilizzazione dell’individuo nel posto di arrivo – è indicativa della continua instabilità del mercato e del continuo e costante cambiamento della società.

La mobilità circolare si differenzia da quella temporanea in quanto la prima presenta un “transnational element” espresso dal costante coinvolgimento di entrambi i Paesi, sia di origine che di arrivo. Le migliori occasioni di lavoro e le opportunità di fare carriera che derivano dalla migrazione temporanea, così come i vincoli rappresentati dal posto di lavoro del partner e degli studi dei figli, non permettono di potersi ricollocare in un altro posto e spesso conducono alla migrazione permanente. Altra caratteristica della migrazione temporanea è che diminuisce con l’aumentare dell’età. I lavoratori giovani che non sono vincolati alla propria famiglia tendono a emigrare di più. La mobilità spesso viene sperimentata nei primi anni di carriera lavorativa, quando si è in procinto di accumulare capitale umano. Inoltre, vi è una correlazione tra coloro che emigrano e il livello d’istruzione, in quanto la mobilità comporta maggiore possibilità di massimizzare gli investimenti. La propensione a una maggiore mobilità non deve però essere associata necessariamente alla volontà di raggiungere alti obiettivi. La voglia di ottenere una maggiore retribuzione, di essere soddisfatti del proprio lavoro e le opportunità di avere una qualità di vita migliore, sono sicuramente condizioni il cui peso è sempre maggiore

---

<sup>13</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991.

<sup>14</sup> CRISCI M., DI TANNA B., “Flexible mobility for unstable workers: south-north migration in Italy”, *Polis*, vol. 30, no. 2 (2016), pp. 181-210.

nella scelta. Una condizione della flessibilità contrattuale è associata alla propensione alla mobilità, soprattutto tra le generazioni più recenti.

Il processo migratorio è sempre stato parte caratterizzante delle società, sia che fosse il paese di arrivo o che fosse quello di partenza. La migrazione ha assunto sempre più potenza con l'avvio della globalizzazione e in particolare con la scesa in campo delle trasformazioni della società che hanno preso luogo con il post-fordismo negli anni '70<sup>15</sup>. Questo ha generato un cambiamento della migrazione sotto il profilo sia qualitativo che quantitativo. Si è avviata una discontinuità dei percorsi dei cittadini sotto ogni aspetto, lavorativo, familiare e di località. La flessibilità del mercato e la sempre maggiore settorializzazione, l'entrata nel mondo lavorativo delle donne e la crisi del nucleo familiare, hanno condotto al cambiamento anche della mobilità, la quale è sempre più articolata e complessa.

L'era della globalizzazione è sempre associata al termine migrazione. Lo sviluppo tecnologico e dei mezzi di trasporto, hanno concesso di abbreviare le distanze e allo stesso modo di migliorare la qualità dello spostamento.

La gran parte della popolazione che migra tende ad essere di sesso maschile, con un alto livello di educazione e generalmente all'inizio della propria carriera lavorativa. Questo ovviamente non è lo stesso se si considerano i diversi periodi storici, alcuni dei quali sono stati caratterizzati da una forte propensione alla migrazione. Se si considera infatti la migrazione degli inizi del Novecento si potrebbe affermare che gli individui che emigravano erano soprattutto maschi, giovani e con un basso livello di scolarizzazione. Pertanto, è importante considerare le diverse caratteristiche dei flussi migratori e la fase storica in cui hanno luogo.

Come verrà analizzato nei paragrafi successivi, a livello nazionale, la propensione a emigrare permanentemente o temporaneamente, è maggiore tra i giovani che provengono dal sud Italia. La rotta migratoria è verso il centro-nord, questo perché le regioni settentrionali assicurano più opportunità lavorative. Attualmente, coloro che emigrano sono tendenzialmente maschi giovani, con un medio-alto livello di specializzazione e istruzione, con contratti a tempo pieno "fixed-term contract"<sup>16</sup>. Precedentemente, soprattutto nel post-guerra, la migrazione di giovani istruiti era presente, però

---

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*

accompagnata da una forte componente di migranti con basse qualifiche e con poca scolarizzazione. Ad oggi, l'insicurezza derivata dal mercato del lavoro sempre più instabile, ha comportato anche una richiesta di aiuto da parte di coloro che emigrano dalle proprie famiglie. Una condizione completamente diversa da quella precedente in cui erano i migranti ad inviare le rimesse alle famiglie rimaste nei luoghi di origine. Quando si fa riferimento a tale fenomeno si usa il termine "familistic welfare model".

Tra le diverse forme di mobilità definite da Smith e riviste in seguito da Bell e Ward, ci sono<sup>17</sup>: la "permanent migration" che è definita in vari modi in base al contesto; la "daily commuting" quando la mobilità è effettuata durante il giorno ed è poi previsto un ritorno al luogo di residenza; la "temporary mobility" quando la migrazione non è di tipo permanente ma prevede appunto uno spostamento al di fuori del luogo di residenza. Quest'ultima però lascia margini di incertezza vista la numerosità di tipologie di migrazione che possono rientrarvi. Si parlerà di migrazione temporanea anche in riferimento al caso in cui la persona debba lavorare presso un luogo tanto lontano da non concederle di tornare a casa ogni sera.

La migrazione temporanea include una serie di concetti quali: la durata, ovvero la distanza e la frequenza; la periodicità quindi in quale momento questa avviene; la stagione cioè in quale periodo dell'anno. A questi si aggiungono poi l'intensità, la connettività e l'impatto; la prima riferita alla quantità dei trasferimenti; la seconda riguarda l'abilità della popolazione nel creare connessioni anche tra territori distanti; il terzo consiste nell'effetto del trasferimento nella redistribuzione della popolazione.

Ci sono caratteristiche socio-economiche tipicamente associate a coloro che rientrano tra i migranti temporanei: quelli che viaggiano verso il centro-nord si differenziano da coloro che sono residenti nelle regioni del sud e che lavorano lì, e da chi è pendolare. I migranti temporanei sono infatti maschi giovani, celibi e con un alto livello di istruzione. Il 43% di questi è in possesso di un diploma, mentre il numero di laureati e di coloro che hanno la licenza media è più o meno sullo stesso livello. Tra la componente istruita la distribuzione tra i due sessi è quasi identica, mentre la percentuale si abbassa tra i lavoratori meno istruiti dove la maggioranza è uomo.

Tra i migranti più giovani in possesso di un livello d'istruzione superiore vi è un'alta percentuale di contratti a tempo determinato, circa il 48%, affiancato da un basso grado

---

<sup>17</sup> *Ibidem.*

di stabilità e uno stipendio leggermente più alto di quello dei migranti temporanei con qualifiche scolastiche inferiori che, però, sono in possesso di una carriera lavorativa più lunga.

Tra coloro che hanno la licenza media, la percentuale di migranti temporanei verso il centro-nord è più bassa rispetto a chi ha una laurea, confermando quindi il mito che vede la migrazione come un fenomeno che concerne soprattutto coloro che sono in possesso di un titolo di studi alto e un'alta qualifica.

Tra i gruppi di giovani tra i 20-24, 25-29 e 30-34 la percentuale di migranti temporanei sul totale degli impiegati universitari che vivono nel sud è del 5% e 15% per uomini e donne<sup>18</sup>.

È importante considerare diverse condizioni economiche e sociali, quali l'educazione, il retroterra familiare ecc. Il genere è sicuramente un fattore determinante nella scelta di emigrare; infatti, i maschi tendono ad avere alle spalle più percorsi migratori. Vivere da solo è inoltre un'altra condizione che concede maggiore libertà di movimento, chi invece ha figli tende ad affrontare di più percorsi migratori temporanei.

L'instabilità economica e lavorativa, di conseguenza, fanno sì che le possibilità di intraprendere una migrazione temporanea aumenti, questa rappresenta infatti una strategia di adattamento alle opportunità offerte dal mondo del lavoro contemporaneo.

I settori in cui vi è un'alta probabilità di mobilità sono quelli dei trasporti e delle comunicazioni, ma allo stesso modo la plausibilità è alta anche nei settori delle costruzioni e della pubblica amministrazione.

I diplomati mostrano una maggiore tendenza al pendolarismo di lungo raggio rispetto ai laureati.

Casi a cui bisogna fare riferimento quando si parla di migrazione temporanea sono ad esempio quelli delle forze armate. Infatti, coloro che sono diplomati alle scuole superiori del sud e che sono poi entrati nelle forze dell'ordine, sono di solito dislocati in regioni differenti da quella di residenza per la loro prima posizione. La migrazione temporanea sembra essere anche uno stadio fondamentale per coloro che sono al primo impiego nella pubblica amministrazione. Questo impiego può portare poi ad un cambiamento verso un posto più vicino alla propria residenza, comportando così una migrazione di ritorno.

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

Il taylorismo ha avviato con la segmentazione della produzione un mercato più flessibile oltre ad aver generato dei cambiamenti nella concezione di famiglia e dei ruoli all'interno della società grazie all'introduzione delle donne nel mercato lavorativo. Ci sono quindi nuovi modi di intendere l'organizzazione sociale ed economica. Una serie di nuove strade e vincoli si sono fatti strada in un contesto in cui ci sono stati cambiamenti nella regolamentazione del mercato, portando l'individuo a cambiare la propria gestione del tempo e dello spazio dedicati al lavoro, alla vita personale e familiare. L'emigrazione quindi si è modificata sulla base di questi cambiamenti, frantumandosi in tante soluzioni alternative e intermedie, rappresentate da forme transitorie e ricorrenti di migrazione. Le strategie migratorie sono soggette ai cambiamenti e alle nuove negoziazioni delle strategie familiari, così come delle opportunità lavorative e dei cambiamenti di queste. La migrazione, che sia temporanea o ciclica, è una fase della vita dell'individuo soprattutto nei primi anni di lavoro, ma alcune volte ciò diventa una strategia strutturale. Si sono andate così a delineare le così dette "dual-earner families"<sup>19</sup> dove uno o entrambi i membri della coppia hanno un lavoro che non li coinvolge troppo tempo, e le "dual-career families" dove entrambe le parti hanno un elevato grado di coinvolgimento nel lavoro.

Tra il 2008 e il 2013 i primi Paesi verso i quali gli italiani del sud emigravano erano quelli poveri e non, come ci si potrebbe aspettare, Paesi in cui vi è un'alta attrattività verso coloro che possiedono un alto titolo di studi.

Doveroso è fare una considerazione sul sesso femminile, il cui ruolo all'interno della migrazione si è modificato più di quello dell'uomo, sesso da sempre associato alla mobilità<sup>20</sup>. La donna, infatti, è stata privata della possibilità di emigrare sola, mobilità che la vedeva prima al seguito del padre e poi del marito. Ciò è andato sempre più a scomparire fino ad assistere attualmente a una forte mobilità femminile, anche se pur sempre inferiore a quella maschile soprattutto se si considera quella lavorativa. Il discorso cambia nel caso della mobilità studentesca – argomento che verrà affrontato nel paragrafo di competenza.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> BARTOLUCCI C., VILLOSIO C., WAGNER M., "Who Migrates and Why? Evidence from Italian Administrative Data", in *Journal of Labor Economics*, vol. 36, no. 2 (2018), pp. 551-588.

Sulla base dei dati ricavati nel 2013 in Italia il 32% delle donne tra i 20 e i 50 anni, si muove per motivi di lavoro, una percentuale bassa se si considera quella degli uomini che si aggira al 65%. Le donne tendono ad emigrare a seguito della famiglia e per motivi di matrimonio (54%), molto più rispetto agli uomini (21%). In particolare, l'occupazione femminile nel mezzogiorno è molto bassa, arrivando a coprire solo il 28%, per cui è più complicato assistere a una mobilità di questa.

Ad oggi però, rispetto alle donne di qualche decennio fa, queste stanno sempre più acquisendo autonomia anche nel processo migratorio. Soprattutto si sta iniziando ad osservare un aumento delle donne iscritte all'università e pertanto maggiormente istruite, tanto da poter così competere con gli uomini sul mercato lavorativo. Le giovani studentesse tendono ora ad emigrare di più e a svolgere il proprio percorso di studi in un'altra città.

Le motivazioni alla base della migrazione degli individui sono molteplici e si distinguono in base al contesto in cui si trova, alle proprie capacità ed aspirazioni, alla propria condizione familiare, economica e sociale di partenza. La domanda che concerne il motivo per cui si emigra – compresa quella di ritorno – è strettamente legata a quella inerente al chi emigra. Allo stesso modo, se si deve considerare il contesto da cui si parte e verso il quale si fa ritorno in alcuni casi, si deve considerare anche quello di arrivo. Questo è fondamentale, anche e soprattutto, nel caso della migrazione di ritorno che prevede oltre a questo studio iniziale del perché si lascia il proprio luogo di origine e verso quale si emigra, anche quello successivo riguardante il paese natale verso il quale si fa ritorno.

Un ruolo giocato nella fase decisionale è quella delle abilità e competenze. Questo necessita però la presa in analisi dell'eterogeneità delle regressioni salariali nel sud e nel nord d'Italia. I migranti tendono ad essere sproporzionalmente "prelevati" dai lavori che prevedono una bassa paga nel sud Italia. Questa selezione riflette l'impatto dell'abilità che tendono essere minori nelle persone del sud, le stesse che tendono poi ad emigrare. Questa selezione è guidata da persone con un basso attaccamento al mercato del sud, le quali poi emigreranno per trovare un posto che possa loro assicurare una crescita e maggiori opportunità.

Inoltre, questa selezione negativa di coloro che non hanno abilità molto sviluppate è più alta nel caso della migrazione di ritorno in cui, i cui protagonisti sono persone meno

qualificate rispetto a coloro che decidono di non tornare. Infatti, vi è un 6% in più di persone che tornano con basse qualifiche.

L'analisi delle differenze salariali è alla base della comprensione dell'emigrazione del sud, in particolare verso il nord Italia. Di coloro che sono emigrati al centro-nord, il 58% è tornato successivamente al sud.

L'occupazione maschile nel settore pubblico è maggiore nel nord rispetto al sud, circa il doppio (9.6% e 18.7%), pertanto questo diviene bacino di accoglienza della manodopera. Secondo Becker<sup>21</sup>, durante il decennio degli anni '90, la migrazione italiana verso l'estero è stata caratterizzata soprattutto da un abbandono del paese da parte di persone con un'alta qualifica e/o istruzione. Tra il 3 e il 5% dei nuovi laureati ogni anno abbandona il paese, fenomeno riferito soprattutto al nord. Ciò che si evince dalla ricerca di Bartolucci è che vi è una tendenza delle persone istruite a restare al sud.

In Italia il livello d'istruzione costituisce solo una piccola porzione di cosa contribuisce nello sviluppo delle abilità individuali e spiega solo una parte della dispersione salariale complessiva.

La tendenza a spostarsi diminuisce per anno tra i datori di lavoro (in base alla capacità e al possesso). Cambiare spesso lavoro è indicatore del fatto che la persona stia riflettendo sulla sua soddisfazione generale circa la sua vita, non solo lavorativa.

La probabilità di emigrare diminuisce se l'esperienza dell'individuo ha un risvolto positivo, vivendo uno shock transitorio non traumatico per quel che concerne il salario e l'occupazione. Pertanto, uno shock positivo al nord aumenta le possibilità di emigrare dal sud. Si potrebbe quindi comprendere come una potenziale emigrazione sia la risposta allo shock transitorio nei luoghi di partenza e di arrivo.

Le competenze e le differenze nelle opportunità lavorative nelle regioni sono importanti nella scelta di un individuo nell'emigrare. «I migranti tendono ad essere tratti dal livello inferiore della distribuzione delle capacità, a maggior ragione se si tiene conto anche cambiamenti nell'occupazione». <sup>22</sup> Ciò è evidente soprattutto tra coloro che lavorano nel settore privato e questo potrebbe essere influenzato anche dal ruolo rivestito dal settore pubblico nel sud Italia. L'assimilazione e la selezione sono due condizioni importanti al fine di spiegare la durata dell'esperienza migratoria. La migrazione di ritorno è un

---

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> *Ibidem.*



fenomeno che rafforza la selezione negativa originale dei migranti: il fatto che gli emigrati si debbano confrontare con l'incertezza circa il reddito nel nord Italia comporta che alcuni di questi, soprattutto coloro che nutrivano certe aspettative, potessero restare delusi e decidessero di far ritorno al sud.

L'ipotesi per cui le persone emigrano solo per una condizione lavorativa ormai lascia il tempo che trova. Tante persone ricercano una qualità di vita migliore, una soddisfazione da un punto di vista professionale, il riconoscimento delle proprie capacità, conoscenze ed abilità – che nella pratica si traduce poi in uno stipendio adeguato, nelle maggiori possibilità di far carriera, a sfruttare gli stimoli che un determinato contesto può dare<sup>23</sup>.

Uno dei motivi per cui l'emigrazione qualificata dal sud è aumentata, è legata al fatto che il meridione sia rimasto deficitario nel campo degli investimenti, pubblici e privati, così come per la natura di questi che non hanno avuto la capacità di favorire uno sviluppo ed assicurare un'occupazione per coloro che possedevano una maggiore qualifica. L'emigrazione di coloro che detengono un titolo di studi elevato, dipende anche da fattori oggettivi quali il sempre maggiore numero di individui in possesso di lauree, master ecc. Per quel che concerne la descrizione dei migranti italiani all'estero all'inizio del Novecento, può essere ricavata da un articolo risalente al 1904<sup>24</sup>. Dal ritratto si evince che la popolazione che emigrava, per l'85% era di provenienza agricola, quindi era contadina. L'impossibilità di conoscere, per ignoranza e per l'incapacità di parlare inglese, il contesto americano in questo caso, ha portato diversi contadini ad abbandonare la lavorazione della terra, che nel nuovo continente avrebbe portato loro ricchezza vista la conoscenza delle tecniche di lavorazione, per concentrarsi su lavori nel campo dell'edilizia e dell'industria.

Le caratteristiche comuni agli italiani agli occhi degli americani del nord erano le seguenti: individuo analfabeta, con “standard morali della famiglia sono molto alti”<sup>25</sup>; le donne erano apprezzate per le loro qualità domestiche; i crimini per i quali venivano incolpati erano legati alla vendetta; avevano la volontà di accettare qualsiasi lavoro venisse loro offerto.

---

<sup>23</sup> BUBBICO D., “Le migrazioni interne dal Mezzogiorno tra ricerca di lavoro e mobilità occupazionale”, in *Meridiana*, no. 75 (2012), pp. 149-172.

<sup>24</sup> MCLAUGHLIN A., “Schiavi e padroni”, in *Popular Science Monthly*, Stati Uniti, agosto 1904, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 54.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

Secondo gli antropologi e criminologi coloro che provenivano dal sud avevano una qualità di vita peggiore a causa dell'inferiorità della razza mediterranea che non si prestava ad essere adatta ai regimi democratici. Gli italiani in generale erano descritti come "gente di mezzo"<sup>26</sup>, ovvero di colore olivastro, in quanto non neri e neanche bianchi. I pregiudizi razziali legati al colore della pelle erano pertanto molto influenti nell'America degli inizi del secolo passato. In ogni caso i pregiudizi erano non tanto basati su esperienze dirette o convinzioni personali, ma su messaggi sociali.

Coloro che emigravano e che lavoravano in proprio avevano buone possibilità di avere successo e di incoronare il proprio sogno americano. Chi emigrava in America spesso non riusciva ad avviare un processo di integrazione vista la mancata conoscenza della lingua. Ciò aveva come risvolto la nascita di "ghetti" italiani – quali Little Italy – alimentando così i pregiudizi nei confronti di tale popolazione. Vivere con i propri connazionali non era indice di mancata voglia di integrazione, ma di impossibilità nel farlo. Invece di condurre l'italiano verso la campagna, questo tendeva, grazie alla rete sociale, ad essere trattenuto nella città in quanto porto sicuro. In realtà quello che veniva considerato un aiuto da parte di persone provenienti dallo stesso contesto, si rivelava spesso un sistema di sfruttamento.

Nell'articolo stilato da Adam McCay circa gli italiani <sup>27</sup>, si evince che i meridionali in particolare, fossero i peggiori. I napoletani e i siciliani (i maggiori a livello numerico), venivano considerati la "feccia italiana". Un quartiere di Sydney era stato soprannominato Wopomooloo in riferimento alla parola wop che era utilizzata in modo dispregiativo per identificare gli italiani.

Tra i vari agenti che stimolano la migrazione vi è sempre quello per cui nel posto di destinazione si possa accedere con più facilità a una vita migliore. Successivamente all'Unità d'Italia, il senso di attaccamento al paese inteso come appartenenza a una sola cultura non era ancora tanto forte tra la popolazione. Nonostante le circostanze, era considerato il posto più bello al mondo e che nessuno avrebbe voluto abbandonare<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> MCCAY A., in *Smith's Weekly*, Australia, 28 giugno 1924, "La feccia del Mediterraneo", in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 75.

<sup>28</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991.

Le questioni sottostanti all'azione migratoria non possono quindi essere riconducibili solo a quella lavorativa e quindi economica. La destinazione era ed è un fattore d'incertezza in quanto questa viene valutata in base ai fattori push e pull. Pertanto, l'individuo considera anche quelli che sono i cambiamenti del mercato. Uno studio realizzato in Italia tra il 1996 e il 2002 ha individuato nel Pil pro capite il fattore determinante e economico mostrando quando questo sia fattore pull e quando push.

### **1.3 - Le rotte verso le quali si emigra**

In seguito all'unificazione d'Italia nel 1861, il paese assume i connotati di luogo di emigrazione, spingendo ingenti masse verso l'estero. Alla fine di tale secolo e agli inizi del Novecento, le rotte verso le quali ci si dirigeva erano soprattutto estere – la migrazione interna sarà una caratteristica del movimento migratorio del post Seconda guerra mondiale in particolare. Le rotte sono verso l'Europa e verso le Americhe, queste ultime preferite soprattutto dai meridionali, mentre i settentrionali privilegiano i Paesi del nord Europa. Ciò che porta ad affrontare la migrazione sono le condizioni sociali ed economiche in cui versavano i cittadini. A tale condizione si aggiunge il cambiamento a livello globale e l'inizio della globalizzazione. Ciò che caratterizza il contesto italiano è un grande squilibrio tra le risorse disponibili e la popolazione, mentre altrove si assiste ad un'espansione dei mercati e dell'opportunità occupazionale<sup>29</sup>.

La migrazione italiana ha subito le conseguenze delle guerre assistendo a un arresto dell'emigrazione durante queste. In particolare, nel primo dopoguerra, Paesi come gli USA chiudono i confini agli italiani, i quali devono spostare la propria mobilità verso altre destinazioni.

Nel secondo dopoguerra invece si assiste a una ripresa della migrazione. I flussi migratori si indirizzano soprattutto verso i Paesi europei, tra i quali si trovano la Germania e la Svizzera, mete preferite per la fase stagionale. Altri Paesi extraeuropei diventano luoghi di attrazione per i migranti, come Canada e Australia, preferite in quanto l'accesso è relativamente facile. Altri paesi attirano per il boom economico che stanno attraversando

---

<sup>29</sup> INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020.

(Venezuela) o per accordi bilaterali con il governo italiano (Belgio e Argentina). Dopo questa fase iniziale di emigrazione soprattutto verso l'estero, si affiancherà a questa e per numeri la supererà, quella interna con una migrazione che si svilupperà sull'asse sud-nord.

Le mete, quindi, sono diverse e cambiano in base alla situazione economica, sociale e politica in cui versavano i Paesi di arrivo. Questi decideranno di accettare gli immigrati sulla base delle proprie necessità.

In seguito alla crisi economica petrolifera del 1973 si assiste a un rientro degli espatriati che supera a livello quantitativo quello di coloro che lasciano l'Italia. Si inizia inoltre, ad assistere ad un cambiamento della composizione della massa degli emigrati: si passa da persone con bassa formazione a emigrati sempre più specializzati e qualificati. Sarà dopo la crisi economica del 2008 che le migrazioni verso l'estero riprenderanno forza. Se si pongono a confronto i dati ricavati dall'iscrizione all'AIRE del 2008 e del 2019, si osserverà che nel primo gli italiani iscritti al registro dei residenti all'estero era di 3,8 milioni mentre nel 2019 si arriva a 5,3 milioni.

La migrazione ha però assistito ad alti e bassi in relazione alla condizione politica ed economica in cui versava il paese in quel determinato periodo storico. Pertanto, si può assistere a momenti in cui i flussi migratori sono maggiori e momenti in cui questi diminuiscono. Da considerare però che anche la situazione dei Paesi di arrivo è necessaria al fine di comprendere il fenomeno migratorio. Non tutti sono un'attrazione nello stesso momento e questo dipende sempre dai presupposti economici e politici.

L'Italia alla fine dell'Ottocento in seguito all'unificazione non era una meta attrattiva, ma al contrario, era un paese che non offriva opportunità e che versava in uno stato confusionale legato alla recente unificazione. Perciò, chi poteva, tendeva a lasciare il bel paese con l'intenzione di tornarvi appena fosse stato possibile.

Nel 1891 decresce l'interesse nei confronti dell'Europa e un occhio di interesse si ha per l'America, passando dal 55 al 72% di migrazione verso questa<sup>30</sup>. La preferenza è diretta verso l'America del sud, al contrario di quanto accade tra il 1891 e il 1901, dove nazioni del sud perdono il loro primato nella classifica delle mete preferite, lasciando il posto ai paesi del Nord. Nel 1911 l'Europa non è più meta di attrazione tanto che l'America

---

<sup>30</sup> RUSCELLO L., *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana: È vero che espatriano i meridionali?*, Roma, Rubettino Editore, 2021.

raggiunge l'81% mentre per la prima scende al 16%, per arrivare poi nel 1924 all'83% per il nuovo continente.

La migrazione verso il Sud America e verso il Nord era differente. L'incapacità degli italiani di integrarsi nel tessuto sociale nordamericano a causa dell'incapacità di competere la lingua conduceva spesso a stati di povertà. Nel caso del latino America la situazione era differente<sup>31</sup>.

Tra il 2009 e il 2012 la migrazione temporanea annua dal sud verso il centro-nord era di circa 103 mila unità. Le città verso le quali maggiormente si emigra erano Bologna, Genova, Milano, Roma, Torino e Firenze. Le province dalle quali maggiormente si emigrava erano Napoli e a seguire Bari, Salerno, Cosenza e Palermo.

Tra le persone del sud che emigrano verso il nord, quelle che intraprendono maggiormente questo viaggio sono coloro che hanno «un più basso effetto fisso nell'equazione salariale»<sup>32</sup>.

Le persone tendono ad emigrare dal nord al sud se hanno vissuto una situazione negativa relativa allo stipendio o se hanno subito uno shock occupazionale nel nord e hanno sperimentato al contrario, un impatto positivo al sud. In questo caso la propria opinione sulle abilità acquisite al nord, è negativa.

Dallo studio condotto da Bertolucci si è compreso che sia la mobilità sull'asse nord-sud che quella sud-nord mostra una selezione negativa delle abilità vedendo come protagoniste persone con un basso grado di competenze; coloro che ne possiedono in numero maggiore tendono ad emigrare di più. La capacità di realizzare una transizione nel mercato informale è molto più evidente nel sud. In conclusione, è stato riscontrato un declassamento occupazionale dei migranti nel paese.

Attualmente, l'Europa è la destinazione maggiormente ambita con il 60% dei migranti che scelgono questa, mentre l'America si posiziona dopo con il 32% (l'Asia e Oceania sono insignificanti a livello numerico), mentre l'Africa prevede il 9% degli arrivi. A livello regionale, sono quelle del nord a vedere il maggior numero di migranti europei. Il 95% dei migranti veneti e l'81 di quelli piemontesi risiedono in un altro paese europeo a dimostrazione del fatto che i settentrionali emigrano all'estero di più di quelli del sud.

---

<sup>31</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991.

<sup>32</sup> BARTOLUCCI C., VILLOSIO C., WAGNER M., "Who Migrates and Why? Evidence from Italian Administrative Data", in *Journal of Labor Economics*, vol. 36, no. 2 (2018), p. 570.

Preferenze per l’Africa vi è invece da parte della popolazione della Sicilia e della Sardegna, mentre la preferenza per l’America è soprattutto dei liguri, lucani e calabresi. Negli ultimi decenni la meta preferita degli italiani è l’Europa e i dati utilizzati per comprendere tale fenomeno provengono dalla registrazione AIRE. È grazie a questo registro che si è potuto osservare un aumento degli iscritti nel 2018 rispetto al 2007 del 48%. I primi 15 paesi di immigrazione italiana sono situati in Europa, America e Oceania. A guidare la classifica vi è l’Argentina – probabilmente per il discorso prima accennato relativo al fatto che nell’AIRE risultano iscritti anche coloro che non sono nati in Italia ma che hanno discendenze italiane e pertanto godono del diritto alla cittadinanza italiana. Germania e Svizzera, seguite da Brasile, Francia, Regno Unito, Stati Uniti e Belgio si posizionano di seguito all’Argentina. La posizione degli USA non deve stupire in quanto la migrazione americana concentrata agli inizi del Novecento è quella che ha assistito alla maggiore integrazione. Attualmente si assiste alla presenza di quarte e quinte generazioni che hanno perso il contatto con la cultura italiana, identificandosi quasi esclusivamente nella cultura americana.

L’iscrizione all’AIRE dal 2007 al 2018 è aumentata del 48%. Questo dato però non tiene conto delle cancellazioni dal registro. A livello distributivo le regioni del nord hanno assistito ad un incremento così come il Centro; il Meridione invece vede una regressione di quasi sette punti di percentuale<sup>33</sup>.

### **1.3.1 - Migrazione interna**

La condizione economica in cui riversava e riversa tutt’ora l’Italia è sempre stato un fattore di spinta per la migrazione del popolo<sup>34</sup>. In particolare, la situazione nel bel paese ha sempre visto il nord più sviluppato e fonte di attrazione per i meridionali, costretti a lasciare la propria terra con l’obiettivo di trovare un’occupazione al nord. Sono quindi la disoccupazione del sud e lo sviluppo economico del nord ad essere una delle maggiori cause di abbandono del meridione. La maggiore domanda di lavoro legata all’industria, fino alla svalutazione della lira nel 1992, ha determinato quindi un aumento dei flussi

---

<sup>33</sup> RUSCELLO L., *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell’emigrazione italiana: È vero che espatriano i meridionali?*, Roma, Rubettino Editore, 2021.

<sup>34</sup> BUBBICO D., “Le migrazioni interne dal Mezzogiorno tra ricerca di lavoro e mobilità occupazionale”, in *Meridiana*, no. 75 (2012), pp. 149-172.

migratori, i quali si sono placati negli anni '90 per riprendere con forza negli anni 2000. La fase migratoria di questi anni è determinata dalla dinamicità del settore terziario e dall'emergere dell'indisponibilità di lavoro locale nei servizi in cui fossero richieste meno qualifiche. Effettivamente la migrazione dal sud era prettamente costituita da gente non qualificata, anche se affiancata, in base al periodo storico, dalla sempre costante presenza di gente anche istruita. Questo fenomeno è più evidente negli ultimi decenni, ma è sempre stato comunque presente.

Coloro che emigravano sull'asse sud-nord non erano sempre disoccupati nel momento in cui intraprendevano il viaggio migratorio, ma spesso erano inseriti in un mercato che assicurava un'occupazione discontinua e irregolare. Il lavoro sommerso è purtroppo una piaga che affligge l'Italia e che ha conseguenze anche sull'emigrazione e sulla possibilità di restare nella terra natia.

Come si è constatato dal paragrafo 1.2, le migrazioni non sono mosse solo dalla necessità di trovare un lavoro, ma anche da altri fattori quali la soddisfazione professionale, la possibilità di far carriera, la qualità di vita, gli stimoli culturali ecc.

Tra i motivi di tipo economico sottostanti alla migrazione interna italiana vi sono gli investimenti della spesa pubblica ordinaria, secondo il punto di vista di Bianchi<sup>35</sup>.

La migrazione interna di persone qualificate provenienti dal mezzogiorno, dipende anche dall'incapacità delle politiche meridionali di investire nell'istruzione e soprattutto di creare posti di lavoro che richiedono determinate competenze. La mobilità dei laureati dipende, inoltre, dal titolo di studio dei genitori e dall'occupazione di questi. A ciò si aggiunge ma il fatto che i genitori potessero non essere professionisti o comunque collocati in posti in cui potessero garantire l'accesso ad un lavoro ai figli.

Un'altra caratteristica di alcuni migranti meridionali è quella di avviare il percorso di inserimento nella società settentrionale già durante il percorso di studi. La rete di contatti che si possono creare durante il percorso universitario concede l'opportunità di trovare un lavoro dopo, o durante, il conseguimento della laurea.

Questa continua migrazione interna ha fatto registrare tra il 1995 e il 2010, un costante calo della popolazione meridionale. Nel 2010 la Lombardia e l'Emilia-Romagna erano le

---

<sup>35</sup> *Ibidem*.

regioni con la più alta attrattività, mentre le regioni quali Campania, Puglia, Sicilia e Calabria erano quelle in cui si registravano un maggiore calo di attrattività<sup>36</sup>.

Tra il 1997 e il 2001 si assiste a un miglioramento nei tassi di occupazione in alcune province del sud e questi sono accompagnati da tassi migratori negativi. Ciò che si evince però è che le dinamiche relative al mondo del lavoro e alla relativa occupazione non sono però sufficienti a spiegare la ripresa della migrazione né l'orientamento di questa.

La migrazione interna è caratterizzata quindi da flussi di persone qualificate e non, di studenti ma anche di lavoratori, argomento che verrà analizzato più nel dettaglio nei paragrafi successivi.

Ciò che si evince dal mercato del lavoro è che il maggior numero di persone prive di contratti sono al sud. La continua uscita dal meridione di lavoratori mostra una forte mobilità geografica anche lì dove vi è una mancata crescita dei livelli retributivi del lavoro dipendente nel nord Italia. Uno stimolo a emigrare spesso è quello relativo alla maggiore possibilità di essere assunti con un contratto regolare, condizione ricercata per sé e per il proprio partner.

Nella mobilità interna è necessario considerare coloro che sono si spostano per lavoro e che rientrano nella categoria dei pendolari. Questi non fanno parte della categoria emigrati, ma ogni giorno affrontano un tipo di mobilità temporanea e di caratteristiche diverse da quella che implica il cambio di domicilio. Tra gli occupati della categoria pendolari sono presenti persone in possesso di un livello d'istruzione alto e con più qualifiche professionali.

In uno studio condotto da Bubbico nei dati ricavati tra il 2004 e 2006 circa coloro che svolgono il dottorato, si evince che il 74% degli iscritti alle università risiedeva nel meridione al momento della prima intervista così come nella seconda (2009-2010), mentre diverso è per le regioni settentrionali in cui la percentuale sale all'87%. Coloro che erano residenti nel sud e che sono poi emigrati verso il centro-nord sono il 21,6%, contro i dottorandi settentrionali di cui solo il 4,2%. Questi ultimi però raddoppiano quando si tratta di esperienze di dottorato all'estero.

La probabilità di essere disoccupati a tre anni dalla laurea è maggiore per i giovani meridionali, rispetto coloro che hanno già avviato un processo migratorio per studi. Ciò

---

<sup>36</sup> *Ibidem*.



implica che i giovani del sud abbiano più possibilità di doversi interfacciare con un ambiente lavorativo che obbliga loro l'abbandono della propria terra.

Alla crescita dei livelli professionali sono aumentati anche i casi di pendolarismo. Questo processo è incentivato dalle maggiori retribuzioni e dalle migliori condizioni di lavoro connessi a livelli professionali più alti.

Nel 2008, allo scoppio della crisi economica, nel meridione i dati registrati mostrano sempre un maggiore numero di migrazione in uscita verso l'estero rispetto quello di entrata. Con la crisi, allo stesso tempo, ne è conseguita anche una minore propensione a partire alla ricerca di lavoro nel settentrione, come conseguenza dei maggiori rientri causati dalla complessiva crisi che colpiva il paese. Fenomeno simile si è verificato col Covid nel 2020, in cui la migrazione in uscita ha subito un arresto a causa dello stop delle assunzioni.

La condizione del sud ha fatto sì che risultasse poco attrattivo non solo per la popolazione qui residente, ma anche per gli stranieri, i quali si sono confrontati con realtà che non sono state in grado di sviluppare alcuna forma di occupazione. Il numero di lavoratori stranieri non è infatti riuscito a compensare il calo di popolazione legato alla migrazione interna ed esterna.

La migrazione interna è necessaria per comprendere il fenomeno della migrazione di ritorno. Dalla crisi del 2008, infatti il Sud Italia ha assistito a un sempre maggiore rientro della popolazione presso il proprio luogo di origine, causando così un rallentamento degli ingressi di stranieri ma anche un aumento dei rientri, perpetuando questa continua mobilità tra nord e sud<sup>37</sup>.

La migrazione interna, seppur sempre costante, ha avuto alti e bassi alternandosi con quella esterna. Negli anni '50-'60 vi era una sostanziale differenza tra migrazione interna ed esterna sia per la stabilità dell'esperienza migratoria che per la composizione sociale. I borghesi, dal secondo dopoguerra alla metà degli anni Settanta, tendevano ad avere un peso maggiore nell'emigrazione verso l'estero, che era di gran lunga preferita a quella interna. La mobilità verso l'estero inizia a declinare dalla fine di quel decennio per poi mostrare quasi un azzeramento dei saldi migratori. In questo periodo viene sempre più

---

<sup>37</sup> PUGLIESE E., *“Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti”*, in GJERGJI I. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana: Cause, mete e figure sociali*, Sapienza Università di Roma, pp. 25-38.

alla ribalta la migrazione di giovani istruiti al fine di concorrere per occupazioni più elevate.

Negli anni Novanta ritorna alla ribalta con forza la migrazione estera e si modifica anche quella che è la composizione sotto un profilo socio-demografico della popolazione di cittadinanza italiana residente all'estero, caratteristiche che risultano dai dati ricavati dall'iscrizione all'AIRE.

Secondo i dati dello Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), al 2008 sono emigrate circa 600 mila persone negli ultimi 10 anni. Questi dati sono andati peggiorando negli anni successivi alla crisi economica, tanto che tra il 2008 e il 2013 sono partite centinaia di migliaia di persone. A ciò si è accompagnato, come detto prima, a un rientro di coloro che non avevano trovato un lavoro nonostante le aspettative alte.

A detta di Pugliese, non è tanto allarmante a livello numerico questo fenomeno migratorio, quanto per il fatto che «la portata effettiva delle nuove migrazioni interne è di proporzioni molto più elevate dal punto di vista sociale e numerico di quanto sia stato registrato dagli stessi dati statistici»<sup>38</sup>. Effettivamente la migrazione è un processo difficile da quantificare, pertanto i dati di cui si è in possesso non devono essere presi come assoluti, ma come delle stime. Per quel che concerne la migrazione interna, questa risente fortemente della scelta di non spostare la propria residenza presso una nuova città, influenzando così i dati. Inoltre, il pendolarismo di lunghe distanze al sud è molto frequente tra i lavoratori, in particolare tra giovani pugliesi e campani che decidono di dormire presso il luogo di lavoro due notti e le altre due in treno.

La migrazione che c'è sempre stata è quella dei laureati invece, dunque, non deve essere considerata come una novità. La migrazione di persone altamente qualificate è ormai in atto da decenni, grazie all'aumento della scolarizzazione, dell'istruzione e del cambiamento del mercato del lavoro. Molti neolaureati partono con l'equivalente della valigia di cartone degli avi, con poche credenziali, poca esperienza, poca sicurezza e scarsa possibilità di trovare un posto di lavoro stabile che sia all'altezza del proprio titolo di studi. La precarietà occupazionale e quella migratoria sono quindi due fenomeni concatenati necessari l'uno all'altro per essere compresi.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Altro tipo di mobilità prevede uno spostamento delle persone in seguito al licenziamento o alla chiusura delle fabbriche presso le quali lavorano. Queste, pertanto, decino di spostarsi al sud in cerca di lavori precari, avviando quindi un'inversione della rotta della migrazione, non più sull'asse sud-nord ma su quella nord-sud.

Tra il 2009 e il 2012 la migrazione temporanea annua dal sud verso il centro-nord è stata di circa 103 mila unità<sup>39</sup>.

Il sud, fin dall'unificazione del paese, non ha mai mostrato una forte attrazione. Solo il 6,23% dei cittadini risulta vivere in una comune diverso da quello della residenza, mentre nel caso del Centro e del Nord la percentuale si aggira verso il 18,7% nel primo caso e 23,38% nel secondo<sup>40</sup>.

Nel 1901 in Italia vige la divisione in zone di nascita. I trasferimenti avvengono soprattutto all'interno delle stesse regioni, ovvero i meridionali tendono ad emigrare all'interno dello stesso meridione e lo stesso vale per il Centro e il Nord.

Gli spostamenti all'interno del paese non sono sempre registrati attraverso il cambio di residenza; infatti, questo è un passaggio che spesso non viene considerato rilevante ed urgente. Alle registrazioni sfuggono per esempio quegli spostamenti che sono temporanei e di breve durata (un esempio ne sono gli studenti fuori sede). Spesso a ciò si accompagna il vantaggio di mantenere la residenza al sud piuttosto che spostarla al nord, però ciò comporta una sottostima degli effettivi spostamenti.

Tra il 1901 e il 1951 a livello estero, gli espatri sono aumentati con una certa uniformità, mentre a livello nazionale i movimenti migratori si sono concentrati soprattutto in alcune zone. Al sud e nelle isole la migrazione interna è rimasta stazionaria, mentre al centro-nord si è registrato un crescente afflusso di persone nate in altre regioni.

Tra il 1921 e il 1931 il diminuire dell'emigrazione estera ha comportato un aumento di quella interna diretta soprattutto verso il triangolo industriale (Torino, Milano e Genova) e verso il Lazio, sede della capitale. Il movimento si dirigeva quindi sugli assi sud-nord e est-ovest.

---

<sup>39</sup> CRISCI M., DI TANNA B., *“Flexible mobility for undestable workers: south-north migration in Italy”*, *Polis*, vol. 30, no.2 (2016), pp. 181-210.

<sup>40</sup> RUSCELLO L., *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana: È vero che espatriano i meridionali?*, Roma, Rubettino Editore, 2021.

Successivamente alla fine del secondo conflitto mondiale la migrazione riprende potenza e con l'accentuarsi delle disparità tra nord e sud lo spostamento verso il primo è molto evidente, soprattutto nelle città sede di grandi industrie che attiravano manodopera.

Le condizioni in cui i meridionali versavano durante l'emigrazione degli anni '50 erano le stesse di coloro che lasciavano il paese per emigrare all'estero alla fine Ottocento e inizi Novecento. Nel luogo di arrivo i migranti vivevano in una condizione di irregolarità e clandestinità nella gran parte dei casi.

Osservando l'indice netto di mobilità interno, si osserva che il problema è meridionale<sup>41</sup>. Tra il 2007 e il 2018 nel Meridione si è registrato un saldo negativo; sono stati registrati 602.351 trasferimenti con una media annua di -50.196, a fronte del saldo positivo del nord che ha registrato un aumento di popolazione legata ai trasferimenti.

La riduzione di popolazione che sta vivendo negli ultimi decenni l'Italia non è riconducibile all'emigrazione, ma alla denatalità. Tra il 2008 e il 2019 si è registrato un calo del 27% a livello nazionale delle nascite: al nord vi è una diminuzione del 27%, al centro del 31% mentre al sud del 25%. La diminuzione della popolazione meridionale è legata non solo alla denatalità ma anche dai trasferimenti di residenza e non tanto all'emigrazione verso l'estero. Al centro e soprattutto al nord, il calo di nascite è legato ai trasferimenti e all'emigrazione all'estero.

### **1.3.1.1 - Questione meridionale e differenze con il settentrione<sup>42</sup>**

In seguito all'unità d'Italia le problematiche che affliggevano il paese erano innumerevoli, tra cui l'instabilità economica e il relativo problema della disoccupazione. Le differenze regionali erano diverse, sia da un punto di vista culturale che sociale. Il ruolo giocato dal sud nell'economia nazionale era rilevante. Questo, inoltre, era considerato fonte di ricchezza dal nord, ma affinché potesse effettivamente essere produttivo per l'economia nazionale, era necessario che si giungesse ad una libertà politica. Lo stesso Cavour considerava il sud come la parte più ricca d'Italia. Come si

---

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Per il seguente sottoparagrafo di impronta più storica, è stato fatto riferimento in particolare ai libri CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991 e RUSCELLO L., *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana: È vero che espatriano i meridionali?*, Roma, Rubettino Editore, 2021.

vedrà successivamente, a livello storico, il poco interesse nei confronti di questa parte d'Italia esclusa da ogni politica di sviluppo, non le ha permesso di essere effettivamente sfruttata pienamente per una crescita che potesse coinvolgere tutto il paese. Al contrario, si è preferito investire nel nord invece che al sud, lasciando questo in balia di se stesso, assumendo connotati di bacino di manodopera e forza-lavoro a basso costo. Le aspettative e le irrealistiche idee del nord circa il sud si scontrarono presto con la realtà in cui versava il mezzogiorno.

I meridionali iniziarono a sospettare che le false promesse avanzate durante il processo di unificazione non avrebbero trovato compimento nella pratica. Questi compresero di essere stati considerati solo come strumento militare ed economico. Il sud Italia inizia così sempre più ad essere visto come l'“Italia barbara”, divenendo la maggiore sfida dell'unificazione. Prende vita così il dibattito che tutt'ora continua sulla così detta “questione meridionale”, un capitolo non ancora chiuso della storia del paese.

È possibile identificare tre questioni principali nello studio della storia del sud e sulla sua condizione di svantaggio: l'egemonia economica delle banche di Firenze; il disimpiego della terra; la nascita del proletariato preindustriale. Il primo problema ha condotto a una dipendenza economica del sud dalle banche del centro-nord in quanto sprovvisto di risorse proprie. È necessario considerare che il sud era fino a prima della conquista spagnola del 1500 molto ricco. Questa, infatti, ha aggravato la situazione che vedeva il mezzogiorno in declino in seguito la caduta di Costantinopoli nel 1453, avvenimento che ha comportato lo spostamento delle rotte commerciali verso nuove mete, soprattutto verso l'America dopo che questa fu scoperta. Ciò ha portato a un maggiore commercio del nord e dell'est. Per quanto riguarda la seconda questione, ammette che i gruppi fossero più interessati al potere e al prestigio che derivava dal possedere una proprietà privata e non tanto agli interessi economici. Il terzo problema invece è strettamente correlato alla questione della mafia (termine generico utilizzato anche per indicare le diverse forme mafiose presenti al sud, come 'ndrangheta, sacra cora unita e camorra). La mafia non era nata infatti come ente criminale ma aveva l'obiettivo di difendere i diritti dei cittadini lì dove lo stato mancava. In una condizione di svantaggio, la popolazione ha quindi accettato l'“aiuto” della mafia fino quando questa provvedeva ad assicurare cibo e protezione. Il sud era stato lasciato senza basi oggettive che potessero permettere valide e praticabili interazioni sociali. La condizione in cui versava il meridione aveva portato

alcuni a considerare l'idea di creare due Italie, sulla base delle differenze culturali e linguistiche che caratterizzavano il territorio italiano, impedendo così di sentire l'unificazione come un effettivo processo di fusione non solo geografica e politica, ma identitaria.

I promotori del processo di unificazione del paese sono stati spinti dalla fiducia che l'Italia potesse così giungere a un futuro prospero da un punto di vista economico. Si credeva infatti che il paese, e il sud in particolare, avesse abbondanza di risorse rurali. Al contrario delle supposizioni avanzate dal nord, il sud era povero e la formazione del capitale era lento a svilupparsi. A salvare il paese furono gli investimenti esteri che però portarono anche a una dipendenza o ad obblighi. A ciò si aggiunge lo sviluppo industriale, il quale si concentrò solo nelle città del nord, in quelle che sono poi andate a configurare il "triangolo industriale", ovvero Torino, Milano e Genova. Queste hanno così avuto l'opportunità di convertirsi in un polo attrattivo per il lavoro, facendo giungere soprattutto manodopera meridionale.

Il dibattito nazionale all'inizio dell'unificazione verteva sui problemi di integrazione politica, sullo sviluppo economico e sui bisogni del sud. La condizione del meridione è un tassello chiave al fine di comprendere il fenomeno migratorio di uscita e di ritorno della popolazione italiana.

La questione relativa al meridione fu messa da parte dal governo. L'idea che guidava le azioni del governo era che esso non potesse essere in grado di fare ciò che di cui il meridione aveva bisogno e che non avrebbe raggiunto se non da solo. Le persone non lasciavano il paese per l'inclinazione all'avventura, ma a cause della riluttanza e del maldire della classe proprietaria terriera e del governo. Se il governo non avesse fatto nulla, sarebbe andato incontro a una carenza di manodopera. L'aumento della tassazione avrebbe portato all'impossibilità di creare nuovi posti di lavoro nel campo dell'agricoltura e dell'industria. Da un lato vi era il governo che non aveva sviluppato un programma di investimenti nazionali per lo sviluppo dell'economia in un'ottica moderna; dall'altro lato vi era i proprietari terrieri e le industrie che erano considerati i responsabili della dislocazione economica che aveva poi portato all'emigrazione della popolazione. In tutto questo lo stato era poco predisposto a cedere nel considerare misure per affrontare questo fenomeno migratorio. Secondo Lanza, l'abbandono del paese da parte degli italiani non doveva essere considerato per forza come una perdita o come indicatore di povertà e

dislocazione economica. Ad esempio, la migrazione proveniente da Genova rientra in questo concetto: questa era una delle città tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento tra le meno povere in Italia.

In molti casi, il governo era giunto a considerare la decisione di spingere ed incentivare l'emigrazione, soprattutto in quei casi in cui le persone coinvolte nel processo migratorio fossero poco istruite (la gran parte di queste), povere o comunque potenziali portatori di problemi.

La migrazione italiana veniva vista dagli occhi degli intellettuali come il risultato di diversi fattori. La partenza, secondo Ferrara, aveva comportato dei benefici alla nazione grazie alle rimesse e alla migrazione di ritorno che comportava il rientro di persone con nuove abilità. Secondo il Marchese di Cosentino invece la migrazione può essere considerata come una perdita di capitale, una minaccia alla stabilità familiare e all'economia locale, oltre che una perdita di prestigio economico e una via d'uscita per i criminali e i debitori. Secondo questo, il governo avrebbe dovuto regolare i flussi migratori selezionando le mete di destinazione e rendendo obbligatorio il viaggio su navi italiane. Carpi ha argomentato dicendo che la migrazione di massa può essere considerata un indicatore del fatto che fossero necessari cambiamenti a livello sociale ed economico. Anche egli credeva nei possibili risvolti positivi della migrazione, come la minore pressione sul mercato italiano, la diminuzione del numero di persone povere, l'aumento dei rapporti dell'Italia con gli altri Paesi e la canalizzazione di capitale necessario all'Italia attraverso le rimesse. Nonostante questi risvolti positivi, la migrazione di massa deve essere sempre considerata in prospettiva di una mancanza e quindi come un male sociale. Era necessario che il governo si prendesse carico di disciplinare l'emigrazione e di intervenire al fine di risolvere i problemi causa dell'abbandono del paese. Era necessario gestire tale fenomeno per gli stessi interessi del governo. In conclusione, Carpi afferma che il governo avrebbe dovuto anche incentivare la migrazione degli italiani verso l'America del sud piuttosto che verso gli USA, così che potessero sentirsi più culturalmente vicini e più a "casa". Ad affrontare il discorso sui risvolti positivi della migrazione, vi è Jacopo Virgilio, il quale afferma che l'emigrazione ha condotto a un bilanciamento demografico dell'Italia che vedeva una sovrappopolazione sulla base delle materie disponibili, una diminuzione della pressione sul mercato italiano, l'incentivo del

mercato nazionale marittimo e un ampliamento del numero di piccoli proprietari terrieri attraverso l'investimento dei risparmi provenienti dall'estero.<sup>43</sup>

Secondo Antonio Mina, la migrazione non controllata avrebbe potuto avere come conseguenza una destabilizzazione dell'ordine sociale tradizionale. Inoltre, una causa dell'emigrazione di massa viene anche riscontrata nell'avidità e nell'inquietudine dei contadini. Alcuni di questi consideravano l'emigrazione complice di aver supportato l'idea pericolosa che le persone siano libere di andare ovunque vogliano. A ciò si aggiunge l'idea che le nuove generazioni reclamino il diritto a lasciare la propria terra e la famiglia con l'obiettivo di perseguire le proprie ambizioni. Molti dei proprietari terrieri hanno intravisto e hanno considerato la migrazione di massa come una minaccia al proprio potere economico e sociale e quindi alla propria stabilità sociale.

L'emigrazione secondo alcuni doveva essere considerata come il risultato di un fallimento economico e politico in primo luogo. Le condizioni di povertà e di impotenza in cui versavano i contadini, avevano condotto questi a considerare la migrazione come l'unica via per potersi arricchire e poter poi avviare un proprio progetto. A ciò è fondamentale affiancare l'analfabetismo che pervadeva la classe sociale più bassa. Nonostante il duro lavoro in campagna per gran parte delle ore del giorno, non erano sufficienti affinché si potesse prendere in considerazione una scalata sociale. Il senso di dignità secondo Pasquale Villari era morto tanto tempo addietro.

In coloro che provenivano dalla campagna e che si ritrovavano a fare i conti con il contesto cittadino, scaturiva in loro un certo stupore giungendo a considerare la città molto più eccitante del contesto rurale di provenienza.

Il ruolo del governo nel processo migratorio è di assoluta rilevanza, eppure nel Novecento c'è chi considerava l'intervento di questo come non necessario: il governo avrebbe dovuto lasciare che l'emigrazione continuasse e che i cittadini fossero liberi di lasciare il paese. Secondo la prospettiva opposta si potrebbe dire, pertanto, che la migrazione di massa fosse il risultato di un terribile fallimento da parte del governo.

Spesso l'abbandono del proprio paese era visto, soprattutto dagli intellettuali, come un atto di coraggio in quanto prevedeva l'attraversamento dell'oceano in condizioni non

---

<sup>43</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991, p. 74.



ottimali, l'arrivo in un posto in cui non si parlava l'italiano e alla luce dell'incertezza in quanto non si sapeva cosa questa esperienza riservasse all'individuo.

I racconti che derivavano dall'esperienza di coloro che sono tornati dal nord e dal sud America sono tutt'altro che indice di un'emigrazione all'insegna del coraggio, dell'intraprendenza e del successo. Ciò che ne risulta da tali racconti sono esperienze all'insegna della povertà e dello sfruttamento che potevano essere arginati solo con l'intervento del governo. Il dibattito pubblico si allontanava però dalla prospettiva secondo la quale l'emigrazione comportasse lo spopolamento e la conseguente impossibilità di una colonizzazione interna.

Secondo Francesco Crispi l'emigrazione non è stata considerata per molto tempo un problema di sicurezza nazionale e di ordine sociale. Crispi affermava infatti che ci fosse la necessità di proteggere i migranti nel paese di arrivo cercando di assisterli durante il periodo lavorativo in un paese estero.

A supporto di Crispi vi era Nitti, il quale affermava che a spingere ad emigrare ci fossero la necessità economica e la voglia di migliorarsi sotto questo aspetto, l'intraprendenza e l'energia individuale. Sfortunatamente, secondo questo, Crispi non era stato in grado di intervenire nella tutela del migrante.

Ciò che accomunava gli italiani coinvolti nei dibattiti era l'idea che fosse importante tutelare gli italiani che migravano sia nel processo di partenza che nel paese di arrivo. La politica compromessa e l'inefficienza economica hanno reso complicato lo sviluppo di una politica idonea alla protezione del migrante.

Il sud era considerato indietro rispetto al resto del paese sulla base di evidenze. Politici come Ciccotti ritenevano i meridionali impreparati a raggiungere il potere politico ed erano considerati pertanto inferiori ai settentrionali. Secondo la prospettiva di Salvemini invece, il problema del sud era legato alla mancanza della classe media. La stagnazione economica e sociale nel meridione sarebbe potuto essere corretta solo attraverso lo sviluppo della classe media, cosa a suo avviso, difficile se non impossibile.

Gramsci considerava il sud una società amorfa priva di ogni forma di integrazione sociale. I meridionali erano stati portati a credere che l'industrializzazione avrebbe investito anche il sud a breve.

Dato di fatto è che il sud era stato abbandonato dal governo il quale non aveva attuato nessun cambiamento di prospettiva e senza investimento.

Marenghi osservava come nel dibattito sull'emigrazione questa non fosse più considerata un problema e come un qualcosa che destabilizzasse la società. L'emigrazione aveva portato con sé una rivoluzione pacifica senza il sovvertimento delle istituzioni. Secondo questa prospettiva quindi la migrazione di ritorno viene considerata un cambiamento profondo che il sud fino ad allora non aveva mai sperimentato. Le persone emigrate e tornate in patria vengono così considerate come agenti attivi del cambiamento.

Attraverso le rimesse e il ritorno degli espatriati, il sud viene così ricostruito attraverso i soldi "americani". Coloro che tornavano portavano con sé non solo un bagaglio monetario destinato ad essere investito, ma anche idee nuove, attitudini nuove destinate a cambiare il sud in particolare, considerato ancora troppo ancorato al passato, troppo tradizionalista, immobile e passivo rispetto al cambiamento che aveva luogo nel resto del paese. La trasformazione era una conseguenza della modifica dell'atteggiamento degli emigrati: erano nuovi uomini con soldi – anche se questa non era una condizione comune a tutti coloro che tornavano. Secondo Prefetti la migrazione di ritorno e le rimesse avevano permesso di rompere la spirale di povertà, fatalismo e di impotenza tipica del meridione. La migrazione negli USA era incentivata dallo stesso governo americano che aveva lo scopo di naturalizzare e di condurre quindi alla migrazione permanente dei nuovi cittadini.

Faina affermava che l'emigrazione senza il ritorno sarebbe stata la rovina dell'Italia e intravedeva nelle rimesse un punto di forza per la ripartenza del sud Italia e soprattutto per la sua modernizzazione. Pertanto, il governo italiano doveva assicurare, proteggere ed incentivare i migranti a fare ritorno nella propria patria. Allora, gli italiani che acquisivano un'altra cittadinanza diversa da quella italiana, perdevano in automatico quest'ultima. Se però questi facevano ritorno nel bel paese riacquisivano il diritto di essere riconosciuti come cittadini italiani, processo questo che richiedeva tempistiche lunghe. Sempre secondo Faina il governo italiano aveva fallito nel sud. Dall'inchiesta Faina si evincono due cose: la prima che le risorse nazionali erano troppo limitate e che quindi il sud non avrebbe potuto essere stato aiutato attraverso i programmi governamentali; l'altra invece mostrava come la migrazione di ritorno avrebbe avuto un grande impatto nel sud.

Per risollevare il sud e avviare un processo di modernizzazione, la migrazione di ritorno e le rimesse giocavano un ruolo fondamentale.

All'interno dell'Italia si riscontravano – e si riscontrano tutt'ora – sostanziali differenze tra nord e sud, pertanto, la stessa migrazione si differenzia in base alla regione di provenienza. La Puglia per esempio – caso più rilevante al fine della seguente tesi – mostra una migrazione di massa subito prima della Prima guerra mondiale. Inoltre, tale regione si caratterizza di un'alta percentuale di braccianti agricoli. La Puglia era una regione che disponeva di grande quantità di contadini che non si erano uniti alla migrazione di massa fino agli inizi del Novecento. Quando questa migrazione ebbe avvio interessò soprattutto la provincia di Bari, risparmiando quelle di Lecce e Foggia.

A livello storico la regione tacco d'Italia era molto ricca, in particolare nel medioevo in quanto si posizionava sulla rotta per il commercio con l'Oriente. Quando però, con la scoperta dell'America le tratte commerciali si sono spostate verso questa, la Puglia ha perso la sua importanza nel commercio. Inizia così il declino della regione che trova il suo punto più basso con l'arrivo degli spagnoli protagonisti di diversi saccheggi. Con questi il potere si sposta nelle mani di pochi baroni che possiedono parte delle terre che poi convertiranno in terra da pascolo.

Dalla provincia di Foggia poche persone sono emigrate e tra le maggiori ragioni vi è quella per cui le prime persone tornate da un'esperienza migratoria siano state incapaci di compiere uno dei progetti legati alla migrazione: comprare una terra. Questi, una volta giunti dall'America, nel tentativo di approcciarsi ai proprietari terrieri con lo scopo di comprare, erano stati rifiutati. Inoltre, la provincia del foggiano era caratterizzata da grandi aziende e poche di quelle di piccole dimensioni.

La provincia di Bari presenta un clima ideale alla produzione del vino. Verso il 1870 la Francia aveva incrementato la richiesta di vino dal barese, perciò, per soddisfare la richiesta questo dovette convertire più proprietà possibili in produttrici di vino. Questa zona risultava essere non solo luogo di partenza e di ritorno dei migranti, ma anche per la migrazione interna risultava essere punto di attrazione. Questo perché le piccole e medie proprietà erano più adatte alla produzione di vino rispetto a quelle di grandi dimensioni. I proprietari terrieri pensarono pertanto di dividere le proprietà in unità più piccole tenendo per sé quelle migliori e che quindi producevano migliore vino, vendendo o affittando invece le altre. Coloro che erano emigrati dal barese lo avevano fatto non tanto per il fatto di non aver trovato lavoro nel proprio paese, ma perché erano spinti dalla voglia di risparmiare con l'obiettivo di comprare una proprietà.

Per quanto riguarda la provincia di Lecce, questa era caratterizzata dalla povertà tanto che la popolazione locale non nutriva nessuna speranza di sviluppo e nessuna prospettiva positiva per il proprio futuro. Ciò però non ebbe come conseguenza l'emigrazione di massa internazionale. I leccesi si differenziano dai baresi nel progetto di acquisto della terra: i primi, infatti, non erano interessati visto la qualità povera della terra. Sopravvivere era l'obiettivo principale, accantonando così tutte le aspettative di sviluppo e crescita economica, sociale e culturale.

Si potrebbe quindi concludere che il contesto pugliese fosse caratterizzato da Foggia che puntava alla militanza, Bari alla migrazione oltre oceano con l'intento di acquistare un pezzo di terra al ritorno e Lecce con migrazione stagionale col fine di sopravvivere.

La migrazione italiana difficilmente può trovare nei dati una spiegazione circa la sua portata. Attualmente è presente l'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) che però non deve essere presa come referente di dati certi in quanto all'interno di questa non sono registrati gran parte degli italiani che vivono temporaneamente fuori i confini nazionali. Inoltre, all'interno di questa risultano anche coloro che nascono all'estero ma che acquisiscono la cittadinanza italiana per discendenza. In generale, comunque, il fenomeno migratorio è sempre difficile da quantificare in rapporto a qualsiasi epoca che si consideri.

Nello studio condotto da Luigi Ruscello, il metodo utilizzato per paragonare realtà non uguali, è quello di rapportare il numero delle persone espatriate per ogni mille abitanti. L'obiettivo dell'autore è stato quello di analizzare a livello quantitativo il fenomeno della migrazione italiana dalla fine dell'Ottocento fino ad oggi.

Dopo l'unificazione d'Italia la prima legge in materia di migrazione risale al 1888. Prima di questa negli anni '60 e '70 del XIX secolo la migrazione italiana verso l'estero era tendenzialmente impedita se non si fosse dimostrato di avere già un posto di lavoro nel paese di arrivo. Solo negli anni '70 si inizia a tollerare la migrazione anche se aumentavano le preoccupazioni degli industriali del settentrione e dei latifondisti meridionali, i quali vedevano nella forte migrazione una causa della seguente mancanza di manodopera che avrebbe comportato una crescita dei salari minimi.

Con la legge Crispi del 1888 viene concessa la libertà di emigrare salvo i casi in cui non si fosse in regola con la leva militare o se si fosse una donna sposata, la quale poteva lasciare il paese solo dopo aver ricevuto il benessere del marito. Nonostante queste

limitazioni, per la prima volta si regolamentava la migrazione imponendo alle compagnie di navigazione regole più rigide.

Al 1919 risale invece il “Testo unico”. Negli anni che intercorrono tra il 1920 e il 1940, quindi con l’avvento del fascismo, si assiste invece a una tolleranza verso la migrazione temporanea e successivamente, durante lo scoppio del conflitto mondiale, ad una chiusura dei confini internazionali. La migrazione era considerata come necessità per coloro che non trovavano un’occupazione, pertanto, coloro che si spostavano venivano considerati in primo luogo come lavoratori. La migrazione intellettuale invece non subiva particolari restrizioni in quanto veniva vista in una prospettiva di arricchimento conducendo all’affermazione di un prestigio nazionale”. Questo movimento di menti rappresentava una via attraverso la quale fare propaganda delle idee, della cultura ecc., e allo stesso modo “protegeva” le proprie caratteristiche etniche e morali dagli influssi delle altre culture.

In sintesi, si potrebbe affermare che nell’excursus storico della migrazione italiana questa ha attraversato un momento successivo all’unificazione in cui era stata proibita, o comunque controllata, per poi assistere nel 1888 a una sua liberalizzazione. Nel 1901 lo Stato mostra un certo interesse nei confronti della migrazione e dei profitti che ne derivavano da questa, spingendo la sua politica verso la protezione dei cittadini durante il viaggio e la permanenza all’estero. Il periodo che intercorre tra il 1927 e il 1946 prevede invece delle restrizioni in ambito migratorio e la conseguente rottura dei rapporti con gli USA in seguito alla legislazione delle “quote”. Con l’avvento della Repubblica si inizia a considerare una prospettiva internazionale e a prendere in esame l’emigrazione di lavoratori con accordi bilaterali con gli altri Paesi, così da inserire i lavoratori italiani all’interno del Comunità Economica Europea.

Da un punto di vista numerico gli emigrati calcolati nei 146 anni considerati, ovvero dal 1869 al 2019 con un’interruzione tra il 1941 e il 45, sono circa 29.459.360.

L’emigrazione non può essere considerata come la conseguenza di una mancanza di lavoro, piuttosto bisogna considerare una serie di altri motivi.

L’Italia tra il 1820 e il 1910 era al quarto posto tra i Paesi che maggiormente stavano affrontando un momento di emigrazione. Tra il 1899 e il 1920 invece l’Italia occupa il primo posto, però, se si considera l’indice di emigrazione calcolato rapportando la media alla popolazione, l’Italia si posiziona sesta.

Gli emigrati possono essere però categorizzati come espatriati, cioè coloro che si sono stabiliti permanentemente all'estero, e come emigrati temporanei, quindi coloro che fanno ritorno nel bel paese. Agli inizi del Novecento la migrazione italiana – soprattutto quella verso l'America – era temporanea o periodica, in quanto era un periodo storico caratterizzato da una mobilità che prevedeva una durata di minimo un anno fino ad un massimo di circa otto anni.

A dispetto di quanto si crede, il maggior numero di migranti proveniva non dal Sud ma dal Nord. A livello regionale quella che predomina è il Veneto con il 13% degli espatriati, seguito poi dalle regioni del sud quali Campania, Sicilia e poi di nuovo Lombardia, Piemonte, Friuli e Calabria. Questi dati sono stati ricavati sulla base dell'analisi degli espatri senza considerare però i ritorni. Inoltre, si deve considerare che i migranti settentrionali avevano meno propensione a tornare in Italia. A livello quantitativo il Nord supera il sud tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, fino al 1946-2007 in cui vi è la rimonta del sud mentre tra il 2007 e il 2019 è il nord a superare il meridione.

### **1.3.1.2 - Migrazione lavorativa**

La rigidità del mercato lavorativo del sud è considerata un ostacolo allo sviluppo di questo. A questa rigidità si affianca dunque la necessità degli individui di ricercare un contesto che possa essere dinamico, implicando quindi una mobilità<sup>44</sup>.

Osservando la direzione delle migrazioni, si è constatato che queste tendono a svilupparsi verso i luoghi in cui sono registrati alti tassi di crescita occupazionale combinati con bassi livelli di disoccupazione.

Per quel che concerne la migrazione in senso lato, quindi comprendendo sia quella estera che interna, si potrebbe affermare che sia un fenomeno alquanto complicato da definire a livello numerico. Una delle cause che rende arduo ciò, concerne il fatto che molti dei migranti non cambino residenza, lasciando questa nel luogo in cui ha sede la propria famiglia. I cambi di residenza tendenzialmente avvengono quando la permanenza è di lungo periodo e quando si ha la certezza di restare in quel determinato posto. I cambi

---

<sup>44</sup> BUBBICO D., *“Le migrazioni interne dal Mezzogiorno tra ricerca di lavoro e mobilità occupazionale”*, in *Meridiana*, no. 75 (2012), pp. 149-172.

dipendono quindi dalla condizione di provvisorietà del lavoro, dall'incertezza contrattuale oppure dalla certezza e quindi dalla stabilizzazione.

Nei decenni si è assistito a una mutazione della domanda e quindi anche della composizione della massa migratoria.

La migrazione veniva vista come una “valvola di sicurezza”<sup>45</sup> in quanto la gente che migrava era soprattutto quella che non aveva un lavoro. Comprendevo quella parte della popolazione non produttiva che consumava i prodotti della terra, ma che non riusciva a ricambiare attraverso la produzione. Lì dove l'Italia non riusciva ad assicurare un'occupazione e assisteva a una sovrappopolazione, l'emigrazione era vista positivamente perché così lo stato non doveva fronteggiare la maggiore disoccupazione e la conseguente criminalità.

Sulla possibilità che l'emigrazione potesse essere un vantaggio o uno svantaggio per il paese, ci sono diverse posizioni. C'è chi considera questa come un'esportazione di capitale, al contrario altri la vedono come «utilizzo produttiva dei disoccupati e dei sottoccupati “nascosti”»<sup>46</sup>. Secondo uno studio, l'Italia tra il 1990 e il 2010 ha perso circa 3,9 miliardi di euro a causa della fuga di ricercatori.

Se si parla di “cervelli in fuga”, nel 2018 sono stati circa 62 mila i laureati che hanno lasciato l'Italia.

La migrazione potrebbe avere risvolti positivi nel paese di origine, come: sui salari di coloro che restano in quanto vi è un calo della domanda e dell'offerta di lavoro locale; sui mercati che devono adeguarsi al passaggio dei migranti da aree di disoccupazione alta a bassa; sullo scambio di idee; l'aumento del commercio internazionale e gli investimenti sul capitale umano. Attualmente le persone che maggiormente emigrano sono persone qualificate e giovani, pertanto, ciò potrebbe portare a una riduzione della produttività.

Dai dati del 2013 e il 2018 si può constatare che vi sia stato un aumento della migrazione di giovani – storicamente coloro che emigrano di più – di circa 421 mila unità, così da far aumentare l'incidenza dal 46 al 47%. Al contrario, la migrazione “anziana” è diminuita di una percentuale arrivando a 53%.

---

<sup>45</sup> RUSCELLO L., *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana: È vero che espatriano i meridionali?*, Roma, Rubettino Editore, 2021, p. 57.

<sup>46</sup>Ivi, p. 59.

Se da un lato vige l'idea che i giovani debbano fare esperienze all'estero, dall'altra vi è quella secondo la quale questi debbano restare in Italia al fine di consolidare il sistema.

Tra il 2007 e il 2019, su poco più di un milione di persone emigrate all'estero, il 51% proviene dal nord, il 18% dal Centro e il 31% dal Sud, questo a smentire l'idea per cui i meridionali emigrano di più verso l'estero.

Stereotipi duri a morire ci sono quelli per cui si stia assistendo a una fuga di cervelli. Nel 2017 tra gli italiani iscritti all'AIRE dai 25 anni in su, il 31,1% erano laureati, mentre nel 2013 era il 30,6%. Nel 2018 l'Italia si colloca solo al 28° posto nella graduatoria dei paesi per tasso emigratorio. Inoltre, si consideri che non sono i paesi più poveri quelli da cui si emigra maggiormente; esempio ne è la Germania, riconosciuta come meta preferita per coloro che ricercano lavoro. Nel 2014 questa presenta una percentuale migratoria più alta dell'Italia, a significare che un paese con alti livelli di occupazione implica anche un maggiore movimento di studenti e lavoratori.

### **1.3.1.3 - Migrazione studentesca**

Il contesto italiano, definito dalle continue migrazioni interne, ha assistito alla nascita di un movimento che in altri Paesi era meno preponderante, ovvero quello degli studenti fuorisede. Questi sono giovani studenti italiani che decidono di intraprendere il percorso di studi presso un ateneo con sede in una città differente dalla propria, dando origine a una mobilità diversa da quella lavorativa, che per numero, è sempre stata la protagonista nei dibattiti circa la questione migratoria. Più recentemente, in particolare con il processo di Bologna del 1999, il numero di studenti fuorisede è esponenzialmente aumentato<sup>47</sup>. Precedentemente, negli anni '50-'60 il tipico migrante era uno studente giovane con un alto livello di istruzione. Nei decenni successivi la migrazione vede un declino fino a diventare quasi trascurabile negli anni '90 per poi riprendere forza in seguito al processo di Bologna<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> IMPICCIATORE R., TOSI F., *“Student mobility in Italy: The increasing role of family background during the expansion of higher education supply”*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, (2019), pp. 1-12.

<sup>48</sup> DI CINTIO M., GRASSI E., *“Internal migration and wages of Italian university graduates”*, in *Paper in Regional Science*, vol. 92, no. 1 (2013), pp. 119-140.



Il caso degli studenti non deve passare inosservato in quanto mostra le differenze a livello di opportunità tra nord e sud. Effettivamente questo processo migratorio tende a svilupparsi, come quello lavorativo, sull'asse sud-nord, con un afflusso di giovani che decide di emigrare e studiare presso atenei del settentrione. Questa migrazione tende poi ad avere risvolti temporanei o permanenti: c'è chi decide infatti di restare o di spostarsi nuovamente, oppure c'è chi, per scelta o necessità, decide di tornare presso la propria regione di origine.

La migrazione studentesca è considerata tra i maggiori fattori a guidare la mobilità sociale.

Secondo Champion, la mobilità geografica può significare una preservazione di uno svantaggio sociale, oppure in caso contrario, generare un arricchimento del capitale sociale nelle comunità presso le quali giungo i migranti, aree queste che risultano più stabili rispetto quelle in cui le persone con più competenze vanno via. L'associazione tra la mobilità interregionale per motivi di studi e l'obiettivo di migliorare la propria condizione socioeconomica, è determinante nell'osservazione delle caratteristiche sociali degli individui coinvolti, così come le condizioni del proprio luogo di origine al momento della partenza e successivamente.

La mobilità per studio è determinante per il futuro della società italiana ed è indice di disuguaglianze nord-sud. Inoltre, al fine di comprendere il fenomeno migratorio a livello quantitativo – per quanto difficile possa essere vista la mancanza di dati certi, è importante osservare se la migrazione è iniziata già durante il percorso di studi o successivamente.

La nomea detenuta dalle università nordiche comporta uno spostamento della popolazione meridionale verso tali atenei, fenomeno che è aumentato negli ultimi quindici anni. La percentuale di studenti iscritti ad atenei centro-settentrionali tra il 2003 e 2015 è aumentata del 24%<sup>49</sup>.

L'attrattiva esercitata dalle università del nord sui giovani meridionali può essere spiegata attraverso due fattori. Il primo è legato alle caratteristiche del mercato del lavoro che prevede ancora un forte gap tra le due parti d'Italia in termini di tassi di occupazione; la condizione del sud caratterizzata dalla bassa domanda di persone qualificate, la forte

---

<sup>49</sup> IMPICCIATORE R., TOSI F., *“Student mobility in Italy: The increasing role of family background during the expansion of higher education supply”*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, (2019), pp. 1-12.

presenza di opportunità di impiego solo grazie ai contatti familiari, il patrocinio rispetto alle conoscenze e competenze acquisite durante il processo di formazione e la trasmissione intergenerazionale delle risorse e delle eredità di posizioni professionali più elevate. Tutto ciò è particolarmente diffuso nel meridione, senza escludere che questa condizione affligga anche tanti contesti nel settentrione. Coloro che sia laureano presso atenei del nord tendono ad avere maggiori possibilità di trovare un lavoro e con salari più alti rispetto a coloro che si laureano presso atenei del sud.

Secondo fattore, la migrazione dei giovani del sud verso università del centro-nord è riferita al prestigio di cui godono queste. Conseguire una laurea presso un ateneo accompagnato da una buona nomea e da una reputazione positiva, tende a invogliare i ragazzi ad avviare un percorso di migrazione. Vige l'idea che l'università presso la quale si svolge il percorso di studi possa generare contatti con il mondo lavorativo. Ciò che è alla base quindi della mobilità studentesca è la futura possibilità di avere accesso e maggiori opportunità e quindi a una migliore qualità di vita.

La selettività emerge negli studenti quando questi iniziano a riflettere sulla relazione tra le proprie abilità e la mobilità interregionale. Il talento emerge, secondo Tosi, come un elemento guida nel comportamento dello studente migrante. Nonostante ciò, le capacità individuali e le abilità del giovane non spiegano interamente l'eterogeneità alla base della scelta di emigrare. È necessario, infatti, considerare anche le origini sociali, quindi la classe sociale di provenienza e il grado di istruzione dei genitori. Alcuni studi condotti in Italia mostrano il perché della rilocalizzazione delle opportunità al nord piuttosto che al sud, attirando così giovani ragazzi sprovvisti di un'educazione alla ricerca di opportunità di cui sono privati nel luogo di partenza e che potrebbero concedere loro la possibilità di avviare una scalata sociale.

Il contesto familiare di partenza, come accennato prima, è un altro fattore che influisce sulla mobilità studentesca: coloro che provengono da famiglie con un'istruzione elevata, tendono a non emigrare per motivi di studio, questo perché spesso sono gli stessi genitori ad assicurare un'occupazione ai figli.

Generalmente, il supporto dei genitori nell'educazione della prole può prendere forma attraverso diversi modi. In primo luogo, attraverso un supporto economico per affrontare i costi della vita. Si consideri che questo tipo di emigrazione mostra un cambiamento in quella che è l'attesa economica da parte di coloro che restano a casa. Chi emigrava nel

Novecento, tendeva a inviare le rimesse alla famiglia rimasta nel luogo di origine. Attualmente, e spesso non solo in riferimento agli studenti, sono i migranti ad essere aiutati dalla famiglia. Questo mostra un cambiamento dell'emigrazione non indifferente in quanto processo non più di arricchimento, ma che necessita un aiuto dalla propria famiglia affinché ci si possa avviare all'indipendenza economica.

Secondo, vi è "l'eredità culturale"<sup>50</sup> che vede i figli di persone con un alto livello di educazione inclini ad essere altrettanto istruiti in quanto la formazione scolastica viene considerata un elemento importante da parte dei genitori. Ciò prevederà un incremento del supporto della famiglia nelle scelte migratorie dei figli qualora questi volessero mobilitarsi per studio.

Infine, le scelte inerenti all'istruzione risentono delle opportunità generate dallo status sociale della propria famiglia. Quindi, coloro che hanno l'occasione di essere introdotti all'interno di business familiari o comunque locali grazie alla presenza di ampie reti informali a cui hanno accesso i genitori, tenderanno a iscriversi presso università locali e a laurearsi in tempi brevi. Ne deriva che coloro che emigrano per affrontare il percorso di studi, tendano ad essere individui che provengono da famiglie più svantaggiate economicamente, socialmente e culturalmente, proprio per l'assenza di reti informali che possano assicurare loro l'inserimento nel mondo del lavoro. La classe sociale si presenta quindi come un fattore push. Ciò però trascura il ruolo esercitato dalle motivazioni personali e dalle competenze che invece è importante considerare. La relazione che vi è tra background familiare e mobilità studentesca sud-nord è positiva quando le motivazioni personali, le abilità e le competenze superano i vincoli culturali derivati dal contesto familiare.

Dallo studio condotto da Impicciatore e Tosi<sup>51</sup> si evince che la classe sociale è positivamente correlata alla mobilità per studio. Difatti i bambini della media e alta classe del sud, tendono ad emigrare per studio il 20-30% di più rispetto ai ragazzi appartenenti alla classe inferiore. Nella classe medio-alta il fatto che i genitori abbiano un grado elevato di educazione non incide sulla propensione a muoversi per studio. Quindi si potrebbe affermare che la classe sociale in realtà, non sia un fattore di push. Nonostante

---

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> *Ibidem.*

ciò, l'educazione dei genitori è uno degli elementi che predicono le opportunità educative e il comportamento emigratorio dei figli. Inoltre, il modo in cui è costruita la classe sociale permette di spiegare solo in parte la variabile accreditabile all'occupazione dei genitori. La mobilità dal sud verso il nord per motivi di studio, quindi, è maggiormente diffusa tra coloro che provengono da famiglie con elevato grado d'istruzione. Questi tendono infatti ad investire di più sul percorso educativo del figlio.

Coloro che provengono da classi inferiori e che possiedono minori opportunità, sono coloro che maggiormente dovrebbero emigrare ma che appunto, sono maggiormente limitati nel farlo. Il sistema 3+2 ha però sicuramente permesso a un maggior numero di studenti del sud di intraprendere un percorso migratorio per studio verso il nord. Allo stesso modo però, gli studenti meridionali che provengono dalla classe bassa, tendono ad iscriversi presso atenei vicini per poter supplire ai costi. È doveroso sottolineare la differenza tra coloro che sono nelle condizioni di affrontare un percorso di studi lontano da casa e coloro che invece, pur volendo, sono costretti a frequentare università locali.

L'Italia dovrebbe sempre più assicurare l'opportunità ad ogni ragazzo di affrontare gli studi presso l'ateneo con l'offerta formativa più adeguata alle inclinazioni e passioni di questo, cercando di abolire le differenze sociali ed economiche. Per i ragazzi del sud provenienti da una famiglia con uno status basso e studiare presso atenei più prestigiosi può essere una strategia per superare le carenze dell'economia locale quali: la debolezza della domanda di lavoro, minori rendimenti nell'istruzione, necessità di avviare la costruzione di reti informali che possano permettere di accedere a lavori prestigiosi così da avviare una scalata sociale. Tali ragazzi spesso tendono ad emigrare successivamente al conseguimento del titolo triennale, ma spesso, qualora ciò non dovesse accadere, potrebbe conseguire il rischio di restare bloccati all'interno di un mercato meno sviluppato e con meno opportunità.

L'occasione negata di avviare una mobilità a coloro che non possiedono i giusti presupposti economici, è un altro indice di disuguaglianza e disparità che vige all'interno della società italiana. Viene difatti impedito ai giovani ragazzi del sud di acquisire indipendenza e di emanciparsi, e ciò è evidente soprattutto tra coloro che provengono da una famiglia con un background svantaggioso e che non possono contare su un supporto psicologico e finanziario della famiglia.

La scelta da parte degli studenti di emigrare è il risultato di due fasi<sup>52</sup>: la selezione dell'università presso la quale si vuole studiare sulla base del percorso di studi e la possibilità di trovare un lavoro successivamente.

La classificazione dei modelli di mobilità può essere di tre tipi: una persona che emigra per studio riflette sulla possibilità di trovare un lavoro nel luogo di arrivo e pertanto decide di restare in tale regione; secondo, può prendere in considerazione l'opzione di emigrare altrove e terzo, di tornare nel luogo/regione di origine. Si potrebbe ammettere che quindi la migrazione per studio tende ad essere di tipo temporaneo nei secondi due casi, a differenza del primo che è di tipo permanente.

All'interno dello studio condotto da Di Cintio e Grassi, vengono definite cinque variabili nella mobilità: "stayers", coloro che restano nel luogo di origine; "early movers" coloro che emigrano per studio e poi vi restano per lavorare; "later movers", chi studia in una città per poi emigrare nuovamente verso un'altra località; "back-movers", coloro che scelgono di tornare nel luogo di origine concluso il percorso di studi; i "movers" includono coloro che migrano sia per studio che per lavoro<sup>53</sup>.

Di Cintio e Grassi hanno diviso la popolazione studentesca intervistata nel 2004 e nel 2007 in 5 categorie che corrispondono a delle macrocategorie definite dai corsi di studio: scientifico, ingegneria, economia, umanitarie e scienze sociali. Inoltre, sulla base di quanto detto prima, anche in questo caso si considera il grado d'istruzione dei genitori e l'occupazione del padre.

Le conclusioni tratte da questo studio mostrano che gli individui che emigrano prima e coloro che lo fanno dopo tendono ad avere maggiori possibilità rispetto a coloro che hanno scelto di restare nel posto di origine. Questa mobilità però è meglio rinviarla al completamento dell'istruzione universitaria. La decisione di tornare a casa dopo la laurea non ripaga. «If early movers enjoy a rent because of their status, back movers are willing to give up this rent when they return to the area of origin»<sup>54</sup>. I "later movers" godono di rendite maggiori in quanto sono consapevoli delle proprie capacità e hanno acquisito pezzi di informazioni nelle diverse regioni circa le competenze di ritorno (return to skills).

---

<sup>52</sup> DI CINTIO M., GRASSI E., *"Internal migration and wages of Italian university graduates"*, in *Paper in Regional Science*, vol. 92, no. 1 (2013), pp. 119-140.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 137.

Anche se i laureati con un elevato grado di competenze decidono di tornare nel luogo di origine, questi non vengono riconosciuti come tali e pertanto non vengono premiati. Ciò implica che qualora una persona torni volontariamente questa sia consapevole, disposta ed accetta una perdita conseguente al suo ritorno.

Ciò che si evince dai risultati dello studio è che coloro che emigrano dopo aver conseguito il titolo di studio presso l'università locale siano meglio ricompensati rispetto coloro che sono emigrati già per affrontare il percorso di studi. Ciò comporta che in realtà gli atenei del sud non siano considerati peggiori nella formazione rispetto a quelli del nord che detengono il primato anche nelle classifiche internazionali nella valutazione della preparazione. Questo discorso va a sradicare le convenzioni per cui la qualità della preparazione degli studenti al sud sia inferiore rispetto a quella dei giovani del nord in quanto vi è una disparità economica e lavorativa. I giovani laureati al sud tendono ad essere accettati nel mercato settentrionale sulla base dell'apporto di nuove competenze acquisite da questi in un ateneo diverso da quello della città, così da avere capacità differenti da tutti gli altri candidati che hanno conseguito il titolo nella città locale.

La migrazione, che sia prima, durante o dopo il percorso di studi è comunque guidata dalla disparità nel mercato del lavoro tra nord e sud.

Strettamente collegato al discorso della mobilità degli studenti sull'asse sud-nord vi è il discorso relativo alla "fuga di cervelli", ovvero di persone altamente qualificate che decidono di abbandonare la propria regione o paese. Queste generalmente possiedono un titolo di studio universitario. La migrazione di questi individui può essere classificata come: "brain drain" (fuga di cervelli); "brain waste" (spreco di cervelli); "brain gain" (guadagno di cervelli) <sup>55</sup>. Il bilanciamento tra perdita e guadagno di nuovi "cervelli" dipende dal mercato lavorativo della destinazione, dalle abilità e competenze che l'individuo ha acquisito e dalla possibilità di reintegrare queste nel mercato del luogo di provenienza. La mobilità interna dei giovani comporta un aspetto positivo quale lo sviluppo del capitale umano. La "brain circulation" tra i giovani italiani predomina e il

---

<sup>55</sup> STANISCIÀ B., DERA VIGNONE L., GONZÁLEZ-MARTÍN B., PUMARES P., "Youth mobility and the development of human capital: is there a Southern European model?", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 42, no. 8 (2019), Routledge, pp. 1866-1882, cfr. 1869.

capitale acquisito durante la migrazione si traduce in un successivo miglioramento del guadagno e della posizione lavorativa.

Chi ha conseguito un titolo di studio sarà più incline ad emigrare rispetto a coloro che hanno un titolo di studio inferiore al diploma.

Come detto precedentemente, molti giovani emigrano per affrontare il proprio percorso di studi al fine di avviare la costruzione di una rete di contatti che permetta loro di inserirsi con successo nel mondo del lavoro.

### **1.3.2 - Migrazione verso l'estero**

Da quanto si evince dai paragrafi precedenti la migrazione italiana verso l'estero è un tassello fondamentale della storia dell'Italia. All'interno del seguente paragrafo si affronta il discorso degli italiani all'estero e del ruolo rilevante che questi hanno avuto nello sviluppo delle economie locali, così come il modo di essere visto ed inteso l'italiano dalle altre nazioni.

I forti flussi di migranti italiani in arrivo negli Stati Uniti sono stati spesso visti come un problema da gestire. Gli italiani venivano descritti come indisciplinati, violenti, pericolosi. Il popolo italiano è stato quello che, al pari degli anglosassoni, ha sviluppato maggiormente la tendenza ad emigrare.

Grazie alla diffusione dei mezzi di trasporto più veloci e ai costi più bassi di questi, è stato possibile un maggiore accesso alla migrazione. Inoltre, le condizioni di partenza, ovvero la situazione politica ed economica diffusa in Italia in seguito all'Unità, non ha permesso agli italiani di vedere garantite le proprie sicurezze e il proprio benessere. Le condizioni di precarietà lavorativa e il conflitto con la Chiesa, sono state tra le cause dell'ingente emigrazione, situazione che il paese non ha potuto evitare ma che ha perfino incoraggiato. Effettivamente, si deve considerare che spesso, anche attualmente, molti Paesi che non dispongono delle risorse necessarie per assicurare un'occupazione alla popolazione e di conseguenza un tenore di vita che possa essere considerato dignitoso, piuttosto che dover affrontare la violenza che ne può derivare, si tende ad alimentare la migrazione verso l'estero così da sollevarsi dall'incarico di gestire una fetta della popolazione disoccupata. Le condizioni in cui vivevano gli italiani all'estero non erano ottimali da un punto di vista igienico. Soprattutto agli inizi della migrazione verso la fine dell'Ottocento e gli inizi del

Novecento, gli italiani venivano dipinti come sporchi, che vivevano in condizioni di sovraffollamento, ma in salute rispetto della media della popolazione americana. Agli occhi della popolazione statunitense gli italiani apparivano come gente allegra, che restava legata alle sue origini attraverso la musica, i ritrovi la sera all'insegna delle note che ricordava loro un paese ormai troppo lontano geograficamente, ma vicino emotivamente e spiritualmente.

La migrazione verso gli Stati Uniti agli inizi del Novecento è stata contraddistinta da una forte presenza di italiani, in particolare provenienti dal Sud Italia.

Spesso gli italiani venivano accusati di inviare ingenti somme di denaro alle proprie famiglie e nella gran parte dei casi di avere come obiettivo quello di tornare in Italia e godere dei risparmi acquisiti negli USA, così da poter godere del sogno americano.

Nell'articolo risalente al 1896 dal titolo "il problema italiano"<sup>56</sup>, si affronta una breve descrizione dell'italiano e delle caratteristiche della sua mobilità. Come spesso si accenna nel seguente elaborato, le rimesse sono una componente fondamentale nel percorso migratorio anche se – come si è già visto precedentemente – attualmente questo meccanismo è venuto meno ed è subentrato un processo inverso in cui è la famiglia ad inviare denaro al migrante. Tornando all'articolo, da questo si evince come la migrazione italiana negli USA si sia modificata passando da una mobilità più stagionale a una più stanziale. Per ciò che concerne le rimesse, queste venivano considerate uno dei fattori che ha influito nell'aumento della ricchezza di alcune parti d'Italia.

Con l'irrigidimento delle politiche di immigrazione per gli italiani diventa sempre più difficile andare e venire negli Stati Uniti secondo le proprie preferenze. Ciò ha avuto come conseguenza che molti degli immigrati iniziassero a considerare l'idea di stabilirsi nel nuovo continente, ma allo stesso tempo si è verificato anche a un maggiore rientro in patria. La percentuale di persone tornate in Italia nel 1893 era in progressivo aumento. I migranti che giungevano in America alla fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento erano soprattutto contadini e analfabeti e ciò era associato a un basso tenore di vita e a bassi salari. Gli italiani venivano descritti come persone che tendevano a stare con i propri connazionali e privi di un livello d'istruzione. Al contrario, chi giunge giovane con alle

---

<sup>56</sup> SENNER J.H., in *North American Review*, Stati Uniti, giugno 1896, "Il problema italiano", in *INTERNAZIONALE STORIA, In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 30.



spalle un percorso d'istruzione scolastica, tende ad integrarsi nella società americana e a diventare un autentico americano. I bambini che nascevano in America da genitori italiani non erano distinguibili da quelli autoctoni americani.

Nell'articolo "Little Italy fa festa"<sup>57</sup> si evince l'attaccamento per la propria terra, una caratteristica che ha sempre contraddistinto il popolo italiano. Nel tentativo di non dimenticare le proprie origini, uomini e donne si vestivano in festa per ricordare il bel paese. La nostalgia era un sentimento molto diffuso quindi tra la popolazione emigrata.

Nell'articolo "Schiavi e padroni"<sup>58</sup> si affronta il discorso concernente i lavoratori italiani all'estero. Questi, grazie alla rete di contatti di amici o comunque di connazionali, tendevano a lavorare a contratto per poi in autunno tornare in città con poco denaro. Molte volte, proprio per tale motivo, tendevano a tornare in Italia per poi intraprendere nuovamente il viaggio migratorio nelle stagioni primaverili ed estive. Coloro che invece erano inseriti nel contesto lavorativo agricolo tendevano ad avere successo e pertanto la mobilità tra Italia e America era minore. Questo però non accadeva spesso, infatti la popolazione italiana nelle zone rurali degli USA non erano molte, probabilmente per un'incapacità degli italiani di inserirsi in questo contesto viste le opportunità date dalla città.

Tra le due guerre l'Argentina diviene una delle mete preferite dagli italiani, così come l'Australia. Allo stesso modo il Brasile aveva attirato diversi migranti italiani: qui i migranti avevano raggiunto un livello di agiatezza che non avrebbero trovato in Italia, ed era un contesto che offriva agli individui anche una maggiore facilità di integrazione. Questo fenomeno viene spiegato prima di tutto attraverso quella che è la proprietà della terra, a cui si aggiunge, la capacità di accogliere l'altro senza plasmarlo ma accettandone le differenze.

In Brasile la manodopera italiana andava sempre più sostituendo quella degli schiavi. Ciò che fecero gli italiani fu di portare con sé nel nuovo paese le tradizioni, i costumi e tra questi anche la fede e il cibo. L'insediamento degli italiani è andato a configurarsi come una colonizzazione, tanto da essere definiti tali dalla popolazione locale. La presenza

---

<sup>57</sup> RIIS J.A., "Little Italy fa festa", in *The Century Magazine*, Stati Uniti, agosto 1899, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 41.

<sup>58</sup> MCLAUGHLIN A., "Schiavi e padroni", in *Popular Science Monthly*, Stati Uniti, agosto 1904, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 53.

italiana è stata considerata rilevante per lo sviluppo della società brasiliana e per la storia del paese.

In Europa, nel primo dopoguerra la Francia era una delle mete preferite soprattutto perché questa era uscita dal conflitto con un saldo demografico negativo, al contrario dell'Italia. Il territorio francese, dunque, risultava incolto e necessitava di manodopera che lavorasse la terra. Gli italiani era già soliti prima mobilitarsi verso la Francia per i lavori stagionali, per poi tornare in patria con il denaro accumulato. Optare per la Francia non è del tutto casuale: questa scelta ricade sia per una questione di vicinanza geografica, ma anche linguistica e culturale. Secondo il giornalista Charles Brillaud de Laujardièr<sup>59</sup>, agli inizi degli anni '20 del Novecento, gli italiani sono stati accolti nel paese bisognoso di lavoratori, condizione che è cambiata successivamente dove gli italiani non sono più solo dipendenti di grandi proprietari, ma sono loro stessi ad acquistare terreni. Ciò sposta l'attenzione da quello che è il possesso di denaro francese al possesso del terreno, che finisce così nelle mani degli stranieri. La presenza italiana era diventata tanto ingente che in alcuni casi i cittadini italiani superavano per numero quello dei francesi, facendo parlare di colonizzazione. Ciò ha spostato l'attenzione del governo francese a dotarsi di un organo politico che potesse interessarsi alla gestione della migrazione – in particolare d'immigrazione, cosa di cui l'Italia presentava già da tempo visti i forti flussi in uscita dal paese.

Nella Francia degli anni '90 del Novecento si mostra come questa sia stata in grado di assicurare agli italiani ciò che l'Italia aveva loro negato: dignità grazie all'istruzione gratuita. Ciò che viene alla ribalta dall'articolo "Da "ritals" a cittadini"<sup>60</sup> è che gli italiani venissero visti come propensi all'imprenditoria. Nonostante la progressiva integrazione sociale ed economica degli italiani, ciò di cui si resta sorpresi è il fatto che i giovani avessero la tendenza a modernizzare e ristrutturare le vecchie imprese, mostrando un senso di attaccamento all'operato dei propri antenati. I giovani pertanto non dimenticano, pur essendosi ormai pienamente integrati nel contesto di arrivo degli avi.

---

<sup>59</sup> DE LAUJARDIÈR C. B., "Da contadini a proprietari", in *Le Matin*, Francia, 21 marzo 1928, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 81.

<sup>60</sup>BAUDET M., "Da "ritals" a cittadini", in *Le Monde*, Francia, 4 marzo 1992, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 145.

In seguito al secondo conflitto mondiale invece tra le mete principali di immigrazione per il popolo italiano vi erano europee, tra cui: Svizzera, Germania e il Belgio, dove gli individui venivano impiegati nelle miniere di carbone.

Allo stesso modo, come accennato prima, l'Australia nel post secondo dopoguerra diviene meta di attrazione. Qui però, dal punto di vista della popolazione locale, la difficoltà maggiore la si incontrava nel momento in cui ci si doveva confrontare con la questione dell'assimilazione. Questo processo avviene nel momento in cui la minoranza immigrata è non molto numerosa e culturalmente non rilevante. Ciò comporta che, in momenti di difficoltà, gli australiani si rendessero conto che queste minoranze effettivamente non erano state assimilate e ciò si rivelava essere un problema. L'incapacità di essere integrati non è tanto degli immigrati e in questo caso degli italiani, ma degli stessi australiani che non avevano avviato politiche adatte che potessero assicurare questo processo. Quello che si evince dall'articolo "La convivenza possibile"<sup>61</sup>, è che gli italiani fossero riconosciuti dagli australiani del nord come gente laboriosa ed onesta, che rispetta le leggi e che era legata alla propria cultura rispettandola nell'uso dei costumi. Nel contesto australiano gli italiani non erano visti come coloro che "rubavano" il lavoro, ma come la parte mancante di cui l'Australia aveva necessità in quanto forza lavoro impiegata nell'industria di zucchero. Gli italiani rappresentavano quindi un elemento fondamentale per l'economia in senso lato. Il popolo australiano accettava la cultura di coloro che giungevano nel paese solo qualora questi si fossero inseriti nella struttura economica. Ciò che viene temuta era quella minoranza che potesse costituire una minaccia per lo stile di vita australiano.

Tornando alla migrazione europea, quella verso l'Inghilterra è aumentata in seguito al secondo conflitto per poi assumere sempre più potenza nei decenni successivi. Dall'articolo redatto negli anni '60, "Una piccola patria a Bedford"<sup>62</sup>, si comprende come gli inglesi abbiano accettato dopo un primo momento di odio, coloro che si erano integrati e si erano inseriti nel contesto. La posizione occupata dagli immigrati era legata al cambiamento del mercato del lavoro. L'integrazione degli italiani mostra dall'altro il mix

---

<sup>61</sup> SCONOSCIUTO, "La convivenza possibile", in *The Sydney Morning Herald*, Australia, 25 agosto 1954, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 98.

<sup>62</sup> SCONOSCIUTO, "Una piccola patria a Bedford", in *The times*, Regno Unito, 29 settembre 1960, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 103.

di tolleranza e intolleranza che caratterizza le trasformazioni che ha vissuto l'Inghilterra. Anche da questo articolo si traggono le caratteristiche del popolo italiano il cui carattere distintivo riguarda il concetto di famiglia, tanto da far ammettere ad una donna inglese di dover prendere esempio dagli italiani sotto questo aspetto. Ciò che si evince però è la mancata alfabetizzazione degli italiani, i quali continuano a parlare più dialetto che italiano e che pertanto non riescono ad imparare l'inglese. Attraverso le parole di un napoletano che non si sentiva libero di integrarsi, il "The Time" inglese fa emergere il senso di inferiorità che pervadeva il popolo italiano. Obiettivo diventa raggiungere il benessere economico e lo status dei vicini inglesi e in questa ottica, raggiungere la libertà, significa essere indipendenti economicamente e possedere qualcosa. Lo stato sociale, inoltre, influisce sulla vita dei figli degli immigrati rendendo più facile o complicata l'integrazione.

La migrazione all'interno del continente europeo negli anni '60-'70 è stata spesso accompagnata da politiche volte ad allontanare gli immigrati attraverso l'uso di atteggiamenti ostili da parte delle popolazioni locali. Caso esemplare è quello svizzero. La minaccia riguarda il carattere e l'identità nazionale che rischia di venire meno alla presenza di un ingente numero di immigrati. Il timore concerneva la possibilità che alcune comunità locali potessero assimilare la cultura straniera rinnegando la propria. Al contrario di quanto si possa pensare, l'immigrazione più temuta era quella costituita da persone acculturate, in quanto queste esercitano maggiore influenza rispetto a quella costituita da lavoratori che dipendono da datori di lavoro autoctoni. Altro elemento rischioso è la durata della permanenza in Svizzera: tanto più lunga sarà questa, tanto più saranno le influenze. I rischi dell'influenza culturale e politica straniera diminuiscono se i processi di assimilazione sono maggiori. L'obiettivo pertanto diventa far assimilare la cultura del posto a coloro che giungono in Svizzera cercando così di arginare i rischi di perdita di identità nazionale.

Negli anni '60 il flusso migratorio verso la Germania inizia ad essere sempre più consistente e fino ad ora è una delle nazioni europee che più ha attratto la popolazione italiana, soprattutto in seguito alla crisi economica del 2008. Il problema rilevato è che gli italiani non riuscissero ad integrarsi nel tessuto sociale tedesco e spesso, come avveniva negli USA – soprattutto agli inizi della grande migrazione degli inizi del

Novecento – si formavano i ghetti in cui gli italiani vivevano con i connazionali, gli unici con i quali poter condividere la propria nostalgia per casa.

Arrivati all'estero gli stereotipi coi quali confrontarsi sono diversi e per l'italiano medio che rientra all'interno di questi, integrarsi diventa una sfida ardua. Tra le diverse idee associate agli italiani vi è quella di essere privi di etica del lavoro, idea che, come si mostra nell'articolo "Tutti in Germania"<sup>63</sup>, deve essere rivista. Un esempio a cui si fa riferimento è il caso di malattia: i tedeschi tendono a richiedere giorni di malattia molto più di spagnoli, italiani e greci.

Negli USA degli anni '60, così come in Canada, la presenza italiana era ormai assodata dopo decenni di continua migrazione dal vecchio continente, la presenza di italiani e di discendenti di questi era non più una novità. Ciò che mostra Robert Thomas Allen è che i valori degli italiani non si discostano più di tanto da quelli del giornalista, affermando che qualità come coraggio, entusiasmo, ecc., accomunino persone di diversa provenienza e che siano condivisi tra popolazioni di posti diversi. A Toronto il 20% degli immigrati italiani ha origine dal centro-nord ed appartiene alla classe media istruita. L'altra parte restante proviene dal sud Italia, in particolare dalla Sicilia. La concezione per cui gli italiani rubino il lavoro ai canadesi non è facile da accettare per i primi. In molti casi, l'emigrazione comporta una svalutazione di sé in quanto il lavoro che si incontra non è all'altezza di quello che sia aveva in Italia. Un esempio è quello di un avvocato che non era riuscito a trovare un lavoro dignitoso in Canada, oppure di un dottorato in filosofia che lavorava in una fabbrica. La migrazione, quindi, non è sempre accompagnata dal giusto riconoscimento delle proprie capacità, ma anzi, in alcuni casi vede una svalutazione della propria persona. Coloro che invece sono riusciti a trovare un'occupazione vengono descritti come "disponibili e infaticabili"<sup>64</sup>. Il rispetto per la propria famiglia e il legame che si ha con questa sono caratteristiche tipiche degli italiani che sono riscontrate in quasi tutti gli articoli in cui vi è un accenno a una descrizione dei valori degli italiani.

---

<sup>63</sup> SCONOSCIUTO, "Tutti in Germania!", in *Der Spiegel*, Germania, 7 ottobre 1964, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 109.

<sup>64</sup> ALLEN R. T., 1964, "Toronto cambia", in *Maclean's*, Canada, 21 marzo 1964, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 120.

Il sud America, probabilmente per vicinanza linguistica, è stata una meta attrattiva quanto l'America del nord. Qui, attualmente si incontrano discendenti di italiani che amano allo stesso modo la cultura argentina quanto quella italiana, nonostante il legame con questa non sia del tutto diretto soprattutto se si parla di terze e quarte generazioni.

Altre tipologie di migrazione sono quelle “di rimbalzo” o “previdenziali”. I migranti appartenenti alla prima tipologia sono coloro che dopo essere rientrati in Italia per passare la propria vecchiaia nel paese d'origine, prendono consapevolezza di essere soli, e decidono pertanto di tornare nel paese di emigrazione dove risiedono i figli o comunque componenti della famiglia; i secondi sono coloro che emigrano una volta raggiunta la pensione in quanto soggiornare all'estero risulta più vantaggioso da un punto di vista soprattutto economico.

Gli expat si distinguono dai migranti in quanto per loro l'emigrazione è una scelta e non dipende da una necessità o per costrizione.

Recentemente i giovani partono sempre più spesso con l'obiettivo di arricchirsi e conoscere il mondo, per conoscere realtà differenti da quelle in cui si è vissuti. Non è necessariamente un fuggire, ma una ricerca di opportunità che possano migliorare il proprio status, la propria qualità di vita e soprattutto possano stimolare. Ciò è perfettamente rappresentato nelle parole che riporta Luigi Ruscello: «ogni “expat” è “expat” nell'anima prima ancora che geograficamente. Se hai scelto di fare questa vita è perché in qualche modo i confini della tua vita precedente ti stavano troppo stretti. Se hai deciso di metterti in gioco in modo così radicale, difficilmente potrai fare a meno di trasformare ogni traguardo in un nuovo punto di partenza. L'adrenalina del cambiamento è il motore della tua esistenza. [...] Casa è ciò che ti porti dentro, è ciò che ricostruisci ogni volta aggiungendo un pezzo di ciò che sei diventato, è un insieme di rituali e tradizioni che replichi ovunque tu sia, è uno stato dell'essere piuttosto che un luogo».<sup>65</sup> Secondo questa prospettiva, bisognerebbe pertanto rivedere il concetto di “cervelli in fuga” – già analizzato nel paragrafo 1.3.1, considerando questi secondo un'accezione pessimista. In questa ottica si dovrebbero considerare solo coloro che effettivamente sono costretti ad emigrare per l'assenza di prospettive lavorative adeguate, escludendo pertanto

---

<sup>65</sup> RUSCELLO L., *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana: È vero che espatriano i meridionali?*, Roma, Rubettino Editore, 2021, p. 77.

coloro che emigrano perché spinti da altre esigenze che esulano dalla necessità lavorativa. L'emigrazione deve essere considerata come opportunità e non sempre come condanna.

#### **1.4 - Differenze migrazione prima e ora**

Il fenomeno migratorio si è modificato nel tempo sulla base delle caratteristiche delle società di partenza e di arrivo, e sulla necessità di essere in linea con quanto richiesto da queste. Le priorità quindi si sono modificate e di conseguenza anche i flussi migratori. Se all'inizio del Novecento si era assistita a una migrazione di massa verso le Americhe in seguito alla forte disponibilità di lavoro che permetteva di acquisire un certo patrimonio monetario sufficiente a ritornare nel proprio luogo di origine e avviare investimenti, dalla seconda metà del secolo scorso invece si è assistito a una maggiore mobilità verso le regioni del nord (i flussi migratori verso l'estero non sono comunque cessati). Questo perché il boom economico successivo al secondo conflitto mondiale, ha dato impulso alla migrazione verso il triangolo industriale. Questo attirava soprattutto meridionali i quali, spinti da fattori espulsivi dei luoghi in cui vivevano, hanno deciso di intraprendere il viaggio migratorio non curanti della possibilità che in realtà potessero non trovare un'occupazione.

Ciò che emerge però anche osservando i paragrafi precedenti, è la diversa idea di progetto sottostante al processo migratorio<sup>66</sup>. Agli inizi del Novecento l'idea era principalmente quella di tornare nel paese di origine e di comprare del terreno o comunque di investire. Durante i due conflitti mondiali le migrazioni interne non sono cessate, ma anche in questo caso hanno subito delle modifiche. Secondo alcuni studiosi, infatti, è considerato sbagliato attribuire la migrazione interna al boom economico successivo ai conflitti, in quanto già presente precedentemente, solo con portata minore e con caratteristiche diverse. Chi emigrava durante tale periodo erano soprattutto persone legate alla piccola borghesia agricola, all'artigianato e alla borghesia. La migrazione degli anni '50-'60 è caratterizzata dalla permanenza nel posto e dall'idea di stabilirsi. Se si considera invece la migrazione degli anni 2000 si potrà assistere ad un ulteriore cambiamento, con una

---

<sup>66</sup> BUBBICO D., *“Le migrazioni interne dal Mezzogiorno tra ricerca di lavoro e mobilità occupazionale”*, in *Meridiana*, no. 75 (2012), pp. 149-172.

percentuale di migrazione studentesca sull'asse sud-nord maggiore rispetto agli anni precedenti e una maggiore possibilità di cambiare più volte il luogo di studio e/o lavoro. L'idea di stabilità non appartiene alle generazioni attuali a causa dell'instabilità e dell'incertezza economica di cui gode la società italiana. Ciò comporta pertanto una propensione ad emigrare, a tornare nel luogo di origine e ad emigrare nuovamente, così come a stabilirsi in un altro posto differente da quello di residenza. Il mondo, in seguito alla globalizzazione ha subito un cambiamento nelle dinamiche di movimento: si è liberi di andare e di tornare – anche se ciò non è sempre accessibile a tutti e tutte.

Tornando alla migrazione del Novecento, in particolare quella che ha preso forma nella prima metà degli anni '50 e negli anni '60-'70, si assiste all'ascesa del sud non solo come bacino da cui attingere manodopera da collocare nelle fabbriche, ma anche come generatore di capitale umano qualificato – ulteriore differenza con la migrazione degli inizi del secolo che era caratterizzata soprattutto da analfabeti, contadini e persone poco qualificate. In particolare, negli anni '50 il ritmo degli spostamenti cresce notevolmente per due motivi: lo sviluppo economico ed industriale al nord e la crisi del settore agricolo nel sud. Il meridione, infatti, presentava tassi molto alti di disoccupazione.

Con lo sviluppo industriale nel settentrione si andavano così a delineare interessi verso la manodopera meridionale, la quale era maggiormente predisposta a lavorare ad alti ritmi, aveva caratteristiche di adattabilità e disponibilità al cambiamento. A questo si affianca lo sviluppo del sistema fordista-taylorista che aveva permesso di produrre a ritmi maggiori e non richiedeva una esperienza pregressa nel mondo industriale posseduta dall'operaio. Lo sviluppo industriale di questi anni ha determinato un cambiamento nella costituzione della massa migratoria. Il migrante in tale periodo era meridionale, maschio, giovane, lavoratore, celibe o non accompagnato dal coniuge.

Successivamente, nella seconda metà degli anni '70 e la fine del decennio successivo, vi è una netta flessione del movimento interno. Una tesi, la più accreditata, sostiene che i giovani meridionali si siano mobilitati poco grazie alla nascita di un'economia settoriale, dei "mille mestieri", con un'espansione dell'impiego pubblico e politiche di sostegno al reddito che hanno assicurato un'occupazione e un tenore di vita soddisfacente a una buona fetta della popolazione meridionale. Altri hanno sostenuto che invece la mobilità sia diminuita non solo per fattori economici, ma anche culturali e psicologici in quanto negli



anni '70 si era avviato un processo che aveva fatto sì che il sud si avvicinasse culturalmente al nord.

Ciò che invece sosteneva la migrazione erano i migliori salari, il riconoscimento da parte del settentrione della necessità di richiamare manodopera dal sud, le attrazioni delle città e dalle società del nord.

Negli anni '70 si inizia ad assistere alla migrazione di persone provenienti soprattutto dalla città, con età anagrafica giovane e con qualifiche professionali di maggiore livello. Ci si ritrova di fronte a una dicotomia: da un lato ci sono i migranti provenienti da zone rurali con livello d'istruzione e di qualifica professionale molto bassa; dall'altro persone con alti titoli di studio e specializzazioni professionali. Nei due decenni successivi ciò viene a demarcarsi sempre più. Inoltre, si deve considerare il tutto alla luce dell'incremento di scolarizzazione della popolazione italiana, così come ai connotati dei flussi migratori e alla collocazione dei migranti nelle città di arrivo.

La migrazione è diventata sempre più un processo a cui si può accedere se si hanno a disposizione risorse economiche. Come detto prima, infatti, la migrazione degli inizi del Novecento si differenzia da quella successiva agli anni '70 fino ad adesso, in quanto quest'ultima è caratterizzata dal supporto della famiglia affinché la persona possa compiere il viaggio migratorio. Le risorse economiche sono quindi viste come un limite alla possibilità di emigrare. Esemplificativo di questo concetto è la migrazione studentesca, che si differenzia da quella degli avi per la necessità di essere beneficiari di un aiuto economico da parte dei genitori. Agli inizi del secolo passato – come già detto nel paragrafo di competenza – erano infatti i migranti ad inviare le rimesse alla propria famiglia rimasta nel luogo di origine.

Attualmente la mancanza di stabilità economica e di relative sicurezze che hanno caratterizzato le fasi storiche successive ai due conflitti mondiali, sono andate scemando negli anni 2000 e ciò ha comportato anche una maggiore instabilità nell'esperienza migratoria non più definitiva ma temporanea.

Si può concludere dicendo che la composizione del flusso migratorio è modificato nei decenni, ma l'attesa di un guadagno maggiore, di soddisfazioni personali, di avere una qualità di vita migliore, restano gli obiettivi a cui ambiscono i migranti istruiti. Questo discorso però cambia per coloro che invece sono meno qualificati e/o possiedono un titolo

di studi non superiore alla licenza media. Secondo Panichella<sup>67</sup>, sulla base dei suoi studi, afferma che non è vero che la migrazione degli inizi del Novecento fosse di tipo rurale formata da persone poco acculturate indirizzata esclusivamente alla ricerca del lavoro presso le fabbriche, mentre quella degli ultimi decenni è costituita da individui con livelli di istruzione più alti. Quest'ultima migrazione ha sempre accompagnato la prima. Si può quindi parlare di flusso strutturale che si accompagna a quello congiunturale. Il flusso di persone con bassi livelli d'istruzione ha caratterizzato maggiormente la migrazione fino agli anni '80-'90.

### **1.5 - Impatto della migrazione passata su quelle future**

Come accennato nei precedenti paragrafi, il movimento migratorio è un processo molto complesso in cui gli individui sono mossi dalla voglia di migliorare la propria posizione sociale e di raggiungere le proprie aspirazioni. Mossi da questi obiettivi, gli individui tendono a dirigersi verso quei luoghi in cui sono presenti maggiori opportunità non solo lavorative, ma anche culturali, sociali ecc. All'interno degli studi che concernano la migrazione, ciò che si è quasi sempre considerato al fine di capire le motivazioni sottostanti a questo processo, sono soprattutto di tipo economico. Recentemente si sta iniziando a porre l'attenzione anche su quei fattori che non sono di tipo monetario, come l'attaccamento al luogo in cui si è vissuti, oppure i legami familiari. Allo stesso modo si è iniziato ad indagare quanto una migrazione passata possa influire sul comportamento migratorio futuro.

Diversi studiosi come Morrison o Bailey<sup>68</sup> hanno mostrato come la possibilità di emigrare sia legata ad una pregressa migrazione. Questa associazione tra migrazione passata e futura è spiegata dal "location-specific capital" il quale riduce i costi di ritorno e gli stimoli della migrazione di ritorno in particolare quando questa è associata a un mercato del lavoro non produttivo e a un'insoddisfazione lavorativa.

---

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> BERNARD A., PERALES F., "Is Migration a Learned behavior? Understanding the Impact of Past Migration on Future Migration, in *Population and development review*, vol. 47, no. 2 (2021), pp. 449-474.

Inoltre, si è considerato che una migrazione vissuta in età precoce può avere un impatto positivo sulla migrazione in età adulta. L'effetto da parte della migrazione passata su quella futura può però non essere accompagnato solo da un ritorno dell'individuo al luogo di origine, ma anche da abilità e atteggiamenti verso le migrazioni successive che sono acquisite durante il processo di migrazione precedente. Secondo il life-course approach (il maggiore paradigma utilizzato nella ricerca sulla migrazione), i cambiamenti che hanno luogo nel contesto di residenza sono concettualizzati al fine di rispondere alle esigenze e alle preferenze della persona, le quali sono a loro volta attivate dal corso di eventi che accadono nella vita. Da qui l'importanza di considerare nell'analisi della causa alla base della migrazione anche le motivazioni di natura non economica. Dalla prospettiva del life-course approach, le azioni di un individuo sono immerse in un processo continuo di decisioni e di comportamenti, per cui c'è una dipendenza tra la decisione attuale, l'esperienza e le risorse accumulate lungo tutta la propria vita. Seguendo questo filo di pensiero, si potrà quindi affermare che la migrazione passata forse facilita un comportamento migratorio futuro.

Secondo degli studi condotti da De Jong, Clark e Lisowski <sup>69</sup>, la possibilità di emigrare nuovamente aumenta nei primi quattro-cinque anni in cui si è in un nuovo posto, per poi declinare negli anni successivi. Questo declino è legato alla relazione che si instaura in un nuovo posto e all'attaccamento che ne deriva, ovvero all'accumulazione socio-capitale. Inoltre, è stato identificato un decremento dei numeri di migranti adulti in rapporto all'avanzare dell'età. Si potrebbe quindi dedurre che l'età in cui si emigra per la prima volta da adulti riduce la possibilità di mobilità di questi in una seconda fase.

L'attaccamento e l'accumulazione socio-capitale sono utili al fine di spiegare la migrazione di ritorno e l'influenza esercitata sulla decisione di non emigrare ulteriormente.

Dalla prospettiva di Bernard e Vidal «skills and attitudes toward migration are formed progressively and acquired from one move to the next to cumulatively contribute to developing the ability to migrate or know-how» <sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup>Ivi, p. 454.

<sup>70</sup>*Ibidem*.

Secondo Mulder e Hooimeijer <sup>71</sup> gli individui si muovono in risposta a cause scatenate da avvenimenti chiave nella propria vita, come: l'educazione, il mercato lavorativo, la famiglia e il luogo in cui si vive. La decisione di emigrare dipende dalle risorse limitate e da contesti contrastanti che operano a livello individuale e macro.

Le passate mobilità non sono direttamente determinanti nella migrazione, ma sono un fattore che facilita le decisioni migratorie successive, dando vita allo sviluppo di abilità o "know-how". Se l'esperienza migratoria passata ha un'influenza su quella di ritorno, allora vorrà dire che vi è un processo che coinvolge la "location-specific capital". Bisogna anche considerare che la migrazione passata può avere un impatto positivo e in tale caso si potrà considerare l'ipotesi per cui la migrazione sia un comportamento appreso. Quest'ultimo e il "location-specific capital" non costituiscono dei processi in competizione tra loro.

Nello studio condotto da Aude Bernard e Francisco Perales <sup>72</sup>, si è cercato di comprendere se la migrazione sia un comportamento appreso, se esista un rapporto tra migrazione passata e tendenza futura ad emigrare e infine se l'importanza di una precedente esperienza migratoria possa diminuire nella carriera migratoria dell'individuo. All'interno di tale studio si considerano tre differenti tipologie di mobilità: intraregionale, interregionale e internazionale. Il numero di migrazioni diminuisce sempre più se si considera l'aumentare della distanza: le persone emigrate al di fuori dei confini nazionali in età adulta due o più volte, sono solo il 5%, rispetto al 10% di quelle interregionali. Di questi solo una piccola porzione si muove poi presso una nuova località. Gran parte delle mobilità, circa l'86% è di ritorno presso la regione di residenza, mentre il 92% presso il paese di provenienza. Si evince che le persone tendono a tornare nei posti in cui precedentemente hanno risieduto.

La migrazione internazionale che ha avuto luogo nell'età infantile non determina una propensione verso nuovi paesi nell'età adulta, al contrario di quanto avviene qualora ci sia una precedente migrazione da adulti verso l'estero. Stessi risultati si hanno se si considera la mobilità tra regioni.

La migrazione interregionale della stessa regione da piccoli implica un aumento delle possibilità di migrazione sia intraregionale che internazionale.

---

<sup>71</sup>*Ibidem.*

<sup>72</sup>Ivi, p. 454.

Alla fine di tale studio si sono definiti diversi tipi di legami tra il movimento passato e quello futuro<sup>73</sup>: la migrazione è “recursive”, ovvero le capacità e le attitudini in riferimento alla migrazione sono sviluppate durante il corso della vita in risposta a una pregressa esperienza migratoria; la migrazione è “cumulative”, cioè il cumulare dell’esperienza passata recente e non, dà forma alle decisioni migratorie; la migrazione infine è “self-reinforcing”, vale a dire che la migrazione passata aumenta la probabilità di muoversi ulteriormente.

I risultati dello studio portato avanti da Aude Bernard e Francisco Perales conferma questa influenza delle migrazioni passate su quelle future da parte di coloro che le hanno vissute, a prescindere che queste siano di ritorno presso il proprio paese/regione di residenza o di origine, sia verso nuovi luoghi. Ciò indica la presenza di un processo di apprendimento del comportamento migratorio. Gli individui che migrano una volta da adulti presentano una tendenza a migrare successivamente rispetto coloro che invece non hanno mai sperimentato questo processo. Allo stesso modo, una possibilità simile vi è per coloro che invece sono emigrati già due o più volte da adulti. La probabilità di emigrare da adulti, comunque, diminuisce lì dove è assente una precedente migrazione da piccoli, questo però decade nel momento in cui si emigra da adulto per la prima volta. Quindi l’atto migratorio, che avvenga nella vita adulta per la prima volta oppure no, comporta un’inclinazione a una migrazione successiva.

Bisogna sempre ricordare che il contesto sociale e storico danno forma a diversi sentieri migratori. È importante comprendere quanto e come la migrazione passata influire su quella futura così da delineare delle strategie che possano sostenere l’atto migratorio.

## **1.6 - Sentimento di colpevolezza, di delusione e negazione del luogo di origine e il ruolo dell’educazione**

Variegata è la gamma di sentimenti che i migranti provano nel momento del distacco dal proprio luogo di origine, durante la propria permanenza in un’altra città, così come al rientro. I tentativi di mantenere vivi i contatti con la propria terra natia e con gli affetti, porta a sviluppare nelle persone strategie che possano permettere loro di non farsi sopraffare dai sentimenti negativi. Il rischio è che durante la propria permanenza fuori il

---

<sup>73</sup> *Ibidem.*

sentimento di colpevolezza prenda il sopravvento inducendo, in alcuni casi, le persone a considerare l'idea di tornare. Al contrario, delle volte emerge nel migrante un senso di orgoglio nei confronti del proprio luogo di origine ma, allo stesso tempo, anche di rammaricazione. Coloro che emigrano e non tornano più, giungono a sviluppare attraverso le fasi di disseminazione, dispersione e ricomposizione, quella che è la nuova identità, punto di incontro tra il proprio retaggio culturale e quelle che sono le categorizzazioni della nuova società entro le quali ci si vuole inserire al fine di integrarsi<sup>74</sup>. La letteratura a tal proposito fa emergere quanto gli immigrati aspirino all'emancipazione e alla realizzazione all'interno di un nuovo contesto.

L'esperienza migratoria porta con sé sentimenti di sradicamento, di spaesamento all'inizio per poi giungere all'integrazione, anche se ciò non è un effetto assicurato. L'emigrazione viene vista come il filo conduttore che unisce il paese d'origine con quello di arrivo.

Non si può parlare di storia individuale senza considerare quella nazionale, quella della comunità di provenienza in quanto l'emigrazione, così come la migrazione di ritorno, vedono come punto in comune il paese di partenza (o di arrivo se si parla di migrazione di ritorno), con tutte le relative caratteristiche, causa di un allontanamento temporaneo o permanente. L'immobilità del sud Italia e la sua arretratezza hanno comportato un sentimento di fuga da questo, elemento comune tra le tante storie di migranti. Questa fuga era poi caratterizzata dal distacco, dallo sradicamento e dall'integrazione in conseguenza al miglioramento della propria posizione sociale, economica e culturale. Ciò però non era sempre una regola, spesso infatti i migranti non riuscivano a compiere il processo di integrazione, così come era difficile che tutte le esperienze migratorie conducessero a un miglioramento del proprio status.

Il senso di distacco, ma allo stesso tempo di appartenenza alla cultura italiana nel caso specifico, sono dati dalla condivisione della lingua che è un presupposto per la definizione dell'identità (sia personale che collettiva), la stessa che l'individuo riconosce oppure no quando emigra e si ritrova in un contesto nuovo. Quando nel luogo di arrivo non c'è la condivisione della stessa lingua la conseguenza può essere che le fondamenta su cui si pone l'identità tendano a bacillare.

---

<sup>74</sup> TIRRI L. C., *“Emigrazione, educazione, emancipazione: analisi di testi letterari in una prospettiva interdisciplinare e transnazionale”*, in *Italica*, vol. 94, no. 3 (2017), pp. 580-610.

Ciò che emerge dall'opera "L'altro figlio" di Pirandello (1905), è il sentimento di assenza: di comprensione, di istruzione, di solidarietà, di scrittura nel descrivere il mondo dei migranti. Ciò che prova il migrante è un senso di rifiuto nei confronti di un paese che ha lasciato scappare i propri figli inducendoli a rifiutare quasi la madrepatria. Il Meridione ha assistito, fin dagli albori della sua unità, ad inganni che hanno condotto alla costante migrazione interna ed esterna.

Nel libro "Ritorno in Italia. Conversazioni con mia madre" (Melfi, 2009) si mostra quanto sia necessario portare il passato con sé senza rinnegarlo e anzi, "raccolgerlo"<sup>75</sup>. Le proprie radici diventano però accessibili solo attraverso l'educazione. Ciò che accade nelle società moderne è che spesso la memoria del proprio passato voglia essere negata, avviando a un processo di cancellazione delle proprie radici. Il retaggio culturale però è parte integrante di una persona, per cui questa si può integrare nelle nuove categorie definite dalla nuova società, ma ci sarà sempre una parte di sé che subirà gli effetti del passato.

In "Umbertina" (Barolini 1979) la protagonista afferma «There was no return. [...] Leave, take a direction, go forward, do not look back»<sup>76</sup>. Questa negazione delle proprie origini e di un passato dal quale si è scappati, non porta però alla costruzione di un'identità, anzi è necessario avviare un processo di critica e di accettazione di quello che è il contesto di provenienza e della propria storia, così da intravederne un arricchimento piuttosto che uno svantaggio. Elaborare il passato e ricordarlo non è una forma di immobilismo, anzi, permette di comprendere meglio il presente e di avviare un cambiamento. La migrazione è questo infatti: voglia di cambiare, di rinascere, di riscattarsi.

Opposto ai sentimenti di rabbia, di rancore, di delusione e tristezza derivati dall'abbandono di un paese che non è stato in grado di risolvere le contraddizioni interne al fine di assicurare un futuro ai suoi figli, vi è il sentimento della colpevolezza.

Le emozioni sono una chiave importante per comprendere il processo migratorio, sia di uscita che di rientro. Effettivamente spesso la decisione di tornare si basa non tanto sulle prospettive economiche e socioculturali che un posto può dare ad un individuo, ma anche e soprattutto sul benessere psicologico ed emozionale.

---

<sup>75</sup> *Ibidem.*

<sup>76</sup> *Ibidem.*

All'interno degli studi antropologici e sociologici il senso di colpevolezza nell'aver lasciato il paese non viene spesso considerato, eppure gioca un ruolo fondamentale nell'esperienza migratoria di una persona.

Connessa al senso di colpevolezza vi è la vergogna. La prima viene posta in relazione alla costruzione culturale della moralità ed è legata alla sfera personale; la seconda invece è relegata più alla sfera pubblica e coinvolge una nozione negativa di sé in senso ampio e non in relazione ad una propria azione specifica, come nel caso del senso di colpa. Lo psicologo De Rivera <sup>77</sup> afferma che le emozioni in senso lato sono basate sulle relazioni interpersonali; inoltre, cerca di comprendere come le emozioni derivino dai processi socioculturali e come si sviluppi la relazione tra moralità ed emozione. A tal proposito è necessario definire il termine moralità, intesa come l'accettabilità di azioni e persone in relazione a quelli che sono i principi vigili in quella determinata società. Pertanto, il senso di colpa, secondo Lindsay-Hartz <sup>78</sup>, deriva dalla violazione della morale.

Con l'atto migratorio ciò che ne consegue è una separazione dagli affetti e in particolare dall'obbligo morale di prendersi cura dei propri genitori. Nella concezione italiana di cura, si presume che ci debba essere una relativa vicinanza – emozionale e geografica – con la propria famiglia, soprattutto da parte del sesso femminile. Il senso di colpa che invade la sfera emotiva nel momento della migrazione e quindi del distacco, è legato all'incapacità di poter adempiere ai propri doveri in quanto figli. Sorge pertanto una relazione tra il senso di colpa e l'obbligo, a prescindere da quelle situazioni in cui è prevista una migrazione. In un contesto come quello italiano in cui il senso della famiglia è dominante nelle relazioni umane, emerge con prepotenza il concetto di mutuo aiuto o meglio di “norma di generalizzata reciprocità”<sup>79</sup>, in cui i genitori si prendono cura dei propri figli senza misurare quanto ricevono in cambio, ma con l'attesa e l'obbligo che poi questi debbano ricambiare quando i genitori saranno in età avanzata.

È necessario, al fine di comprendere il concetto di senso di colpa in relazione all'emigrazione, partire dal presupposto che la società italiana nel caso specifico, è improntata su un maschilismo e un patriarcato che sono stati in grado di plasmare i doveri delle donne. Ciò che ne consegue è che queste subiscano maggiormente il peso

---

<sup>77</sup> BALDASSAR L., “*Guilty feeling and the guilt trip: Emotions and motivation in migration and transnational caregiving*”, in *Emotion, Space and Society*, (2014), pp. 81-89.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ibidem*.



dell'allontanamento dal proprio contesto e dalla famiglia, facendo sorgere una colpevolezza che però risente del "gender cultures of care"<sup>80</sup>.

All'interno di tale contesto assume un ruolo riparatore la visita a casa, quindi il ritorno temporaneo nel proprio paese, il quale riveste il valore di azione simbolo di risposta a questo obbligo morale di tornare a casa. Di fronte a questo distacco fisico dovuto alla migrazione la risposta dei figli è quella di cercare di restare il più possibile in contatto con la propria famiglia. Attualmente la tecnologia ha favorito questo processo, precedentemente molto limitato dai chilometri di distanza, dall'analfabetismo, dai costi molto elevati dei mezzi di comunicazione. Inoltre, i mezzi di trasporto sempre più accessibili hanno permesso alle persone di far ritorno più spesso a casa. Questo tentativo di restare in contatto si esplica sotto tre diverse forme: virtuale quindi attraverso l'utilizzo dei sistemi di videotelefonate o semplici chiamate; immaginato (imagined) ovvero attraverso la prossimità ad amici e familiari; fisico cioè attraverso visite. Il senso di colpa però non può essere generalizzato ed attribuito ad ogni individuo che fa esperienza di una migrazione, infatti, questo può cambiare da cultura a cultura, in base all'età, al sesso, alla classe, alla fase storica e al contesto in cui si vive. Nonostante ciò, questo sentimento tende ad essere quello più comune tra i migranti.

Il senso di colpa, secondo il pensiero di Baumeister<sup>81</sup> è generato dall'eccitazione empatica e dall'ansia generata da un'esclusione sociale. La prima, l'empatia, è la capacità di identificarsi con gli altri, di provare le emozioni e gli stati d'animo di questi, considerandosi poi responsabili del loro benessere. A tal proposito, Hoffman afferma che il senso di colpa sia generato dall'empatia e che entrambe siano "quintessential prosocial motives"<sup>82</sup>. La seconda, l'ansia di esclusione sociale, è la risorsa da cui attinge vitalità la risposta affettiva. Le persone hanno paura dell'esclusione e ogni comportamento che minaccia il loro senso di appartenenza e attaccamento agli altri rischia di tradursi in senso di colpa. Questo sentimento di esclusione prevale soprattutto quando i genitori non condividono la decisione dei figli di emigrare, sviluppando così un sentimento di infelicità.

---

<sup>80</sup>Ivi, p. 82.

<sup>81</sup>*Ibidem*.

<sup>82</sup>Ivi, p. 84.

Nell'identificare la funzione sociale del senso di colpa, Baumeister individua tre funzioni: fa parte dei modelli di comportamento che migliorano le relazioni; è uno strumento per esercitare influenza sugli altri; è un meccanismo per alleviare gli squilibri e le iniquità all'interno delle relazioni. Nel primo caso il senso di colpa determina una maggiore attenzione nei confronti dei propri parenti cercando di porre il focus su sentimenti positivi, cercando di modificare il proprio comportamento con l'obiettivo di rafforzare le relazioni con questi. Nel secondo caso invece i genitori tendono a sfruttare il senso di colpa dei propri figli trasmettendo loro l'incapacità di questi di agire secondo il desiderio dei genitori. In tale caso i figli provano un senso di colpa che però non è generato da un'azione sbagliata, ma da una valutazione esterna, generando così la necessità di una comprensione interpersonale della colpa. L'incapacità di adempiere ai doveri imposti dalla cultura fa sì che il sentimento di colpevolezza sia generato non tanto da sé, ma dalla relazione con gli altri, i quali riflettono gli obblighi culturali. Nella terza funzione definita da Baumeister, se da una parte il migrante prova colpevolezza, dall'altra percepisce che tale sentimento sia sbagliato e quindi attiva un meccanismo in cui ammette ciò a se stesso così da sentirsi meglio e da ristabilire l'equilibrio. Mantenere un equilibrio è una pratica che prevede un costante scambio di informazioni. Spesso ciò che è stato riscontrato negli studi condotti su italiani emigrati, è che ci sia una tendenza a nascondere le notizie negative e spiacevoli, generando così un senso di colpa associato al non essere presenti fisicamente ed emozionalmente. Allo stesso modo, le famiglie tendono a nascondere le notizie così da evitare che le persone emigrate possano sentirsi in colpa nell'essere distanti in un momento in cui invece sarebbe necessaria la loro presenza. Questa azione però potrebbe comportare un allontanamento della persona emigrata, andando a indebolire il legame presente nella relazione.

Dal pensiero di Baumeister è possibile quindi evincere questa intersezione tra le scelte del migrante con la struttura familiare e gli obblighi sociali.

La nostalgia appare essere una delle motivazioni principali che inducono le persone a far ritorno, ed è strettamente collegata al senso di colpa.

Il senso di colpa provato dai migranti può derivare inoltre da un'incapacità di questi di giungere al successo che il percorso migratorio doveva comportare, oppure dalla disapprovazione dei genitori di emigrare. Nel caso italiano, se i lavoratori esprimono un

elevato senso di colpa derivato dal fallimento nel progetto migratorio di ritorno, coloro che hanno un alto livello di qualifica sentono l'amarezza nel partire.

Coloro che emigrano per motivi lavorativi trovano però giustificazione nelle dinamiche economiche che non consentono di trovare un'occupazione. Il senso di colpa sembra quindi legato all'assenza di legittima giustificazione per la partenza. È però necessario non separare la dimensione economica da quella emozionale.

Sulla base di quanto detto, si potrebbe affermare che il senso di colpa provato dal migrante possa essere definito come un tipo di sensibilità interpersonale, ma anche come un'espressione del processo culturale.



## Capitolo Secondo

### **MIGRAZIONE DI RITORNO**

#### **2.1 - Definizione di “migrazione di ritorno” e le diverse tipologie**

La migrazione di ritorno prevede una mobilità verso la propria società di origine a prescindere che questa sia il risultato di una scelta consapevole e cosciente, oppure che dipenda da un obbligo e da un motivo contingente o casuale.

La migrazione italiana soprattutto del secolo passato e degli anni successivi alla crisi economica del 2008, è generata in particolare a seguito di esigenze di tipo economico ed è guidata da obiettivi di tipo personale, relativi al successo economico – di conseguenza occupazionale – e di status. La mancata possibilità di realizzarsi a livello personale nel contesto italiano e la sempre maggiore consapevolezza che non vi sia un’effettiva coerenza tra gli obiettivi proposti dalla società e i mezzi per raggiungerli, tende ad essere un incentivo ad emigrare affinché questi possano essere soddisfatti altrove. Spesso accade il contrario, ovvero che l’individuo abbia a disposizione i mezzi, obiettivi e aspirazioni che però difficilmente potrà raggiungere vista la condizione in cui versa la società. L’emigrazione quindi, in entrambi i casi, assume il ruolo di strada preferenziale per risolvere tali incongruenze.

La migrazione è quell’atto attraverso il quale l’individuo cerca di soddisfare le proprie aspirazioni, che siano di tipo economico, sociale, culturale ecc. Questo desiderio lo alimenta non solo nel momento della partenza, ma anche durante tutta la sua permanenza al di fuori del suo contesto, sia nazionale che internazionale.

Il passaggio tendenzialmente avviene verso un contesto maggiormente industrializzato, urbanizzato, culturalmente diverso, una società altamente burocratizzata e con un’efficienza delle istituzioni migliore di quella di partenza, con politiche volte a migliorare la qualità di vita degli individui assicurandogli un’ampia gamma di opportunità su diversi fronti.

Vi è l'affermazione individuale che assume il ruolo fondamentale nelle sue linee di azione e i rapporti con l'estero diventano specifici e differenziati, con posizioni sociali a cui si accede solo per meriti personali e non attraverso il nepotismo.

L'individuo, nel momento in cui giunge in un nuovo contesto deve fare i conti con sistema differente che però gli permette di lavorare e produrre reddito che possa concedergli di divenire consumatore a tutti gli effetti. Cresce sempre più nell'emigrato la consapevolezza di essere parte di un sistema di produzione-consumo-produzione andandosi ad inserire in società in cui vi sono diversi livelli di standard universali di consumo e produzione.

Nella nuova società il migrante si scontra con pregiudizi e stereotipi, ma ancora più interessante è che questo, una volta tornato nel suo paese di origine si scontrerà con altrettanti stereotipi incarnando, ad esempio, l'*americano* o il *settentrionale*. Nella società di arrivo vi è la ricerca costante di legami con connazionali, con propri familiari e della coesione e solidarietà che possano riprodurre in parte la cultura del paese d'origine. Si ricerca quindi un contatto con individui che hanno la stessa origine etnica e culturale. È proprio questo meccanismo ad essere alla base della costituzione di realtà come Little Italy o di quartieri ghetto in cui si concentrano persone provenienti da altre parte d'Italia. Ciò che induce un individuo a lasciare l'Italia sono prima di tutto pressioni esterne che influiscono sulle proprie aspirazioni. Nel momento in cui avviene il contatto con una nuova società, l'individuo prende consapevolezza di essere in una società "aperta" in cui crede di potersi integrare. Se ne ha le capacità, l'intelligenza e la volontà, il migrante si potrà inserire con successo all'interno di questa.

Il migrante consapevole di essere parte del processo produzione-consumo-produzione, crea un'immagine della sua possibile posizione all'interno della stratificazione sociale. All'interno della nuova società non sempre occuperà una posizione adeguata alla sua formazione oppure alle sue abilità, portando questo ad essere relegato in una collocazione infima che non sentirà sua e dalla quale vorrà uscire. A questo punto potrebbe non fare più riferimento ai modelli della società di arrivo in quanto non si rispecchia in questi, per fare ritorno a quelli della terra di origine. Al contrario, nel caso di successo, il migrante smetterà di far riferimento alla vecchia società di partenza per riferirsi solo a quella di arrivo.

Il successo è espresso dall'affermazione individuale. Il cambiamento, quindi, dipende da una precisa aspirazione e decisione. La scalata sociale non è comunque facile da attuare ed è proprio per questo che spesso i ritorni prendono luogo: le aspettative non vengono soddisfatte. Spesso avviene che l'integrazione lavorativa avvenga ma che la posizione ricoperta dal migrante resti immutata.

Una volta raggiunto il grado di "assorbimento" – così definito da Eisenstadt<sup>83</sup> – potrebbe avvenire la rottura dell'esperienza. Sia nel caso del processo di accumulazione che prevede l'apprendimento da parte del migrante dei valori, dei patterns normativi, dei costumi e delle usanze del paese di arrivo, sia l'adattamento individuale che consiste nel modo in cui l'individuo risolve i problemi e quindi raggiunge la sua soddisfazione, sono influenzati dalla nuova società alla quale gli individui devono adattarsi. È in questo momento che scaturisce il conflitto che può prevedere diverse alternative. Nel primo caso, il migrante potrebbe decidere di abbandonare del tutto i suoi riferimenti culturale del paese di origine e cercare di fare riferimento ai nuovi valori professati dalla nuova società così da essere completamente assimilato dalla struttura economica, sociale e culturale del paese. Ciò comporta all'aspirazione di posizioni migliori sia a livello sociale che economico. Il migrante in questo caso deve accettare anche la possibilità di essere oggetto di etichette da parte della nuova società. Vi sarà uno status a lui destinato solo in quanto migrante e pertanto dovrà vestire lo status di "immigrato naturalizzato".

Il secondo caso è quello del ritorno. Quando l'integrazione nel paese di arrivo non ha compiuto, il migrante decide di avviare un processo di distacco e di disintegrazione. Ciò che spinge queste persone a tornare sono soprattutto il ricordo del proprio paese, il desiderio la mancanza e nostalgia, comprare un pezzo di terra o avviare una propria attività e vivere in modo dignitoso.

Durante il processo migratorio la persona diviene consapevole del suo status e del ruolo che ricopre nell'attuale società e quello che possedeva in quella di partenza. La società di arrivo risulta essere incompatibile con i valori e la cultura del migrante, il quale decide di tornare a casa.

---

<sup>83</sup> CERASE F., "L'emigrazione di ritorno nel processo di integrazione dell'immigrato: una prima formulazione", in *Genius*, vol. 21, no. 1-2 (1967), pp. 7-28, cfr. p. 20.

In questo panorama migratorio si potrebbe ammettere che la rottura delle relazioni sociali presenti nel paese di provenienza, l'abbandono di certi ruoli, un cambiamento della partecipazione sociale, può condurre a una rivalutazione della mobilità, inducendo a tornare.

I ritorni che avvengono a breve distanza dalla partenza in seguito a un'incapacità o impossibilità di integrarsi e adattarsi, oppure nel caso in cui vi sia un rifermento al guadagno raggiunto nel paese di origine (attraverso rimesse o risparmi volti all'acquisto di terreno), sono una spinta rilevante nel processo di integrazione-distacco del migrante. La migrazione di ritorno deve essere studiata facendo riferimento all'istante in cui questa ha luogo durante il processo di integrazione dell'individuo nella nuova società.

Una grande varietà di termini può essere utilizzata per definire la migrazione di ritorno: "reflux migratori", "homeward migration", "remigration", "return flow", "second-time migration", "repatriation" e "retromigration"<sup>84</sup>. La migrazione di ritorno – termine maggiormente utilizzato – è definita come un movimento di migranti che tornano nel loro Paese o città di origine. In alcuni casi la migrazione è difficile da definire in quanto non sempre è permanente; infatti, è importante distinguere quest'ultima da quella per una visita o da quella di tipo stagionale, che appunto possono non rientrare in tale tipologia. Spesso accade che un individuo decida di tornare a casa e che successivamente prenda in considerazione l'idea di ripartire. Il movimento migratorio è un processo ciclico che non sempre si conclude, ma che appunto si potrebbe ripetere e in alcuni casi potrebbe non comportare il ritorno a casa. Si parla, infatti, di migrazione circolare.

Molti dei migranti di ritorno tendono a partire da un contesto rurale, o comunque piccole città, per approdare in contesti molto lontani da quello di appartenenza, come ad esempio città metropolitane altamente industrializzate. Una volta giunti qui, gli individui si trovano a confrontarsi con richieste di lavoro in cui non possiedono le competenze visto il background agricolo. Tendenzialmente – soprattutto se si parla del caso italiano contestualizzato agli inizi del Novecento – veniva seguito uno schema migratorio che si basava su esperienze di amici o parenti che appunto indicavano come agire. Una volta tornati a casa, questi migranti si ricollocavano in parte nelle grandi città così da sfruttare

---

<sup>84</sup> GMELCH G., "Return migration", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 9 (1980), pp. 135-159, cfr. p. 136.



le abilità acquisite durante la mobilità, altri tornavano alle proprie case incapaci di sfruttare queste conoscenze in quanto il contesto non le richiedeva. È il caso in cui i migranti tornassero per comprare la terra.

Bisogna considerare quando si parla di migrazione il tempo di durata di questa e i motivi per cui si decide di tornare. Ci sono migranti che partono con l'idea di tornare e pertanto si parla di migrazione temporanea, e casi in cui gli individui decidano di non fare ritorno nel luogo di provenienza e in tal caso si parla di migrazione permanente. La scelta non è irreversibile, pertanto, ci sono casi in cui la migrazione che avrebbe dovuto essere permanente si sia convertita in temporanea e viceversa.

Generalmente la migrazione di ritorno avveniva in seguito al raggiungimento di obiettivi che ci si era prefissati in partenza, come l'accumulo di soldi. Una tipologia di migranti può essere identificata come quella che, pur essendo emigrato con l'intento di stabilirsi permanentemente nel luogo di arrivo, per diversi motivi è forzato a tornare a quello di origine. Tra le motivazioni alla base vi sono le circostanze familiari e/o la mancata integrazione nel contesto sociale di arrivo.

Le caratteristiche fondamentali della classificazione possono essere riassunte secondo diverse tipologie: la prima riguarda i migranti di ritorno segnati dall'obiettivo di rimpatriare dopo la propria mobilità – in questo caso il tempo di ritorno è determinato dagli obiettivi che hanno raggiunto durante la migrazione. Seconda, coloro che sono emigrati con lo scopo di stabilirsi nel paese di arrivo ma che sono obbligati da fattori esterni a tornare. Terza e ultima tipologia è costituita da coloro che erano determinati a restare ma alla fine decidono di tornare. Generalmente questi rimpatriano causa un fallimento o per motivi familiari.

Molti migranti non definiscono neanche una strategia migratoria partendo attraverso una via sperimentale, venendo guidati dalle opportunità che incontrano nel nuovo paese.

L'”ideologia di ritorno” definita da Bretell<sup>85</sup>, afferma che la possibilità di tornare aumenta quando i migranti mantengono i contatti con le persone a casa, quindi familiari e amici.

La migrazione verso gli USA, come detto nel capitolo precedente, è stata una delle più consistenti a livello numerico nel Novecento. Il sogno americano però consisteva nella gran parte dei casi in una permanenza temporanea. Il ritorno in patria era pertanto una

---

<sup>85</sup> GMELCH G., “*Return migration*”, in *Annual Review of Anthropology*, vol. 9 (1980), pp. 135-159.

scelta presa in considerazione già prima di lasciare l'Italia, con l'obiettivo di arricchirsi in America e poi fare ritorno nel bel paese.

Cerese<sup>86</sup> identifica diverse tipologie di migrazione di ritorno divise in base alle motivazioni che hanno spinto l'individuo a tornare nel proprio paese. Una di queste tipologie è quella del "ritorno del fallimento". L'abbandono della propria terra, accompagnato dal ricordo della propria famiglia e dei propri amici, comporta spesso un ripensamento e a guardare con nostalgia la propria nazione. Ciò che resta dell'esperienza nel nuovo paese è un senso di abbandono, di smarrimento e di paura. A questa tipologia di emigranti di ritorno tendenzialmente appartengono persone che dalla condizione di agricoltore si sono trovati a confrontarsi con una realtà completamente differente, ovvero quella di una città altamente urbanizzata e moderna. Queste persone erano di solito impiegate nell'ambito dell'industria, delle costruzioni e dei servizi (addetti alle pulizie, venditori di frutta o presso pizzerie). Ciò che questi ricercavano era una stabilità economica con l'obiettivo di migliorare le proprie condizioni finanziarie così da sopperire alle difficoltà e alle esigenze della propria famiglia. I criteri a cui si fa riferimento sono quelli della propria cultura di origine; dunque, tutto ciò che concerne le rimesse, il guadagnare a sufficienza affinché si potesse investire nel paese d'origine, sono filtrati da tali criteri.

Nonostante questo attaccamento e rimando al proprio paese, tende a subentrare un senso di distacco rispetto alla cultura del paese di arrivo, più "aperto", maggiormente industrializzato e urbanizzato e dove il raggiungimento del successo è conseguito, tendenzialmente, grazie all'impegno personale e quindi secondo una meritocrazia.

I migranti del fallimento sono perseguitati da un sentimento di grande opportunità e allo stesso tempo di perdita. L'incapacità di comprare un pezzo di terra al rientro dall'America pesava a livello psicologico in quanto vi era la convinzione che l'acquisizione della terra fosse monito di un prestigio sociale.

Quindi nel "ritorno del fallimento", spesso gli individui presentano difficoltà nell'adattarsi nel nuovo paese, qualvolta non sono in grado di risolvere tali problemi e

---

<sup>86</sup> CERASE F., "Expectations and Reality: A case Study of Return Migration From the United States to Southern Italy", in *The International Migration Review*, vol. 8, no. 2 (1974), pp. 245-262.

KING R., "Return Migration: A Neglected Aspect of Population Geography", in *Area*, vol. 10, no. 3 (1978), pp. 175-182.

considerano di tornare nel loro paese. Tra questi ci sono coloro che tornano perché hanno una famiglia e una casa a cui tornare.

La seconda tipologia definita è quella del “ritorno del conservativismo”. In questa rientrano coloro che decidono di utilizzare i soldi guadagnati per progetti che nutrano prima della partenza o per poter ottenere gli strumenti necessari al fine di avere una vita dignitosa al rientro in Italia. Tale migrante considera gli investimenti in ottica tradizionalista, ovvero secondo gli schemi del proprio paese di provenienza.

Questi migranti di ritorno restano estranei alla società di arrivo e sono ancorati all’idea di ritornare a casa con abbastanza denaro da comprare un pezzo di terra. L’occupazione agricola era effettivamente la più comune tra i migranti, dunque, non stupisce il fatto che l’obiettivo di questi fosse quello di comprare della terra. Coloro che lasciavano il paese poveri o nullatenenti, qualora fossero riusciti a risparmiare abbastanza, tendevano a comprare un’azienda agricola. Ciò richiedeva un numero elevato di anni trascorsi all’estero affinché fosse possibile guadagnare a sufficienza così da poter conseguire l’obiettivo di divenire proprietari terrieri. L’America era vista infatti come la scelta migliore in quanto era il Paese che maggiormente assicurava la possibilità di guadagnare in relazione alle innumerevoli occasioni lavorative.

Una volta rimpatriati questi migranti tornavano ad essere semplici contadini chiamati gli “*americani*”, restando isolati rispetto al tessuto sociale dal quale erano partiti. L’esperienza statunitense ha condotto questi migranti a rigettare gli indicatori di status, le barriere che ne derivano e la stratificazione sociale del paese d’origine.

“Il ritorno del conservativismo” coinvolge i migranti che hanno conservato le proprie tradizioni e che hanno un legame con la propria cultura di partenza. Le aspirazioni di questi migranti sono determinate dalla parentela. Una volta accumulato abbastanza denaro, quindi, questi decidono di tornare nella terra natia il prima possibile per comprare una terra o una casa.

Terzo caso descritto da Cerase è quello del “ritorno di innovazione”. Sono coloro che non riescono ad accettare la posizione all’interno della società di arrivo tanto da distaccarsi da essa. Questa tipologia di migrante tende a vedere nel rientro a casa una possibilità di soddisfazione personale, delle proprie aspirazioni e dei propri bisogni. Queste sono però diverse dalle intenzioni e dagli obiettivi che il migrante aveva al momento della partenza.

L'esperienza all'estero permetteva ai migranti di acquisire nuove capacità che potessero essere poi impiegate nella società di rientro lì dove vi fosse la possibilità.

Questa tipologia di migrante è caratterizzata dal cambiamento sociale e anche mentale, opponendosi ai modi tradizioni di pensiero. Due sono le condizioni per cui potrebbe esserci un fallimento: la prima è l'economia che è presente nel paese di ritorno e la seconda riguarda il potere relazionale tra le varie classi che vanno a costituire la comunità in cui si deve reinserire l'individuo. La struttura economica e sociale può quindi risultare un problema per l'inserimento dei migranti con idee nuove derivate dall'esperienza altrove.

Ci sono due fattori che fanno sì che la reintegrazione non possa avvenire, soprattutto se si ha il sud come meta di ritorno: uno riguarda la diminuzione della domanda nella campagna; il secondo concerne il clientelismo, il quale consiste in un meccanismo nel quale la fascia media, posizionata tra i contadini e i proprietari terrieri, ha il potere. La migrazione di ritorno avrebbe dovuto essere vista in ottica di risorsa grazie alle conoscenze acquisite nel periodo migratorio, quantunque si sarebbe dovuto incentivare l'innovazione e organizzare il processo di reinserimento in modo appropriato. La conseguenza di ciò potrebbe essere però una rottura dei vecchi equilibri della società in cui si è inseriti. Ciò che il rimpatriato voleva dimostrare alla popolazione locale era che le vecchie strade non fossero necessariamente le migliori e le più giuste e che di conseguenza potessero essere sovvertite e cambiate. Eventi significativi possono comunque aver luogo indipendentemente dalla struttura del potere locale.

Il migrante, una volta entrato a contatto con una società che non riconosce più, può spostarsi in una città più grande dove è più complicato interferire con i progetti di altre persone. Altra opzione è quella di scendere a patti con il potere locale.

Di coloro che sono tornati nel meridione pochi hanno avuto la capacità di avviare effettivamente progetti innovativi, come industrie di un certo tipo. Ciò ha avuto un effetto sulla piccola impresa agricola oppure sull'avvio di un'impresa alberghiera.

La tipologia del "ritorno di innovazione" prevede l'investimento in attività economiche proprie o nel trovare un lavoro in fabbrica. Nonostante queste ambizioni, gli individui che tornano in Italia si rendono poi conto che la struttura sociale, politica ed economica del paese non concede loro l'effettiva opportunità di accedere a questi progetti e far sì che prendano forma a livello effettivo.

Ultima tipologia di migrazione di ritorno è quella del “ritorno di ritiro”: persone ormai anziane o quelle deluse dalle aspettative che si avevano circa la società di arrivo, decidono di fare ritorno. Nel primo caso in particolare, giunti ormai ad un’età in cui il lavoro diventa sempre più un lontano ricordo, l’unico desiderio diviene quello di comprare una casa in cui passare l’ultima fase della propria vita accantonando il desiderio iniziale dell’acquisizione della terra. A questa categoria di migranti appartengono coloro che sono tornati per la pensione, ma anche coloro che una volta tornati si erano impegnati nelle attività agricole pur non avendole prima prese in considerazione nel processo di rimpatrio. Questi guardano al ritorno come una nuova fase della propria vita. Per quanto riguarda coloro che si ritirano per la vecchiaia, se l’America era infatti la tappa preferita dai giovani in cerca di fortuna, l’Italia era ambita da coloro che volevano passare in serenità l’ultima fase della loro vita.

I periodi suggeriti da Cerase sono: 5 anni per il ritorno del fallimento, tra i 6 e i 15 anni il ritorno del conservativismo, tra i 16 e i 30 il ritiro dell’innovazione e dopo i 30 anni vi è il ritiro del pensionamento.

Secondo Russell King <sup>87</sup>, si possono definire diverse classificazioni di ritorno che si discostano da quelle conosciute attraverso gli studi di Cerase. Per King le tipologie di migranti sono cinque: occasionali, periodiche, stagionali, temporanee e permanenti. I migranti occasionali sono caratterizzati da un ritorno breve, quindi per vacanza, visite a parenti e amici, matrimonio; i periodici consistono in movimenti sistematici di lavoratori di “frontiera”, come il caso degli italiani che lavorano in Svizzera e che tornano a casa solo per il fine settimana; stagionali ovvero gli individui che tornano sulla base della natura del lavoro, un esempio è quello legato al settore agricolo. I migranti temporanei sono spinti da motivi personali o lavorativi, processo che è accompagnato dall’idea di emigrare presto nuovamente; i migranti permanenti sono coloro che decidono di tornare senza però l’intenzione di emigrare nuovamente.

La migrazione di ritorno può avvenire sulla base di motivi economici, politici, razziali, religiosi; in tali casi si parla di una migrazione forzata e spesso è il caso di migranti rifugiati nel Paese di arrivo in cui si sono stabiliti da generazioni. La migrazione di ritorno pianificata include esempi come: il movimento studentesco in cui lo studente torna a casa

---

<sup>87</sup> KING R., “Return Migration: A Neglected Aspect of Population Geography”, in *Area*, vol. 10, no. 3 (1978), pp. 175-182.

dopo un periodo da fuori sede; di professionisti o individui che hanno delle specializzazioni e che per lavoro hanno contatti in altri paesi all'interno di programmi di intercambio; oppure individui che emigrano per uno specifico periodo con l'obiettivo di accumulare una determinata somma di denaro. Infine, vi è la migrazione di ritorno spontanea in cui la decisione di tornare viene presa in considerazione sulla base di ragioni socioeconomiche e psicologiche.

Tornare nel proprio contesto di origine comporta una realizzazione nuova della realtà. Non sempre i migranti che si trovano in un posto diverso da quello di provenienze sono a conoscenza delle reali condizioni in cui versa questo, circa le opportunità lavorative, dello sviluppo industriale ecc. Degli studi condotti sullo sviluppo industriale del Sud mostrano come questo non abbia quasi per nulla impiegato come manodopera quella fetta della popolazione che proveniva da una mobilità.

Molti migranti volevano tornare non tanto per lavorare in fabbrica, quanto piuttosto per lavorare in proprio investendo i risparmi accumulati durante la mobilità così da elevare il proprio status sociale. Quest'ultimo fattore ha un ruolo fondamentale nel processo di ritorno e di reintegrazione nel tessuto sociale. Le regole sociali e psicologiche giocano un ruolo fondamentale nella mobilità di ritorno.

Secondo Lopreato, il migrante che giunge a casa dopo un processo migratorio è fonte di cambiamento.

Un problema nel comprendere la migrazione di ritorno potrebbe essere relativo al fatto che si presuma che un individuo voglia restare nel Paese di immigrazione in quanto questo assume tutti i connotati di terra delle opportunità. Dai racconti dei migranti ciò che si evince è un quadro dell'Italia negativo, segnata dalla miseria, povertà e oppressione. È sbagliato ad ogni modo presupporre che ci sia l'intento iniziale da parte delle persone di restare nel Paese di arrivo. Lo stesso King riteneva che la maggior parte degli individui volessero tornare nel Paese di origine, a prescindere dalla condizione negativa in cui questo versava, a sottolineare quanto ci fossero altre condizioni e fattori a intervenire nella scelta.

Becker aveva indicato come motivazione principale nel processo migratorio quello economico, secondo cui l'individuo è un essere razionale mosso da ragioni economiche con l'obiettivo di incrementare il proprio welfare. I migranti a ragione di tale necessità,

decidono pertanto di tornare nel proprio paese di origine in funzione di un utilitarismo e quindi di una utilità personale.

Altre due teorie sulla migrazione di ritorno derivanti dalla concezione economica sono: la “teoria economica neoclassica” (“neoclassic economic (NE) theory) e la “nuova economia della migrazione” per motivi di lavoro (the new economics of labour migration (NELM) theory)<sup>88</sup>. Entrambe sono mosse dall’utilitarismo, ma hanno poi due risvolti differenti.

La teoria NE non prevede nessuna preferenza locale e i migranti consumano i loro guadagni nel paese di arrivo. Questi decidono di tornare nel proprio paese di provenienza solo qualora l’utilità acquisita attraverso il consumo nel paese di immigrazione sia inferiore ai costi psicologici e sociale rispetto al muoversi dal paese ospite.

Nella teoria NELM i migranti hanno le proprie preferenze in tema di consumo locale per il proprio paese di origine e il trasferimento verso quello ospite, il quale diviene meta solo per un tempo limitato. In questa prospettiva i migranti tendono a risparmiare il denaro e inviare le rimesse per il sostentamento della famiglia e per il loro rientro.

Da un lato vi è il reddito elevato che aumenta la probabilità che l’utilità guadagnata dal migrante attraverso i consumi superi i costi socio-psicologici del trasferimento diminuendo così le probabilità che ci sia una migrazione di ritorno (teoria NE); nell’altro caso, un elevato reddito aumenta la possibilità che i migranti raggiungano il loro obiettivo e decidano poi di rimpatriare con successo (teoria NELM).

Nello studio condotto da Schiele sulla migrazione di ritorno tedesca si usa il termine subjective well-being (SWB) per indicare la soddisfazione della vita come strumento per misurare l’effetto della massimizzazione dell’utilità sul processo decisionale del migrante.

Le cause del SWB sono legate al contesto interculturale (cross cultural context). La variazione interculturale trova la sua spiegazione nelle variazioni culturali dei valori e di quelle culturali autoconstruite. L’effetto del SWB dipende poi dall’ottimismo dell’individuo e questo è a sua volta influenzato dal contesto culturale. I tratti personali hanno comunque un impatto nella valutazione dell’utilità.

---

<sup>88</sup> SCHIELE M., “*Life satisfaction and return migration: analysing the role of life satisfaction for migrant return intentions in Germany*”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 47, no. 1 (2021), pp. 110-129.

Un individuo che vede le proprie aspettative soddisfatte aumenterà in SWB, così come accadrà al contrario. I migranti lasciano il proprio contesto con delle aspettative che potranno essere appagate oppure no dal paese di arrivo.

Gli studiosi Polgreen e Simpson hanno trovato una relazione a forma di U tra il tasso di emigrazione e la felicità media registrata nel paese: il primo diminuisce con l'aumentare del secondo nei paesi più poveri, aumenta invece nei paesi maggiormente sviluppati. Gli individui con un basso SWB tendono quindi ad avere maggiore possibilità di emigrare.

Ciò che guida le decisioni di migrare con l'obiettivo di massimizzazione e utilità sono i differenziali attesi tra il paese di arrivo e di partenza. Gli individui spesso partono con delle attese che delle volte risultano essere distorte rispetto alla realtà. Individui con un alto SWB potrebbero aspettarsi un SWB ancora più elevato all'estero, al contrario, coloro che hanno un basso SWB tendono ad essere meno ottimisti e ad avere aspettative inferiori. Se si ipotizza che le aspettative di utilità di coloro che fanno ritorno siano poche o nulle, l'utilità verrà modellata sulla realtà del paese di origine.

La migrazione di coloro che possiedono un elevato livello di competenze viene considerato una perdita di capitale umano da parte del paese di origine, quindi assume valore negativo. L'emigrazione dovrebbe essere invece considerata come una circolazione di menti e di conseguenza come un guadagno (brain gain). Tale opinione circa la migrazione dovrebbe condurre a un maggiore investimento da parte delle istituzioni nell'educazione sia per i migranti che di coloro che restano nel paese. Da una prospettiva macro è stato trovato un effetto positivo delle prospettive dei migranti qualificati circa la formazione del capitale umano, soprattutto se si considerano i paesi a basso reddito. A tal proposito, è stato riscontrato in una ricerca, che vi è un effetto positivo delle possibilità di emigrare sulla base dei risultati scolastici. La migrazione di ritorno è un altro canale attraverso il quale i migranti con alte competenze possono risultare come guadagno per il paese. Difatti, coloro che tornano nel luogo di origine dopo aver accumulato esperienza, nuove conoscenze ed abilità, possono impiegare queste e far sì che siano determinanti nello sviluppo del capitale umano del paese di origine. Molte persone tendono ad emigrare temporaneamente con l'obiettivo di massimizzare la propria utilità a vita. I migranti tendono a eleggere posti in cui i salari siano maggiori così da poter risparmiare del denaro. Nel contesto di arrivo acquisiscono competenze che sono maggiormente remunerate rispetto al proprio paese. La migrazione temporanea è l'ideale



se si vuole acquisire capitale fisico, quindi risparmi, e capitale umano, ovvero conoscenze, abilità e competenze nuove. La migrazione di ritorno può essere vista come un guadagno e una risorsa economica attraverso l'incremento della produzione e la diffusione della conoscenza. L'acquisizione di capitale umano è una questione importante nell'analisi dello sviluppo economico del paese di partenza del migrante.

Infine, è stato identificato che vi è un'associazione tra il premio salariale e il lavoro all'estero per coloro che tornano da un paese sviluppato.

## **2.2 - Perché si torna (or not)?**

In diversi studi si è cercato di comprendere i motivi sottostanti all'azione di ritorno da parte di persone con un elevato grado d'istruzione presso un paese meno sviluppato rispetto a quello in cui erano emigrati. Le motivazioni possono essere diverse, come: famiglia, i legami sociali, la qualità di vita ecc. soprattutto i secondi sembrerebbero giocare un ruolo fondamentale.

La letteratura ha permesso di identificare diversi possibili fattori che possano essere fattori della ricaduta di preferenza per un determinato luogo da parte dei giovani istruiti. Queste si dividono in base alle opportunità di lavoro e quindi alle condizioni economiche, i contatti sociali e la classe sociale più alta.

Secondo la teoria economica neoclassica le persone tendevano ad emigrare presso quelle destinazioni che potessero ottimizzare il potenziale di guadagno. Il modello si basava sull'analisi dei costi-benefici, dove i migranti sono attori razionali che ricercano il migliore ritorno nelle proprie azioni, intravedendo nelle ragioni di successo ciò che possa offrire salari competitivi e un miglioramento della propria posizione.

Ciò che bisogna considerare è anche il costo della vita del posto nel quale si va a vivere – che nell'atto migratorio di uscita o di rientro gioca un ruolo rilevante – e l'attrattiva di questo, come il clima, gli spazi verdi e la cultura.

Le scelte che vengono intraprese dagli individui si basano comunque sulle inclinazioni personali e queste dipendono anche dal maturare e modificarsi delle esigenze e dalle preferenze di consumo della famiglia.

In ogni caso, l'emigrazione prende luogo in quelle zone che assicurano condizioni economiche migliori di quelle di partenza. Le persone dotate di un livello alto d'istruzione

e di specializzazione lottano affinché gli sia riconosciuto il diritto ad avere un lavoro, soprattutto se si è in regioni meno sviluppate.

La qualità della vita, la tolleranza e il movimento locale sono fondamentali nel processo di scelta della destinazione. Questi fattori non economici sono importanti al fine di spiegare i flussi migratori europei. Gli effetti della rete sociale e le condizioni regionali socio-ambientali hanno un'influenza rilevante nel processo di scelta.

Secondo il transnazionalismo i migranti che possiedono alte competenze, conservano i legami culturali e sociali con il paese di destinazione ma anche con quello d'origine. Vertovec<sup>89</sup> concettualizza il processo migratorio come una costruzione di reti sociali che rinforza le relazioni nello spazio.

La concezione della migrazione come un processo circolare si riferisce anche a quello che viene definito come “brain circulation”<sup>90</sup>, ovvero “circolazione di menti”, teoria in contrasto con quella neoclassica dal momento che la migrazione non viene più considerata come una decisione una tantum e perché non è vista come una perdita e pertanto come una cosa negativa per il paese di uscita. Le scelte, quindi, devono risultare strategiche per l'individuo, sia che per l'emigrazione di uscita che per quella di ritorno, dove però entrano in gioco priorità diverse da quella puramente economica.

La mobilità studentesca aumenta la probabilità di un'ulteriore migrazione grazie all'impatto che questa ha sulle reti sociali. Allo stesso modo questo meccanismo avviene per la migrazione di ritorno, dove i forti legami sociali nel paese natale giovano a favore della migrazione di ritorno e quindi del rientro dei “cervelli in fuga”, alimentando così la circolazione di questi.

Nella migrazione interna italiana, coloro che vivono in altre regioni non sempre attuano la scelta di rimpatriare perché vantaggiosa su un livello individuale. In termini di rendite, queste sono più alte per coloro che hanno studiato in altre regioni italiane rispetto a coloro che hanno terminato i loro studi fuori il Paese. La migrazione di ritorno da altre regioni italiane comporta più basse possibilità di occupazione. Il ritorno dall'estero in Sardegna, per esempio, è un caso differente in quanto è meno elevato di quello dalle altre regioni dal momento che tornare nell'isola non risulta economicamente vantaggioso, anzi, risulta

---

<sup>89</sup> CRESCENZI R., HOLDMAN N., ORRU E., “*Why do they return? Beyond the economic drivers of graduate return migration*”, in *Springer*, (2016), pp. 603-627, cfr. p. 606.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

una perdita se comparata al ritorno in patria da un paese estero dove l'occupazione e le opportunità risultano favorevoli.

Cosa spinge una persona a tornare in patria pur consapevole che potrebbe incorrere in una svalutazione della propria carriera e della propria posizione economica e sociale? Le condizioni economiche delle zone di destinazione non sono associate a livello significativo alla probabilità di ritornare. La tolleranza culturale ed etnica con la diversità di questa, sono rilevanti nella scelta della località. I migranti nella possibilità di tornare considerano l'attrattività del luogo non solo sul fronte economico.

Russell King <sup>91</sup> ha identificato nel 1978 tre tipologie di situazioni migratorie. La prima riguarda flussi di persone tra Paesi approssimativamente uguali nei livelli economici e negli standard di vita, ma con diverse opportunità e domande occupazionali. La seconda riguarda i movimenti dai Paesi meno sviluppati, in particolare da ex colonie, verso Paesi maggiormente sviluppati che corrispondono spesso a quelli dei colonizzatori. La terza situazione si verifica nel caso in cui le persone decidano di tornare dai Paesi maggiormente sviluppati, o comunque che assicurano meno opportunità, presso quello di origine.

Il migrante di ritorno, affinché decida di tornare nel Paese di origine dopo aver vissuto un periodo in un Paese più sviluppato, deve essere spinto da forti agenti di cambiamento nella terra di origine, come per esempio l'avviamento del processo di modernizzazione. C'è però una cronica mancanza di informazioni circa coloro che decidono di tornare, soprattutto in relazione alle motivazioni del ritorno, del nuovo status sociale, delle aspirazioni, delle soddisfazioni e della reintegrazione.

Spesso la migrazione di ritorno è considerata in riferimento a una nuova migrazione. La catena della migrazione del well-known viene osservata anche attraverso la migrazione di ritorno, che diventa un collegamento fondamentale.

Tra i vari fattori push, perché possa prendere luogo la migrazione di ritorno, ci sono l'espulsione dal Paese di arrivo per una pressione sociale e politica, restrizioni legislative, mancate opportunità lavorative e il fallimento nell'inserimento nel contesto. I fattori pull sono invece l'attrattività del proprio Paese, i legami familiari molto forti, l'accumulo di

---

<sup>91</sup> CRESCENZI R., HOLDMAN N., ORRU E., *“Why do they return? Beyond the economic drivers of graduate return migration”*, in *Springer*, (2016), pp. 603-627.

fondi monetari che possano aiutare negli investimenti come l'acquisto di una casa, l'avviamento di attività imprenditoriali o il pensionamento.

È importante considerare che non tutti coloro che lasciano il Paese di immigrazione tornano a quello di origine, spesso infatti avviene una seconda emigrazione.

Per studiare la migrazione di ritorno bisogna prima considerarla in rapporto ai diversi tipi di migrazioni: quelle di coloro che partono con l'intento di stabilizzarsi nel posto di arrivo e che effettivamente vi restano; coloro che partono con lo stesso intento ma che poi tornano nel luogo di partenza; individui che avviano una migrazione temporanea e che poi tornano tenendo fede all'idea iniziale; infine, coloro che partono con l'idea di restare nel posto di arrivo solo temporaneamente ma che poi si stabiliscono permanentemente. I progetti migratori non possono infatti essere considerati sempre immutabili. Questi quattro macro-gruppi rinchiudono una varietà di intenzioni di immigrazione.

Charles Guzzetta<sup>92</sup> si domanda circa le motivazioni alla base dell'avvio della migrazione di ritorno e del perché questa avvenga con così tanta frequenza. Due sono le motivazioni che sembrano predominare: perché gli individui falliscono o perché hanno successo.

Rogers nel 1984 aveva stilato otto motivi che includevano quattro questioni fondamentali, quali: i cambiamenti nel paese di origine che facevano del ritorno un'opportunità; la consapevolezza che nel proprio paese ci fosse bisogno della propria presenza, sia per questioni familiari che patriottiche; cambiamenti nel paese di arrivo che non permettevano di restare; attese non soddisfatte e quindi questa delusione circa l'instabilità e l'impossibilità di poter raggiungere i propri obiettivi che ci si era prefissati alla partenza. Secondo Cerase, sia nel caso di un successo economico che in quello del fallimento, l'attaccamento alla propria terra e alle sue tradizioni, influenzano la decisione di tornare. Molti migranti durante l'esperienza di mobilità acquisiscono nuove competenze, tecniche e abilità che portano con sé una volta tornati a casa. Nel 1992 Kritz comprese che molti di questi migranti affrontavano una nuova mobilità in cerca di nuove opportunità. King aveva ammesso che più lontano sono i migranti rispetto al proprio Paese, tanto più sono basse le probabilità di tornare. Inoltre, più la cultura del Paese di arrivo è simile a quella della madrepatria, tanto più è facile che l'individuo voglia tornare in quest'ultima.

---

<sup>92</sup> GUZZETTA C., "Return Migration: An Overview", in *Journal of Immigrant & Refugee Services*, vol. 2, no. 1-2 (2009), pp. 109-117.

Se il migrante si stabilizza anche a livello sentimentale, ovvero se si sposa con un autoctono, le probabilità di tornare nel proprio Paese diminuiscono, mentre persone che sposano un partner dello stesso paese di provenienza tendono a tornare in questo.

Si potrebbe quindi assodare – a ribadire quanto detto precedentemente – che nella fase decisionale della migrazione di ritorno, vi siano le motivazioni economiche ma anche quelle sociali, culturali, politiche e quelle relative alla famiglia.

Spesso i migranti presentano forti legami familiari così come quelli di amicizia. Il desiderio di tornare spesso ha luogo in seguito al rientro temporaneo a casa, come nel caso dei viaggi per vacanza. Non sempre i migranti erano soddisfatti della propria esperienza migratoria nella città di arrivo e desiderano solo tornare alle proprie radici, al sole, alla cultura rurale o comunque in città piccole circondati dalle persone care. Inoltre, a ciò si aggiungono parenti malati o anziani, condizioni che tendono a influire in modo rilevante sulla scelta di rimpatriare. Questi tornano per potersi prendere cura delle attività, come fattorie o campagne, dei propri parenti. All'inizio alcuni di questi migranti hanno anche il desiderio di emigrare nuovamente, ma i doveri morali spesso conducono a un ripensamento e pertanto decidono di stabilirsi nella terra che avevano precedentemente abbandonato. I vantaggi sotto il profilo sociale e culturale della società di partenza superano, a vedere dell'emigrato, i costi economici del ritorno. Ciò accade meno nelle nazioni più povere dove l'economia non riesce a fronteggiare il rientro dei migranti non potendo assicurare a questi un lavoro e standard di vita dignitosi.

In diversi casi la migrazione di ritorno prende origine dai fattori negati che spingono fuori dalla società ospite. Allo stesso modo le questioni positive che attraggono e che inducono a tornare a casa, influenzano molto più dei fattori positivi della società ospite.

Toren<sup>93</sup> definisce 18 motivi per cui si torna che possono essere poi raggruppati in tre categorie: economica e occupazionale; patriottica e sociale; familiare e personale. Per ogni categoria ci sono tre ragioni indicate come fattori pull (positivi e associati alla terra natia) e tre per come fattori push (fattori negativi associati al Paese ospite).

La dimensione economica è sicuramente una di quelle che gioca un ruolo fondamentale, anche se molti dei migranti difficilmente lo ammettono. Da una prospettiva governativa, coloro che hanno un alto status sociale possono non essere un buon investimento dal

---

<sup>93</sup> GMELCH G., "Return migration", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 9 (1980), pp. 135-159, cfr. p. 140.

momento che questi potrebbero riemigrare in cerca di nuove opportunità. Quindi uno status sociale alto potrebbe non risultare un elemento utile al rimpatrio, mentre uno status basso è considerato invece un fattore importante nella scelta di tornare a casa.

Toren afferma che il ritorno non può essere selettivo (“nonselective”): il ritorno dei migranti assomiglia a quello di chi rimane indietro su un livello educativo e lavorativo. Vari gruppi di migranti europei non sono inclini a tornare in previsione di un insuccesso in quanto non vogliono ammettere di aver fallito. Coloro che hanno successo spesso non sono interessati a un ritorno perché vorrebbe dire rinunciare alla sicurezza e a una posizione lavorativa ben retribuita. Inoltre, tornare a casa vorrebbe dire accettare degli obblighi definiti dalla cultura, come ad esempio condividere la propria ricchezza con i membri della famiglia che risultano in condizione economiche più complicate e che risultando dunque non benestanti.

Tra le cause identificate per spiegare il fenomeno di ritorno descritte da Bovenkerk<sup>94</sup>, vi è il numero stesso di migranti che torna. Poi vi è la durata dell’assenza: coloro che hanno avuto una permanenza fuori di breve periodo, tendono a non riuscire a costruire un vero processo di integrazione nel posto di arrivo, pertanto, difficilmente subirà l’impatto con il posto di origine. Al contrario, coloro che sono rimasti fuori dalla terra di origine per un periodo prolungato, tendono ad essere più alienati dalla società di origine oppure non si è toppo anziani per curarsi delle influenze. La classe sociale anche gioca un ruolo rilevante: le persone che sono maggiormente istruite o che ricoprono una posizione lavorativa più alta sono più inclini a essere ascoltati e tenuti in grande considerazione quando ci si riferisce alle fatiche di ritorno. Bovenkerk parla poi di differenza tra Paese di arrivo e di partenza. Gli individui che ritornano in contesti segnati dalla tradizione, da un sostentamento basato sull’agricoltura o l’allevamento, e che quindi abbandonano un contesto metropolitano e industriale, si ritroveranno in possesso di competenze e qualità che non potranno impiegare in ambito lavorativo a meno che il contesto di arrivo non li metta nelle condizioni (società dinamica). Coloro che tornano in un contesto dinamico come quello delle città, hanno maggiori probabilità di riuscire a sfruttare le nuove conoscenze.

---

<sup>94</sup>Ivi, p. 152.

Infine, vi è la possibilità di avviare dei cambiamenti innovativi soprattutto tra i migranti che hanno sviluppato competenze generali. Le competenze incrementate con l'educazione e attraverso il lavoro sono meno impiegate nel paese natio se qui l'innovazione e lo sviluppo trovano il loro limite nel muro tecnologico e i blocchi economici.

Chi torna incoraggia un'ulteriore migrazione. Il maggior costo della migrazione avvertito da persone giovani riguarda la separazione dalla propria famiglia e amici, distacco che è necessario al fine del movimento migratorio. I giovani che tornano sono la dimostrazione per gli adulti che si può emigrare, fare esperienze diverse, tornare nella terra natia e trovare un lavoro ben retribuito all'altezza della propria formazione e delle proprie conoscenze, riunirsi poi con la famiglia e gli amici e avere uno stile di vita che possa essere considerato dignitoso. Questo però non bisogna considerarlo come uno schema che si ripete per chiunque; ci sono persone che tornano senza avere la possibilità di effettivamente reintegrarsi nel contesto. Infatti, si parla di migrazione fallimentare, ovvero di coloro che non sono stati in grado di avere successo durante il processo migratorio. Si è constatato che le persone che non hanno molto successo nella società ospite, siano meno inclini a tornare presso la comunità di partenza dove potrebbero avere più influenza.

I migranti che decidono di far ritorno dai paesi del nord Europa sono un'estensione della migrazione che stava avendo luogo al nord dagli inizi dell'Ottocento. In particolare, per i meridionali lasciare il sud significava abbandonare un contesto impregnato di povertà, immobilità, depressione e sconforto. Secondo Villari<sup>95</sup> gli individui che facevano ritorno avevano chiari gli obiettivi economici, i quali però venivano destrutturati, superati e ricostruiti.

Per i rimpatri bisogna anche considerare la facilità riscontrata dagli italiani nell'intraprendere il ritorno, più economico di quello dei tedeschi o degli irlandesi.

Negli USA l'ambito agricolo era stato tra i settori che avevano dato maggiore lavoro ai migranti, oltre alle fabbriche e al campo edile. Con la crescente domanda di manodopera nelle industrie i migranti si ritrovarono nella condizione di essere bloccati nelle città. I migranti che decidevano di lavorare nel settore agricolo erano poi meno propensi a tornare in Italia, soprattutto quando si trovavano poi nella condizione di poter acquistare della

---

<sup>95</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991.

terra. Al contrario, coloro che lavoravano nelle fabbriche erano più inclini a tornare in Europa. In Brasile il discorso era differente, infatti i migranti qui erano riusciti a divenire piccoli proprietari terrieri. Coloro che si occupavano di orticoltura in California, New Jersey e Wisconsin e altri paesi del sud, erano meno orientati a un viaggio di ritorno dopo che avevano trovato un lavoro nell'industria. Più l'America del nord diventava industrializzata, più quella del sud perdeva la sua attrattività.

I migranti che divenivano permanenti erano coloro che raggiungevano posizioni occupazionali migliori, un avanzamento della posizione lavorativa nel lungo tempo, migliori condizioni lavorative, stabilità sociale, libertà politica e opportunità per i propri figli. Pochi italiani alla partenza erano determinati a partire per restare nel posto di arrivo, quello che ha fatto soprattutto la differenza è stato il salario. Gli italiani, infatti, non consideravano i vantaggi che potevano trarre dalla stabilizzazione.

Gli elementi alla base della migrazione erano considerati gli stessi di quelli che nel secolo precedente i propri antenati avevano preso in considerazione per affrontare un percorso migratorio interno dell'Italia. In parte, si potrebbe dire che i fattori di espulsione siano anche oggi più o meno gli stessi, solo che si ha la consapevolezza che non vi sono solo quelli economici a spingere un individuo ad emigrare. La migrazione italiana interna era alimentata dalle dinamiche economiche: gli individui emigravano da una regione all'altra con l'obiettivo di bilanciare il budget familiare. Nel momento in cui la migrazione interna diveniva meno attrattiva in quanto non concedeva la possibilità di raggiungere questo bilanciamento, le persone hanno iniziato ad emigrare verso l'estero. Le modalità e le motivazioni non erano però cambiate.

Secondo Gould<sup>96</sup> vi è una spiegazione di tipo culturale al perché gli italiani affrontassero soprattutto un tipo di migrazione temporanea. Secondo questo, la geografia, la storia e l'opinione che vi era in Italia al tempo della migrazione di massa, fecero sì che si creassero tutti i presupposti per avviare un tipo di migrazione che non prevedesse la permanenza a lungo termine all'estero. L'attaccamento alla terra reggeva su due presupposti: il desiderio di tornare nella terra dei propri antenati lì dove vi erano le proprie radici

---

<sup>96</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991.



culturali; secondo, la determinazione di comprare un pezzo di terra così da assicurarsi una stabilità economica e uno status.

### **2.2.1 - Differenze tra ritorno nel secolo passato e quello attuale**

Nel corso della fine dell'Ottocento e della prima metà del Novecento il governo fu allarmato dai forti flussi migratori e iniziò a impedire, attraverso la legislazione, che la migrazione temporanea potesse divenire permanente. L'emigrazione può difatti essere di due tipi, temporanea e permanente. Queste non sono assolute e immutabile, ovvero la condizione può cambiare e si può passare da uno all'altro tipo. La prima tende ad essere associata ad un periodo inferiore a quello di un anno, mentre la seconda è relativa a una emigrazione di diversi anni.

La migrazione di ritorno dall'estero è importante per diversi motivi. Nel caso della migrazione del secolo scorso che era caratterizzata da un forte flusso verso l'America, per i cittadini del paese di arrivo il viaggio migratorio degli europei era, a dire di questi, unidirezionale e di sola andata. Gli americani ritenevano il proprio paese come quello per eccellenza più incline ad accogliere l'immigrazione, tanto da considerare ogni persona che giungeva come riconoscente e fortunata ad essere sul territorio americano. Di conseguenza, questi da non erano in grado di concepire l'idea che i migranti potessero voler tornare nel Paese di origine. Seconda motivazione, la migrazione di ritorno è importante per comprendere le dinamiche che prendono vita nel contesto di partenza quando si assiste al rientro dei migranti.

Non tutti i migranti erano ben accolti al rientro, soprattutto se questi erano stati cacciati dal Paese di arrivo, in particolare dagli Usa dove vi era un sistema di selezione all'arrivo. Tra coloro che venivano rifiutati vi erano criminali e persone con problemi di salute.

Terzo, l'integrazione di coloro che tornano a casa era identificata attraverso i problemi negli affari nazionali. Il problema di reintegrare i cittadini rimpatriati sia nella vita sociale che economica, è un dibattito che è aperto da allora e che continua tutt'ora. La disputa ammette che le dinamiche che prendono luogo in seguito l'arrivo di tali individui sono complesse dato che si inseriscono all'interno di un discorso di modernizzazione e pertanto scendono in campo dinamiche ambivalenti.

Nel caso italiano del secolo passato, tra i migranti più istruiti vi era l'opinione che la migrazione di ritorno e le rimesse potessero essere annoverate tra gli effetti maggiori di cui il sud avesse potuto usufruire per cambiare il resto del Paese.

L'idea che gli americani avevano degli italiani era che questi arrivassero per scappare dalla povertà e che fossero in competizione con gli autoctoni in quanto accettavano stipendi più bassi per poi riemigrare quando giungeva l'inverno. La migrazione italiana di quel periodo era quindi di tipo soprattutto stagionale, quindi temporanea. Gli italiani ritornati in patria ammettevano che lo stile di vita anglosassone fosse difficile da accettare e da integrarsi. Ciò non avveniva però solo per coloro che intraprendevano un percorso migratorio verso il nord America, ma anche per il sud di questa, dove gli italiani incontravano vicinanze culturali e quindi maggiore facilità per l'integrazione. Per esempio, la migrazione di ritorno dal Brasile era un fenomeno massivo.

Gli italiani non erano disposti a recidere il loro legame con il paese di origine. Quando un individuo partiva per affrontare un viaggio migratorio, se questo inizialmente avesse manifestato l'idea di restare nel paese di arrivo, l'opinione pubblica lo avrebbe indotto a riconsiderare le sue idee e quelle che sono le proprie basi morali. La migrazione era tollerata se questa era il risultato di un'emergenza temporanea a cui far fronte. La stabilità familiare e i valori tradizionali imponevano indirettamente il compito di fare ritorno nel proprio paese.

La migrazione avrebbe dovuto essere stata disincentivata secondo alcuni perché avrebbe portato alla formazione dell'idea che l'uomo sia libero di scegliere dove vivere.

Quando la migrazione italiana si è trasformata in un fenomeno di massa, alcuni intellettuali hanno cercato di delineare delle linee di azione che potessero ridurre la tentazione dei migranti di abbandonare permanentemente l'Italia. Una delle idee era quella di sviluppare degli incentivi nel paese che potessero condurre gli emigrati a farvi ritorno così che da poterne ricavare profitti e produttività. Tra le proposte vi erano quelle che vedevano il governo responsabile e che pertanto avesse l'obbligo di supportare e promuovere la stabilizzazione degli italiani in alcune città americane dove i cittadini sarebbe stati protetti dalle "seduzioni" della società moderna americana. Poi gli italiani sarebbero tornati dopo qualche anno, tra i tre e i cinque, per essere rimpiazzati da altri migranti.

Gli intellettuali mostravano come la migrazione fosse indice di dinamismo sociale ed economico che finiva lì dove iniziava, ovvero in Italia.

Un meccanismo agli inizi del Novecento che potrebbe essere sotto alcuni aspetti paragonato all'iscrizione all'AIRE, era quello per cui gli individui che lasciavano l'Italia per più di un anno, dovessero cancellarsi dal registro della popolazione. Coloro che tornavano e che volevano essere reinseriti nel registro lo potevano fare dopo un anno dal rientro. Solo il 20% delle persone che emigravano però richiedevano la cancellazione in quanto l'altra parte della percentuale era sicura di far ritorno alla propria terra natia entro l'anno. Il basso numero di cancellazioni è legato al forte attaccamento che si ha nei confronti dei legami familiari. In caso di fallimento, il ritorno diviene una scusa, mostrando come la mancata disiscrizione al registro fosse determinata dalla voglia di tornare a casa e non dall'insuccesso.

Negli anni '60, diversi studiosi hanno considerato la migrazione di ritorno fondamentale per lo sviluppo del paese, in quanto era una massa costituita da individui che avevano acquisito nuove competenze che potevano essere sfruttate nel mercato del lavoro. Ciò però non sempre trovava la sua applicazione e molti emigrati si ritrovavano a fare lavori che non richiedevano le nuove skills. Dal 1975 però la prospettiva è cambiata. La migrazione di massa dei giovani lavoratori viene vista come un fattore che alimentava ancor di più l'emigrazione. Le rimesse erano considerate un'arma a doppio taglio in quanto da un lato provvedevano al sostentamento della famiglia impedendo così che queste potessero rientrare nella spirale di povertà. Dall'altro lato queste generavano l'inflazione che aveva quindi effetti sulla popolazione che restava in Italia. Ciò che si poteva trarre dal discorso circa la migrazione è che nel lungo termine questa era nociva per lo sviluppo del paese di partenza degli individui. Negli anni '90 si giunge a considerare i benefici personali derivati dalla migrazione temporanea come una cosa che non può essere messa in questione, al contrario invece, i benefici sociali non sono così scontati ed ovvi. La domanda è quindi se le rimesse, la migrazione di ritorno e la migrazione temporanea abbiano un impatto positivo oppure no.

La massimizzazione degli obiettivi personali non è necessariamente coerente con gli obiettivi della società.

Di conseguenza, i benefici individuali non sono sempre in linea e non corrispondono ai benefici sociali.

Bohning<sup>97</sup> afferma invece che ci siano pochi suggerimenti che mostrano che le rimesse e i ritorni abbiano un effetto positivo sui paesi di ritorno e sullo sviluppo di questi. Per esempio, lo spopolamento della campagna che ha visto venire meno la manodopera giovane e ha portato a un declino della produzione, la crisi degli stipendi, l'aumento dell'inflazione e l'introduzione di nuovi modelli di consumo che però non sono stati in grado di sostituire le vecchie abitudini inibendo così lo sviluppo.

Generalmente, i migranti quando sono fuori dal proprio contesto tendono a non assorbire la nuova cultura e restare ancorati a quella di provenienza, mentre quando tornano vengono riassorbiti senza però essere mossi dal desiderio o dall'abilità di cambiarla. Oggi questo discorso potrebbe in parte essere diverso, soprattutto se si considera la maggiore istruzione di coloro che emigrano. Spesso l'individuo è mosso dalla voglia di poter essere cambiamento, ciò che in molti casi avviene è che questo non sia messo nella condizione di avviare una trasformazione nel posto che lo ha cresciuto sottraendogli la possibilità di fare qualcosa di utile per la società.

I ritorni e i risparmi dei migranti erano poi "plasmati" dall'ambiente sociale ed economico in cui facevano ritorno e, in certa misura, rimodellati attraverso l'esperienza americana e i risparmi che questa ha comportato.

Nell'analisi dell'utilizzo dei soldi generati dalla migrazione si possono tenere in considerazione cinque parametri. Il primo riguarda il costo della mobilità; il secondo è la posizione demografica e socioeconomica che vi era a casa e che i migranti lasciavano alle spalle. La migrazione spesso occorreva quando vi era il periodo di picco in cui si costruisce una famiglia e quindi i costi di consumo diventano sempre maggiori. In altri casi la migrazione avviene prima del matrimonio e in tal caso assume lo scopo di mettere da parte dei risparmi ed è quasi sempre una migrazione di breve durata. Terzo parametro, la migrazione ha avuto uno sviluppo fino a divenire un fenomeno di massa senza che fosse regolata da politiche e attese. Una volta che la migrazione ha assunto valore monumentale, i migranti hanno iniziato ad assumersi il carico dei benefici ma anche i costi senza fare troppe questioni sulla validità delle premesse. Il quarto parametro riguarda la singola economia della regione in cui vi era la comunità da cui proveniva il

---

<sup>97</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991, p. 154.

singolo individuo. Questo quando tornava doveva fare i conti con le opportunità che il posto rendeva disponibili e accessibili. Nella maggior parte dei casi queste opportunità erano limitate. Infine, il quinto parametro riguarda i fattori culturali e storici che influiscono sul migrante. Questo ha infatti un'influenza sulla scelta di tornare nel proprio contesto soprattutto se l'individuo proveniva dal sud Italia.

La caratteristica delle migrazioni precedenti rispetto quelle attuali riguarda il debito. Attualmente sono i migranti a chiedere supporto alle famiglie durante la propria permanenza in un posto differente da quello di residenza. Questo non accadeva all'inizio del secolo passato, quando i migranti dovevano richiedere somme di denaro agli usurai così da poter affrontare il viaggio e poter sostenere le famiglie attraverso le rimesse. Una volta tornati nel proprio paese, soprattutto se situato al sud Italia, il migrante tendeva ad indebitarsi nuovamente a seguito alle tasse da pagare. La perdita della terra era un disastro non solo finanziario, ma anche a livello di immagine: rappresentava un imbarazzo personale legato alla retrocessione del proprio rango da gentiluomo a contadino.

In altri casi vi era anche la questione del matrimonio che, soprattutto al sud, era un evento dispendioso e di facciata in quanto la grandezza del matrimonio era indice della classe sociale di appartenenza.

Il debito con gli usurai era tanto rilevante da avere un ruolo chiave nella questione delle rimesse. Gli usurai avevano un potere economico e politico non indifferente in quanto avevano un controllo molto forte sulla situazione monetaria della comunità.

La questione relativa agli usurai e l'incapacità degli individui di far riferimento a questi per la partenza, implica la mancanza di solidarietà sociale. L'individuo preferisce agire in quanto singolo elemento e risolvere i problemi finanziari a livello indipendente.

Acquisire una casa nuova, o comunque ristrutturare la propria, era tra le prerogative dell'emigrante anche se le differenze erano determinate dall'età e dalla località. La casa di proprietà era una condizione comune tra i meridionali allo scoppio della grande migrazione italiana. I giovani che facevano ritorno a casa erano maggiormente intenzionati ad investire nella terra interessandosi alla questione relativa alla casa a posteriori.

### 2.3 - Differenze regionali

Nel sud Italia l'esplosione di costruzioni dovute al rientro in patria mostra una situazione drammatica da un punto di vista di cambiamento del paesaggio rurale. Le condizioni igieniche dei migranti tornati da fuori sono migliori data la possibilità di realizzare impianti idraulici interni, sistema di riscaldamento, piastrelle o pavimenti in pietra. Le nuove costruzioni e rinnovazione delle abitazioni non erano monito di miglioramento e sviluppo locale. I lavori creati di solito erano temporanei.

Gli investimenti nella terra da parte di coloro che tornano sono spesso deludenti. Solo lì dove vengono utilizzate nuove tecniche o nuove produzioni si trasforma in un investimento e quindi si può aspirare a uno sviluppo. Molti migranti, in contraddizione con quanto si pensa, non erano attratti psicologicamente ed economicamente dall'agricoltura, tanto da non voler investire in questa quando si tornava dal viaggio migratorio degli inizi del Novecento. Attualmente la situazione è differente, infatti i processi migratori di uscita e di ritorno, sono modificati negli intenti di partenza ma anche in quelli di ritorno, e l'investimento nella campagna non rientra in questo.

La vita al sud era ed è tutt'ora più difficile rispetto ad altre regioni non solo italiane ma anche europee. Agli inizi del Novecento i meridionali erano pronti ad accogliere e a sfruttare la modernizzazione e le modernità. Il processo di integrazione sociale richiedeva una penetrazione degli obiettivi dello stato e un'organizzazione di questo. A ciò si aggiunge una condivisione dei valori e la fiducia nella potenza delle azioni collettive per avviare un cambiamento. La dipendenza economica del sud dai mercati esteri e le caratteristiche socio-culturali di tale dipendenza hanno fatto sì che il sud non riuscisse ad autodeterminarsi e ad avere un'organizzazione su larga scala. A ciò si aggiungeva la posizione poco strategica delle comunità meridionali che geograficamente si ritrovavano escluse. Ciò ha portato a sviluppare un tipo di comunità più improntate all'individualismo comunitario e non è stata in grado di far crescere la solidarietà sociale. I punti focali della cultura del sud erano la famiglia, l'onore e l'interesse individuale che venivano posti avanti ad ogni obiettivo personale. Questo fragile "cultural universe"<sup>98</sup> era costretto ad affrontare dei cambiamenti generati dal processo di integrazione e dalla modernizzazione.

---

<sup>98</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991, p. 68.

I meridionali erano e sono spinti a lasciare la propria regione per vivere. Tra le diverse cause che inducono alla partenza vi sono i cambiamenti economici. Per far fronte al cambiamento, quelli del sud hanno fatto affidamento alla cultura, ma la nuova economia aveva solo portato a una maggiore dipendenza del sud invece che uno sviluppo indipendente di questo.

Una volta ottenuto un lavoro, i meridionali si ritrovano nella condizione di restare permanentemente nel luogo di arrivo, ma non sembra essere una loro prerogativa in molti dei casi. La migrazione di ritorno era ed è spesso richiesta dalla propria cultura. Stabilirsi in un nuovo contesto era un cambiamento di grande portata che generalmente veniva rigettato dai meridionali. La disponibilità di terreno portava a credere che ciò di cui si avesse bisogno fosse il denaro sufficiente per comprarlo. I migranti affrontavano un viaggio che all'inizio è considerato temporaneo e che può prevedere un ritorno esclusivamente su scelte individuali, le quali sono influenzate dalla famiglia e dal giro di amicizie. L'isolamento sociale, culturale e geografico ha fatto sì, soprattutto agli inizi Novecento, che gli individui abbracciassero l'idea di emigrare su larga scala.

Nel percorso destinato a perseguire gli obiettivi conservativi attraverso la migrazione temporanea e poi quella di ritorno, i meridionali sono sedotti dalle esperienze come migranti e allo stesso tempo disillusi dagli obiettivi di partenza che avevano costituito il presupposto per il viaggio migratorio.

La comparazione tra la migrazione del nord e del sud è importante per capire il meccanismo di ritorno nel meridione. Il 70% dei migranti di ritorno agli inizi del Novecento erano meridionali. In particolare, i ritorni al meridione erano soprattutto di gente che era emigrata negli USA, mentre quelli provenienti dal sud America erano soprattutto residenti al nord Italia.

Diversi fattori sembrerebbero abbiano determinato le differenti tipologie di ritorno nelle diverse province e regioni. Nella prima parte del secolo scorso, la migrazione di ritorno sembra essere maggiormente intensa dove la migrazione di massa è iniziata prima. Inoltre, a differenza di quanto si pensi se si prende in considerazione l'affinità culturale, i ritorni dal sud America, in particolare Argentina, sono maggiori rispetto a quelli provenienti dal nord America, specificatamente dagli USA. Terzo, la migrazione è maggiore nelle province in cui le condizioni economiche sono migliori. Province come

Matera e Potenza erano caratterizzate da una forte povertà venendo classificate come tra le più povere in Italia.

Province come Torino, Alessandria, Parma, Milano e Lucca erano tra quelle che registravano il maggior numero di ritorni. Nel sud, la migrazione di ritorno maggiore si è riscontrata a Caserta e Cosenza, le quali avevano sperimentato una migrazione precoce.

Le regioni del nord come Piemonte, Liguria e Lombardia registrano i maggiori ritorni dall'Argentina. Il 70% dei veneti che era emigrato tornava dal Brasile. Lo stesso valeva per regioni centro-settentrionali come Emilia, Toscana, Marche e Lazio, la cui percentuale di ritorno si aggirava su quella quantità e proveniva sia dal nord che dal sud America. I ritorni al sud erano in particolare dagli Stati Uniti.

Veneto e Calabria sono agli opposti in quanto i primi erano migranti più propensi ad avere famiglie fuori rispetto quelli del sud. I ritorni al sud avvenivano dopo un massimo di tre anni di permanenza negli USA, mentre quelli del nord dopo anche dieci anni di emigrazione in sud America.

Il rientro tra il 1905 e il 1906 era maggiore nel nord e per questo fenomeno ci sono tre diverse spiegazioni. Si tornava di più nel settentrione in quanto la migrazione qui era iniziata prima. Due, potrebbe essere che il rientro qui fosse stato un evento eccezionale dal momento che sia Argentina che Brasile stavano attraversando un periodo di declino economico. Ed infine, la migrazione verso il Nord Europa era stata caratterizzata da flussi provenienti dal nord e questa era una migrazione più facile da intraprendere e meno costosa, pertanto era anche più semplice fare ritorno nella propria terra. La migrazione di ritorno dai paesi del nord Europa era inoltre guidata da politiche governative che scoraggiavano i migranti a stabilirsi nel paese così da non ottenere la cittadinanza. Così come bisogna sfatare il mito secondo cui la migrazione italiana meridionale sia maggiore di quella settentrionale, allo stesso modo bisogna considerare la migrazione di ritorno un fenomeno soprattutto settentrionale. L'emigrazione del nord probabilmente era stato il risultato della dislocazione conseguente alla modernizzazione. La migrazione del sud è divenuta una consuetudine negli anni, ma all'inizio era un fenomeno più contenuto rispetto quello del nord.

Per quel che concerne i ritorni e gli investimenti, anche qui si riscontrano delle differenze tra sud e centro-nord. In particolare, nel sud Italia si decideva di investire i propri risparmi nell'acquisto di un terreno. I profitti, soprattutto nelle migrazioni degli inizi del



Novecento, erano poi destinati a ripagare i debiti oppure per supportare la propria famiglia in Italia e in alcuni casi lasciare un po' di denaro da parte per una seconda migrazione. Se da un lato l'America incoraggiava la migrazione permanente e la naturalizzazione del migrante, dall'altro vi era il governo e nel caso specifico Faina, che credeva che la migrazione di ritorno fosse necessaria, altrimenti si rischiavano conseguenze gravi per il Paese. La migrazione di ritorno con le rimesse avrebbero permesso di fatti lo sviluppo del sud e la modernizzazione di questo. Il governo avrebbe dovuto quindi proteggere la migrazione di ritorno e farne una priorità nelle politiche. A scoraggiare il rientro vi era anche la perdita della propria cittadinanza qualora l'individuo si fosse stabilito all'estero. Una volta rientrato in patria questo doveva scontrarsi con un sistema lento e costoso che richiedeva tempo affinché la persona si potesse riappropriare della propria cittadinanza. Gli storici che si interessano alle vicende del sud Italia hanno interpretato l'Inchiesta Faina come il documento politico che sigillava la fine del sud. Le rimesse e la migrazione di ritorno erano infatti viste come la scusante per abbandonare il sud a se stesso. Coloro che hanno scritto l'Inchiesta Faina erano ben consapevoli della situazione in cui versava il paese e il sud in particolar modo. Le politiche a favore del mezzogiorno era state di fatti inutili e non avevano condotto a nessun risultato; inoltre, il sud non avrebbe potuto essere aiutato attraverso questi programmi stilati dal governo. D'altro canto, il meridione stava effettivamente subendo l'impatto della migrazione di ritorno. Il dibattito non aveva considerato che nelle decadi precedenti ciò che concesse il cambiamento fu il libero mercato e non le rimesse e la migrazione di ritorno.

#### **2.4 - Il ruolo del genere e dello stato civile**

Nello studio della migrazione – di ritorno nel caso specifico – lo stato civile gioca un ruolo non indifferente. È stato constatato che vi è un grande impatto nel cambiamento dello stato civile dopo il ritorno ma anche durante la migrazione. Tra i diversi fattori che incidono sulla scelta decisione di tornare vi sono ad esempio il divorzio o il ricongiungimento. Il matrimonio risente della cultura del Paese in quanto ognuno di questi tende a considerare il legame matrimoniale in modo diverso.

Da uno studio condotto da Bijwaard e van Doeselaar<sup>99</sup> si è constatato come ci sia un grande impatto dei divorzi o dei secondi matrimoni nell'intensità dell'emigrazione. Le persone provenienti da paesi meno sviluppati tendono ad emigrare sei volte più velocemente quando sono divorziati rispetto coloro che provengono da paesi più sviluppati. Sposare una persona del paese in cui si è giunti aumenta le possibilità di restarvi anche dopo il congiungimento civile, mentre coloro che provengono da paesi meno sviluppati tendendo a sposare compagni/e migranti, hanno maggiori probabilità di emigrare dopo essersi risposati.

Il divorzio potrebbe in alcuni casi indurre una famiglia a muoversi. Quest'ultima ha quindi un impatto sulle decisioni di tornare nel proprio paese, soprattutto se si appartiene al sesso femminile. Le donne tendono a non avere motivazione a restare nel paese ospite dopo aver divorziato e pertanto tendono a fare ritorno nel paese d'origine. La situazione si modifica quando la donna, per esempio, è immigrata e decide di sposarsi con un autoctono, così da avere maggiori opportunità lavorative nel paese di arrivo. Tendenzialmente, queste donne sono meno integrate nel tessuto sociale e dipendono economicamente dal proprio marito. Questo vale già meno se si considerano donne provenienti da paesi più sviluppati che di solito sono maggiormente integrate.

Le donne con un più alto stipendio hanno meno vantaggi nel matrimonio, quindi, tendono ad avere tassi di divorzio più alti. Inoltre, è stato constatato che salari più elevati implicano anche che il migrante abbia sfruttato meglio le opportunità nel paese d'arrivo e il divorzio avrebbe meno impatto sulla situazione finanziaria della donna.

Più un individuo tende a stare in un posto, maggiori sono le probabilità che questo si integri e si adatti alla cultura del paese di arrivo, distaccandosi da quello di origine. Per entrambi i sessi la migrazione e il cambio di status civile, il tempo della transizione e il tempo che intercorre tra una transizione e l'altra, sono cruciali.

Si potrebbe quindi affermare che i migranti provenienti da paesi meno sviluppati tendano a restare per più tempo uniti in matrimonio rispetto a quelli dei paesi più sviluppati. Coloro che provengono da questi ultimi tendono però allo stesso modo, a partire anche più volte, rispetto a quelli degli altri gruppi di migranti. Inoltre, questi tendono di meno a

---

<sup>99</sup> BIJWAARD G. E., VAN DOESELAR S., *"The impact of changes in the marital status on return migration of family migrants"*, in *Journal of Population Economics*, vol. 27, no.4 (2014), pp. 961-997.

divorziare quando devono partire. Al contrario, i migranti provenienti da paesi meno sviluppati hanno una durata del matrimonio più lunga e divorziano quando devono emigrare.

Avere un lavoro o ricevere dei sostegni, riduce di molto la probabilità di andare via soprattutto se si tratta di persone che provengono da paesi meno sviluppati.

Trasferirsi è un evento alquanto traumatico e spesso questo incide poi sulle probabilità di divorzio.

I bambini invece, tendono ad inibire le migrazioni di ritorno. I benefici che si hanno dall'aver dei figli sono maggiori quando i genitori vivono insieme rispetto a quando questi sono divorziati. I bambini, quindi, hanno un ruolo rilevante nell'assicurare, sempre entro dei limiti, la stabilità di una famiglia.

Da alcuni studi si è rilevato che i matrimoni tendono ad essere più duraturi lì dove uno dei coniugi è specializzato in un lavoro che viene retribuito, mentre l'altro svolge un lavoro di casa.

Secondo la letteratura, le donne hanno benefici dal divorzio e dal successivo matrimonio, in realtà, dallo seguente studio non si evincono delle rilevanti differenze nel tasso di un secondo matrimonio nei due sessi. Quando una persona ha dei benefici di tipo sociale, le possibilità di risposarsi è molto bassa. Il lavoro permette alle donne di essere indipendenti e fa sì che queste non debbano risposarsi.

Per le persone provenienti da un paese sviluppato il divorzio non aumenta il rischio di tornare nel paese d'origine. Una possibile spiegazione è che questi migranti siano più predisposti alla migrazione e il loro status di residenza non dipenda da quello civile. Seconda spiegazione a ciò è che il tasso di integrazione in un paese ospitante dipenda dallo sviluppo di tale.

L'impatto del divorzio sulla possibilità di avviare una migrazione di ritorno è maggiore per i giovani migranti che non hanno un'entrata. Generalmente questi sono più mobili ma hanno meno capitale specifico e sono più propensi a partire dopo il divorzio. Il divorzio diventa motivo di emigrazione di ritorno quando l'individuo non ha entrate e proviene da paesi più poveri, non potendo usufruire dell'aiuto della famiglia. Per i migranti di famiglie povere risposarsi vuol dire lasciare il paese. Questo perché spesso questi migranti trovano un partner del proprio paese d'origine e pertanto vi fanno ritorno. Coloro che provengono dai paesi più sviluppati invece tendono a sposarsi con nativi del paese di arrivo.

Ciò che è stato riscontrato è che nella maggior parte dei casi in cui ci si sposa nuovamente le probabilità di emigrare aumentano. Per quel che concerne la migrazione di ritorno nel lungo periodo, è maggiore per coloro che sposano migranti.

Un'occupazione, soprattutto se di una certa qualifica, tende a ridurre le possibilità di ritornare nel proprio paese.

Il comportamento dei migranti di ritorno, in particolare di coloro che hanno una famiglia, è suscettibile ai cambiamenti dello status civile molto più di quanto possa fare la condizione lavorativa. Il divorzio e il secondo matrimonio inducono spesso ad emigrare nuovamente oppure a fare ritorno nel proprio Paese. Dalla ricerca condotta da Bijwaard e van Doeselaar, il divorzio influisce in maggior misura sui migranti che provengono da Paesi meno sviluppati. Coloro che hanno origine da Paesi maggiormente sviluppati, invece, tendono ad avere più libertà di movimento, maggiore successo in ambito lavorativo, sono meno dipendenti dal partner e sono meno propensi a lasciare il Paese dopo il divorzio. Individui che provengono da Paesi maggiormente sviluppati tendono ad avere un grado di integrazione maggiore rispetto agli altri. I più svantaggiati spesso si risposano per poi tornare nel proprio Paese di origine in quanto il matrimonio avviene proprio con uno della propria cultura.

Diversi studiosi hanno cercato di comprendere la migrazione di ritorno attraverso prospettive, come quello della migrazione di manodopera; il movimento circolatorio; motivazione etnico-razziale; seconda generazione di ritorno e i motivi economici.

Il ruolo del genere è un elemento fondamentale nello studio dell'emigrazione, che sia di uscita o di entrata. L'uomo ha sempre ricoperto un ruolo primario nella mobilità, mentre la donna ha sempre visto la sua libertà di movimento più soggetta e vincolata a quella dell'uomo, che fosse il padre o il proprio partner. Uomini e donne, infatti, attuano differenti strategie migratorie, in termini di sistemazione all'interno del Paese ospite e nella migrazione di ritorno. Gli uomini tendono più delle donne, a pianificare il viaggio di ritorno nella propria terra natia, o comunque nella nazione di provenienza piuttosto che immaginare di restare nel Paese ospite. In base alle preferenze nella permanenza a lungo termine o di insediamento permanente, le donne presentano la tendenza a spendere una porzione di entrate nel Paese di arrivo. Queste spendono i propri guadagni per il sostentamento della famiglia e investono di più in ciò che reputano necessario affinché possano restare nel Paese di arrivo.

Molteplici sono i motivi per cui si debba includere il genere nello studio della migrazione di ritorno. Tra questi vi è la questione relativa ai fattori non economici. La riunificazione familiare, i divorzi e i secondi matrimoni, la salute mentale e fisica ne sono un esempio. La migrazione di ritorno avviene nonostante le condizioni favorevoli del Paese ospite, ordunque non è possibile considerare solo le questioni economiche come elemento predominante nella scelta di tornare nel proprio Paese di origine.

Altra motivazione è legata all'importanza di evidenziare i collegamenti tra i micro e micro-livelli di analisi. Uomini e donne sono diversamente influenzati dalla negoziazione di parenti, amici, partner, figli ecc. L'analisi di genere permette di comprendere le scelte di migrazione individuali strutturalmente limitate.

Terza motivazione riguarda la possibilità di fare luce sulla mascolinità e la migrazione del sesso maschile. Nella letteratura emerge una sovrapposizione di due modelli. Il primo vede l'uomo oscurato dalla migrazione femminile che ha distorto la migrazione maschile. Secondo, gli uomini sono visti come coloro che maggiormente tendono ad emigrare, sia nei paesi di arrivo che in quelli di partenza. Gli uomini sono studiati all'interno di contesti patriarcali e pertanto sono considerati i responsabili del sostentamento della famiglia, i leaders e in alcuni casi come gli avventurieri. La mascolinità dell'uomo viene definita attraverso una costruzione sociale che viene poi prodotta e riprodotta ma che cambia nel tempo e nello spazio. Come migranti, gli uomini vengono influenzati dalle norme culturali e dalle attese delle società nei confronti di tale sesso, di conseguenza è necessario comprendere il ruolo dell'uomo nel processo migratorio di ritorno, anche perché questo a sua volta, influenza quello del sesso opposto ma anche della prole lì dove sia presente. Ultimo punto da considerare come importante per comprendere la mobilità di ritorno è quello di concentrarsi sulla relazione tra i due sessi. In questo discorso si sono instaurate tre maggiori prospettive: nella prima si è dato per scontato che lo status di lavoratore si debba attribuire al sesso maschile; la seconda prevede il ruolo cruciale della donna che è stato scoperto recentemente ed è molto dibattuto; l'ultima prospettiva analizza il discorso sulla relazione tra generi più sotto un profilo dialettico.

Il ruolo giocato dal sesso è rilevante se si considera il contesto di provenienze e quello di arrivo. Qualora il Paese di arrivo dovesse risultare più sviluppato di quello di partenza, per le donne potrebbe significare una svalutazione della sua figura, al contrario avviene per l'uomo. Nell'ottica di una parità di genere, la migrazione di ritorno potrebbe essere

considerata come una perdita sul piano della libertà economica e politica. Gli uomini che nel processo migratorio e in quello di inserimento nel contesto ospite perdono i loro privilegi in quanto appartenenti al sesso maschile, nella migrazione di ritorno tendono a volerli riconquistare. Ciò comporta che le donne, al rientro in patria, subiscano effetti negativi.

Le donne che tornano presso la città o paese di provenienza del marito anche se non per scelta propria, sperimentano in modo più difficoltoso la possibilità di stabilire delle relazioni significative rispetto ai propri mariti.

## 2.5 - Esempi di Paesi esteri

La migrazione di ritorno, se circolare o permanente, causa dei cambiamenti. La migrazione di ritorno rientra, secondo alcuni studiosi, all'interno della migrazione di uscita, uno dei tre stadi del ciclo di migrazione di cui parla King. Questi stadi del ciclo migratorio sono a priori, durante e dopo. Gli studiosi si sono interessati alla questione relativa alla migrazione di ritorno e dell'impatto di questa sia nel paese di arrivo che di origine, esaminando lo status economico e sociale dell'individuo, la rete di contatti e il ruolo giocato da questa, e il ruolo delle politiche migratorie.

Nei decenni di studio sono stati definiti diversi tipi di approccio allo studio della migrazione, fino a definirne quattro diversi <sup>100</sup>. Il primo è l'approccio dell'"economia neoclassica" che pone l'accento sulle differenze salariali e l'occupazione tra il paese di partenza e quello di arrivo. Questo approccio si basa sul calcolo dei benefici e dei costi. Il secondo approccio è la "nuova economia della migrazione". La migrazione viene vista come una risposta alle esigenze familiari ed è pertanto considerata come una scelta di questa e non come legata solo al volere e alle esigenze dell'individuo. L'"approccio strutturale" considera la migrazione non dipendente solo dall'esperienza individuale ma anche dalle condizioni sociali e istituzionali del paese di origine. Il ruolo delle risorse finanziarie ed economiche che l'individuo porta con sé quando fa ritorno al paese di origine si evince nella decisione di tornare. Quarto, vi è l'"approccio della rete sociale ed

---

<sup>100</sup> EFSTRATIONS L., ANASTASIOS M., ANASTASIOS K., "Return migration: Evidence from a reception country with a short migration history", in *European urban and Regional Studies*, vol. 21, no. 2 (2014), pp 161-174, cfr. pp. 163-164.

economica” in cui si desume che la rete di contatti sia definita come relazione tra persone, ovvero è il nesso tra gli individui e le relazioni, amici e i connazionali. Secondo tale prospettiva, la rete sociale può essere vista come una fonte di cambiamento.

Tra le diverse cause identificate nella scelta di tornare, ve ne sono alcune che possono essere associate alla sfera relativa alle scelte razionali. Tra le cause bisogna considerare potenzialmente i fattori economici come il capitale sociale e la valutazione dei costi e benefici.

A livello macro-economico la differenza di stipendio sicuramente gioca un ruolo molto rilevante nella decisione di emigrare. Coloro che possiedono uno stipendio basso prendono più facilmente in considerazione l'idea di far ritorno al proprio paese di origine se posto nella condizione di guadagnare di più lì. A livello micro-economico, se la persona è disoccupata, se il lavoro è in chiusura o se le opportunità di occupazione sono limitate, l'idea di una mobilità viene presa in considerazione. Il capitale sociale dell'individuo dovrebbe essere considerato come un effetto, che sia positivo che sia negativo, nella decisione di tornare. La tendenza a voler tornare è più alta in coloro che hanno un limitato capitale rispetto a coloro che possiedono un alto livello di capitale sociale. Questo permette loro di avere dei benefici e un buono status sociale nel paese di arrivo. La famiglia sicuramente gioca un ruolo essenziale nella scelta, infatti, la presenza di rapporti stretti all'interno del paese di arrivo e la rete, insieme alle opportunità di sviluppare maggiori conoscenze e nuove abilità, limitano la possibilità di tornare nel paese di partenza se questo non è in grado di offrire le stesse occasioni del paese di immigrazione.

Anche l'età gioca un ruolo rilevante: anziani e giovani sono meno propensi a tornare se non per vivere la fase del pensionamento.

Tornare a casa è una scelta che può essere presa in considerazione in relazione anche alle preferenze di località, del potere d'acquisto e dell'accumulo di capitale nel paese natale; a ciò si aggiunge il fallimento nel non aver raggiunto gli obiettivi prefissati alla partenza.

Il fenomeno della migrazione di ritorno non riguarda solo il caso italiano, ma si potrebbe considerare come una questione che interessa tutti i paesi del mondo con differente intensità.

Se la migrazione di uscita prevede una mobilità dai paesi più poveri verso quelli più ricchi, quella di ritorno tende a prevedere una mobilità di senso opposto.

Un caso emblematico in Europa è quello che vede la migrazione di ritorno dalla Grecia all'Albania. I migranti in Grecia costituiscono un importante tema per le dinamiche sociali ed economiche del paese. La migrazione costante e di un numero considerevole di migranti albanesi, tendeva a destabilizzare e a causare uno shock che aveva conseguenze sulla società e la sua economia. La Grecia come paese di arrivo ha una storia abbastanza recente entrando nel panorama solo negli ultimi decenni. La sua storia migratoria in entrata è molto più breve di quella di altri paesi mediterranei come l'Italia.

L'adattamento dei migranti dipende da diversi fattori come: gli attributi sociodemografici dei migranti, la loro rete di contatti e il contesto istituzionale che vi è nel paese di arrivo, le opportunità che l'ambiente mette a disposizione, le politiche di implementazione, il welfare e complessivamente tutte le integrazioni socioeconomiche che determinano il grado di integrazione nel paese di arrivo.

Per comprendere la migrazione albanese è fondamentale prima comprendere la storia del paese <sup>101</sup>. Nel 1992 in Albania termina il regime comunista che aveva caratterizzato la politica nei 46 anni precedenti, facendo del paese tra i regimi più chiusi d'Europa e bannando la migrazione internazionale per decenni. In seguito alla caduta del regime, la migrazione albanese prese forza e diversi cittadini lasciarono il paese per dirigersi verso la Grecia e l'Italia.

La propensione ad emigrare in Grecia iniziò a diminuire con l'inizio della crisi economica del 2008. Il tasso di disoccupazione degli albanesi aveva raggiunto il 40% nel 2013, mentre quello della nazione greca era del 27%. Ciò ha portato a una massiccia migrazione di ritorno degli albanesi a partire dal 2009 fino a raggiungere nel 2013 le 134,000 unità. Tra i migranti tornati in Albania si registra che l'81% tornava dalla Grecia mentre il 14% dall'Italia.

Le differenze tra Albania e Grecia sono evidenti in diversi ambiti. La seconda è un'esportatrice di prodotti agricoli e per alcuni di essi sono dei grandi competitori, come frutta, olio, tabacco, pesce e vegetali. In Albania l'agricoltura costituisce solo il 40% dell'occupazione e il 16% del Prodotto interno lordo. Il turismo è un settore non esplorato

---

<sup>101</sup> HAUSMANN R., NEDELKOSKA L., "Welcome home in a crisis: Effects of return migration on the non-migrants' wages and employment", in *European Economic Review*, vol. 101 (2018), pp. 101-132.



in cui l'Albania non ha investito e dal quale potrebbe trarre molti profitti, al contrario della Grecia che in questo campo protagonista a livello internazionale.

Gli albanesi che lavorano in Grecia tendono ad essere maggiormente esposti a standard tecnologici più elevati, compiti lavorativi più complessi, migliori pratiche produttive, migliori reti di sviluppo di distribuzione, seconda lingua, grandi dimensioni aziendali e differenti stili manageriali. Le capacità che i migranti albanesi acquisiscono in Grecia sono differenti da quelle che avrebbero potuto apprendere nel loro paese.

Tra i migranti albanesi e coloro che non hanno sperimentato la permanenza in un altro paese si evincono sostanziali differenze. Da un lato i migranti che sono tornati in Albania e che hanno lasciato il proprio paese tra i 24 e i 54 anni sono circa il 79.1%, mentre nella stessa fascia d'età coloro che non sono emigrati sono il 46%. La maggior parte dei ritorni è costituita dal sesso maschile (89%), il quale tende ad emigrare di più rispetto a quello femminile. Gli uomini tendono ad essere quelli più attratti dal mercato lavorativo e ciò spiega perché molti dei ritorni siano caratterizzati da una componente che ha un'alta partecipazione come forza lavoro. In questi casi si parla di ritorno di capifamiglia.

L'educazione è un elemento che deve essere preso in considerazione e in termini di educazione si evince che tra i migranti di ritorno la formazione professionale sia alta, ma tra questi individui metà di loro hanno conseguito una laurea. I migranti di ritorno sono negativamente selezionati tra la popolazione generale albanese quando si parla di educazione. Nel 2008 solo il 6% dei cittadini albanesi in Grecia e il 4.9% di coloro che sono nati in Italia hanno un titolo di studio universitario, mentre tra coloro che sono rimasti in Albania la percentuale sale a 8.3%. I migranti di ritorno tendono ad avere maggiore formazione professionale rispetto a coloro che non sono emigrati. La maggior parte dei ritorni ricordava la bassa istruzione degli albanesi nel proprio paese. Ciò non deve però essere confuso con le abilità e competenze che porta con sé l'individuo una volta tornato.

Per quel che concerne la scelta lavorativa, i migranti che hanno fatto ritorno e che lavorano in proprio senza impiegati sono tra il 16% e il 23%, ciò a significare che una parte di loro non compete per un lavoro creato da altri.

Quando i migranti non vengono assunti da qualcuno, tendono ad essere disoccupati, a svolgere lavoro autonomo e quindi a ricoprire il ruolo di datori di lavoro di altri. Chi torna ambisce a lavorare in proprio e così da poter assumere altre persone.

Con il ritorno dei migranti si può assistere alla creazione di nuovi posti di lavoro per se stessi e per coloro che invece non sono emigrati. La tendenza è quindi quella del lavoro in proprio e dell'imprenditorialità.

Ci sono differenze nella distribuzione nel mondo occupazionale dei migranti tornati a casa e i non migranti. Metà dei migranti tornati lavora come bracciante agricolo, il 16% nel campo dell'artigianato e il 14% come addetti ai servizi e alle vendite. Coloro che sono tornati hanno maggiore propensione a lavorare di più come responsabili della gestione (managers) rispetto a coloro che sono rimasti a casa. Un'altra parte dei migranti di ritorno lavora nel campo agricolo, il 12% nel campo edile e un altro 12% nel settore commerciale. Questi, rispetto a chi non ha affrontato un percorso migratorio, sono due volte più propensi ad essere assunti nelle miniere e nelle costruzioni e sono più intenzionati a lavorare nel settore agricolo. Difficilmente però chi torna riesce a trovare un'occupazione come professionista o in lavori del pubblico, lavori che implicano maggiore formalità. Inoltre, sono poco presenti nel settore manifatturiero. I migranti non fanno affidamento a lavori creati da altri, ma tentano in qualche modo di avviare attività in proprio e nell'imprenditoria.

Tra coloro che preferiscono tornare subito dopo una migrazione vi è chi possiede un grado d'istruzione più alto.

Durante la crisi iniziata nel 2008 e che ha colpito la Grecia, tra coloro che venivano licenziati prima vi erano gli albanesi con meno esperienza e competenze.

Nello studio condotto da Hausmann e Nedelkoska si è cercato di analizzare le conseguenze della retribuzione degli albanesi di ritorno dalla Grecia in seguito alla crisi economica e all'aumento di occupazione in Albania di chi non era mai emigrato. Gli albanesi in Grecia erano stati in grado di accumulare nuove competenze e abilità in un'economia che allora era più sviluppata rispetto quella del proprio paese. Una volta tornati, i migranti avevano la possibilità di trasferire queste conoscenze nel proprio contesto di origine cercando di creare imprese più produttive di quelle possedute da non migranti e di assumere di più.

Si possono osservare effetti positivi nella lunga durata della migrazione di ritorno sulle retribuzioni dei non migranti che sono in possesso di basse abilità, mentre ha un impatto quasi irrilevante sugli stipendi dei non migranti con alte qualifiche. Si potrebbe quindi

affermare che la migrazione di ritorno abbia un impatto positivo sulla partecipazione al mercato del lavoro da parte di coloro che non sono mai emigrati.

I meno istruiti hanno mostrato di essere parte essenziale nell'aggiunta di valore attraverso l'apprendimento con il processo di azione nel processo di produzione.

L'impatto della migrazione di ritorno nel contesto di provenienza e nel mercato di questo dipende da due fattori: le caratteristiche dei migranti e dalle caratteristiche del posto in cui questi fanno ritorno. Nei contesti in cui vige l'ostilità per l'imprenditorialità, la migrazione potrebbe avere un basso impatto. Inoltre, bisogna considerare la possibilità di non riuscire a trasferire nel proprio contesto le abilità competenze acquisite al di fuori di questo.

Quando si deve studiare la migrazione bisogna considerare l'impatto che questa ha sull'occupazione, sulla criminalità e nell'ambito legislativo. Gli immigrati albanesi che avevano fatto ritorno dalla Grecia sembravano essere meglio attrezzati e regolati. Nella società di arrivo e nel mercato lavorativo rispetto coloro che hanno fatto ritorno dall'Italia, nonostante il fatto che la Grecia attragga lavoratori meno specializzati e quindi con meno competenze tale per cui non risulta essere la prima opzione nella scelta dei migranti.

La migrazione albanese è soprattutto di tipo circolare e stagionale.

Dallo studio condotto sul caso dei migranti albanesi in Grecia si è dimostrato come i primi non ritornino in Albania per motivi economici e familiari. La scelta di tornare non può essere generalizzata e pertanto si può parlare di tendenze indicative.

Sono stati identificati tre tipi di raggruppamenti di risposte con differente comportamento di migrazione di ritorno. Il primo include i migranti che non hanno avuto successo e che hanno subito atti di razzismo; il secondo è relativo alle priorità familiari e al pensionamento; terzo coinvolge i migranti giovani che hanno avuto successo e sono coloro che sono tornati in quanto hanno accumulato abbastanza denaro per provvedere a sé e alla formazione dei propri figli.

Tra i motivi che maggiormente spiccano nella spiegazione del perché si è tornati nel paese di provenienza, vi sono questioni relative al razzismo, alla disoccupazione, alla difficoltà di integrarsi nel tessuto sociale e, infine, la nostalgia.

La politica aveva la caratteristica essere sprovvista di misure precauzionali, essere carente nell'accettazione, nella legislazione e nell'inclusione sociale dei migranti con difficoltà.

La storia migratoria greca molto breve è un fattore determinante che induce diversi

migranti albanesi a fare ritorno nel loro paese come risultato dell'insuccesso. Secondo gli studiosi – in condivisione con altri prima di questi – è necessario considerare una politica di migrazione integrata che consideri misure al fine di sostenere i migranti di ritorno.

Altro caso, diverso da quello albanese che sotto alcuni aspetti può essere accumulato a quello italiano, è quello tedesco. La Germania a livello occupazionale è stata una delle mete preferite dai migranti europei e non solo. Come accennato nel primo capitolo, i paesi che sono protagonisti nella scena internazionale per la loro capacità di attirare forza lavoro causa la forte domanda, sono quelli che prevedono alti numeri di emigrazione. Un paese che stimola a livello lavorativo i propri cittadini è colpevole dell'emigrazione di questi, mossi da motivazioni differenti rispetto altri migranti che spesso intraprendono un percorso migratorio in funzione di una maggiore possibilità occupazionale. Si deve ricordare che la Germania è il secondo paese, dopo gli Stati Uniti, per immigrazione.

Nell'articolo redatto da Schiele<sup>102</sup> si studia la relazione tra la soddisfazione della vita dei migranti che vivono in Germania e l'intenzione di questi di tornare nel paese di origine nonostante l'occupazione.

Per il caso tedesco, per ogni unità di soddisfazione della vita in Germania che supera quella della soddisfazione nel paese di origine, meno migranti tornano in quest'ultimo. Nel seguente studio coloro che volevano tornare nel proprio paese di origine era solo l'8%. I risultati dello studio sono interessanti se visti in relazione al dibattito sulla questione relativa al fatto che la migrazione di ritorno sia dovuta al fallimento o al successo. L'utilità dipende da una valutazione soggettiva che si basa sulla valutazione delle aspettative e su quanto queste siano state soddisfatte o no. Se vi fosse una delusione si potrebbe verificare il ritorno nel proprio paese vedendo quindi l'insoddisfazione guidare le intenzioni di ritorno.

La soddisfazione della vita è un forte predittore delle intenzioni di migrare verso il paese di origine. Inoltre, l'effetto della soddisfazione della vita nella madrepatria sembra essere un elemento guidato dai migranti con forti legami transazionali.

La migrazione di ritorno è una strategia di massimizzazione dell'utilità e del proprio benessere. Tra i fattori a cui si collega la propensione a tornare a casa vi sono le

---

<sup>102</sup> SCHIELE M., *“Life satisfaction and return migration: analysing the role of life satisfaction for migrant return intentions in Germany”*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 47, no. 1 (2021), pp. 110-129.

connessioni sociali e le condizioni lavorative e socio-economiche. I migranti sono consapevoli della vita che li attende al rientro in patria e ciò può essere fattore di allontanamento o al contrario, di avvicinamento all'idea di rimpatriare. Le politiche dovrebbero riconoscere che l'alto sviluppo economico può attirare i migranti, ma sarà poi la qualità della vita del paese ospitante a essere presupposto perché questi vi restino. Combinare un'economia caratterizzata da un alto reddito con bassi livelli di soddisfazione della vita potrebbe portare a una continua rotazione dei migranti.

I paesi di arrivo in cui i migranti hanno un elevato grado di soddisfazione della vita, potrebbero beneficiare di un maggiore livello di soggiorno più lungo, condizione che potrebbe condurre ad un'accelerazione del processo di integrazione. A ciò si aggiunge il processo di massimizzazione della soddisfazione che porterà a un processo di auto-selezione.

La soddisfazione della vita è il risultato di diverse forme di partecipazione sociale e produttività. La soddisfazione della vita guidata dall'auto-selezione potrebbe rappresentare un punto di forza nel processo di integrazione. I paesi di origine possono cercare di attirare nuovamente cittadini che sono emigrati attraverso l'investimento nella qualità di vita.

Secondo i risultati si potrebbe ammettere che la soddisfazione della vita sia fondamentale per comprendere il comportamento della migrazione di ritorno. A ciò si aggiunge che ci sono differenze nei tassi di migrazione in base al paese, a rappresentare anche le differenze significative nella soddisfazione della vita dei diversi paesi d'origine.

Dallo studio condotto sulla migrazione dell'Egitto<sup>103</sup>, si evince che il 66% dei migranti che hanno fatto ritorno hanno ammesso che la loro esperienza fuori è stata da aiuto nel trovare una posizione lavorativa migliore al loro rientro. Il 27% di questi ha dichiarato di aver appreso nuove competenze, mentre il 37% ha confermato che l'esperienza migratoria è stata utile a livello generale. L'83% dei rimpatriati crede di essere migliorato rispetto a prima della mobilità. Da tale discorso si può dedurre che ci siano dei vantaggi per i migranti i quali possono beneficiare delle competenze acquisite al di fuori del proprio paese, anche se questo è un discorso che non può essere generalizzato in quanto spesso ci si scontra con una realtà di ritorno ostile.

---

<sup>103</sup> EL-MALLAKH N., WAHBA J., *“Upward or downward: Occupational mobility and return migration”*, in *World Development*, vol. 137 (2021), pp 1-13.

Coloro che hanno un maggiore titolo di studio tendono ad avere maggiori opportunità di scalata sociale e professionale una volta rimpatriati. Nello studio si constata – in linea con la letteratura sull’accumulazione del capitale umano – che l’effetto della migrazione di ritorno sarà positivo sulla riqualificazione professionale quanto più lunga sarà l’esperienza migratoria. Ciò fa dedurre che la migrazione di ritorno possa portare effettivamente a un guadagno in termini di menti.

La storia dell’emigrazione egiziana inizia dal 1971, anno prima del quale la mobilità era limitata a causa delle politiche di restrizione. Dopo tale anno, viene legalizzata la migrazione temporanea e permanente. Uno dei fattori spinta per la migrazione è stata la guerra del 1973 seguita poi dai ricavi petroliferi quadruplicati. I paesi del Golfo avevano iniziato a implementare programmi di sviluppo, tanto da divenire il maggiore bacino di accoglienza dei migranti egiziani. Negli anni '90 l’Arabia Saudita diviene la maggiore destinazione e ciò si protrarrà fino agli anni 2000, mentre la Libia vede la sua ascesa nel campo migratorio ospitando circa un quarto dei migranti egiziani.

L’Egitto è un paese che registra un alto numero di ritorni; infatti, la migrazione è prevalentemente di tipo temporaneo (circa cinque anni), costituita da popolazione maschile.

Il caso egiziano risulta interessante in quanto ha un alto livello di incidenza della migrazione di ritorno. Questa può essere considerata un vantaggio in quanto potrebbe consentire alla popolazione di migranti rimpatriata di avere migliore occupazione al ritorno.

I migranti possono essere qualificati oppure no, con un alto livello d’istruzione oppure basso, ma tutti sono tutti accumulati dalla scelta di emigrare per diversi motivi: economici, culturali e politici.

I rimpatriati salgono nella scala professionale dopo aver acquisito delle nuove competenze all’estero ed essere stati premiati nel mercato del lavoro egiziano. Nonostante ciò, se i mercati di lavoro di origine o se alcuni settori occupazionali sono sottosviluppati o comunque non sono in possesso degli strumenti adeguati a fare ricorso ai migranti tornati, o ancora, se il capitale umano accumulato all’estero non è utilizzabile, ci si potrebbe aspettare un differente risvolto nella migrazione di ritorno.

La migrazione di ritorno permette ai paesi di origine di comprendere le proprie mancanze e di migliorare le proprie competenze, guidando verso un migliore sviluppo economico.

Le preoccupazioni concernenti la questione “cervelli in fuga” potrebbero essere eccessive considerata l’importanza dei ritorni conseguenti alla migrazione. La migrazione temporanea potrebbe quindi, secondo tale prospettiva, migliorare il capitale umano e lo sviluppo economico nei diversi paesi in via di sviluppo da cui provengono i migranti.

Il caso della Romania<sup>104</sup> è uno dei più esemplificativi, soprattutto se in relazione all’Italia, uno dei paesi di maggiore affluenza dei rumeni in particolare dagli anni ’90. Dallo studio condotto da Pîrvu e Axinte si può dedurre che la decisione di emigrare o di tornare permanentemente nel proprio paese non sia presa solo a livello individuale, ma generalmente con la propria famiglia o gruppo di connazionali nonostante le diverse scelte che in alcuni casi sono conflittuali. Il rientro e la reintegrazione non corrisponde sempre alle aspettative e spesso non è un processo facile. I migranti il più delle volte non sono consapevoli dei cambiamenti che avvengono all’interno della propria nazione. I migranti rumeni tendono a tornare nel proprio paese solo in seguito a una migrazione durata tra i 10 e 20 anni. Ciò comporta che la persona che anni prima aveva lasciato il suo paese non sarà sicuramente più la stessa, così come le sue attese potranno essere completamente differenti.

Per comprendere la storia della migrazione di una comunità è importante prima comprenderne la storia del paese a cui appartengono i migranti. La Romania ha, anch’essa come l’Albania, una storia migratoria recente rispetto ad altri paesi, come ad esempio il caso italiano o anglosassone. La migrazione ha degli effetti positivi come il miglioramento della qualità di vita e dello stile di questa, la relazione con le istituzioni pubbliche, l’accesso all’educazione, nuovi valori, nuove pratiche sociali e culturali destinate a promuovere apertura ed opportunità eque e un nuovo modo di intendere le relazioni tra i due sessi.

Le motivazioni per cui emigrano verso il proprio paese possono subire cambiamenti a seguito dell’esperienza nei paesi maggiormente industrializzati.

La migrazione di ritorno contribuisce allo sviluppo del paese molto più delle rimesse, in quanto gli individui, come già detto più volte, acquisiscono nuove conoscenze nel contesto che li ospita.

---

<sup>104</sup> PÎRVU R., AXINTE G., “Return migration-reasons, consequences and benefits”, in *Annals of the University of Petroșani*, vol. 12, no. 4 (2012), pp. 193-202.

La mancanza di opportunità lavorative per coloro che sono in possesso di un elevato titolo di studio, la migrazione assume connotati di una strategia economica e politica. Secondo Stark, le politiche possono essere un limite alle strategie usate e alle risposte comportamentali dei migranti.

Le competenze acquisite durante l'esperienza migratoria non sono sempre un fattore determinante nella ricerca del lavoro una volta tornati nel proprio paese, soprattutto perché i migranti hanno lavorato in settori diversi da quelli in cui si inseriscono una volta tornati in patria. L'incapacità o l'impossibilità di integrarsi nuovamente nel contesto di partenza, spesso conduce a un'ulteriore migrazione.

La migrazione viene vista da diversi migranti non solo come la possibilità di muoversi nello spazio, ma in particolare di aumentare il proprio status sociale. Questi si inseriscono poi nel mercato come specialisti qualificati, piccoli imprenditori, lavoratori impiegati in diverse forme formali e sistemi integrati e di protezione sociale. A lungo termine, questi migranti non escludono il ritorno nella madrepatria, ma nel medio termine rafforzano.

i loro legami nei paesi di emigrazione e ciò potrebbe rappresentare un ostacolo al rientro. Nel caso della Romania, allo scoppio della crisi economica, il mercato del lavoro non era sovrappopolato da una generazione di migranti che erano tornati e a ciò si aggiunge la generazione di disoccupati causata dalla crisi nazionale. Questa sovrappopolazione attraverso la migrazione di ritorno per un numero di quasi tre milioni avrebbe causato una pressione sociale nazionale non indifferente di cui il paese doveva farsi carico.

Il ritorno dei rumeni è un fenomeno recente che si diversifica in base al sesso, all'età, al capitale sociale ed economico trasferibile nella comunità di origine. La storia migratoria dei rumeni è anch'essa recente. I valori migratori più elevati sono stati registrati tra il 1990 e il 1995 con il picco negli anni 1990-1991. La prima ondata registrata aveva un carattere etnico e la maggior parte dei migranti proveniva da zone limitrofe alla città con un'alta percentuale di minoranze etniche. Tale migrazione etnica ebbe inizio nel 1989 ed ebbe seguito alla rivoluzione. Dal 1995 ha inizio invece la seconda migrazione caratterizzata da nuove forme di mobilità come: mobilità studentesca attraverso le borse di studio, emigrazione di lavoro, esportazione di menti e migrazione verso paesi di ex comunismo nei quali non era necessario il visto per accedervi.

Nel 2002 si assiste all'inizio della terza migrazione in cui si osserva un incremento del numero a 14.197 unità nel 2006. Lavorare all'estero diviene un fenomeno di massa con



un tasso di migrazione compreso tra il 10 e 30%. La massa di migranti era costituita prevalentemente da uomini (88%), composizione che si modifica successivamente includendo sempre più il genere femminile, tanto che nel 2001 in seguito a un confronto tra i due sessi si è constatato che gli uomini rappresentavano il 55% mentre le donne la rimanente parte.

In seguito alla prima ondata migratoria di manodopera straniera, la direzione subisce una modifica nel tempo a seconda delle strutture o degli ostacoli posti sul cammino dagli Stati occidentali, destinazioni preferite dal popolo rumeno. Più le restrizioni aumentavano, tanto più crescevano le migrazioni su un lato informale. Solo dal 2002 i migranti rumeni inizieranno ad accedere nei paesi europei in modo legale.

In una prima fase (1990-95) i principali paesi di destinazione sono l'Italia, l'Ungheria, l'Austria e USA. Nella seconda fase (1996-2001) le mete sono Italia, USA, Canada, seguiti da Francia, Israele, Ungheria. Nella terza fase (2002-2007) le rotte si spostano verso Canada, la Germania seguita dall'Italia e dagli Stati Uniti.

Tra le mete più ambite negli anni '90 vi sono anche Israele e Turchia. Dal 1996 al 2001, a livello europeo, l'Italia diviene meta preferita dai rumeni e Israele passa in secondo piano nella scelta. Dal 2002 l'attenzione si rivolge soprattutto all'Italia e alla Spagna. Queste erano preferite più per una vicinanza linguistica in quanto derivanti dal latino.

Il processo di ritorno prevede la presa in considerazione di diversi fattori, quali: l'esistenza di opportunità professionali, la qualità delle istituzioni, infrastrutture e, ultimo ma non meno importante, situazione familiare. Il rientro dei migranti può essere incoraggiato attraverso politiche e programmi specifici.

Prima che la Romania entrasse a far parte dell'Unione Europea la migrazione osservava un numero elevato di migranti all'interno dei paesi europei che risultava non essere lavoratori con contratto in regola. Si è constatato che quando i migranti appartengono a paesi al di fuori dell'UE questi tendono a evitare di affrontare un viaggio di ritorno presso il paese di origine. Quindi, pur a seguito della perdita di lavoro, questi preferiranno restare nel paese di arrivo.

Attraverso una comparazione di alcuni paesi protagonisti nella migrazione si possono riscontrare delle questioni comuni. La necessità di emigrare per questioni lavorative è spesso la principale causa che spinge i migranti a lasciare il paese, ma per quel che concerne la migrazione di ritorno ciò che vi convince è che la maggior parte dei migranti torna nel

proprio paese soprattutto non per motivi economici. Generalmente si torna in patria per motivi economici solo – e questo è riscontrato soprattutto nei casi in cui il migrante possieda un elevato titolo di studi o di qualifiche – se si dovesse essere in grado di poter avviare una propria attività o per ambire a posti di lavoro meglio retribuiti. La gran parte dei rimpatriati però non può essere incluso in tale categoria e spesso chi torna sono persone che si ritrovano a dover far fronte a un sistema che non è in grado di sfruttare le conoscenze di tale fetta della popolazione.

Inoltre, come si è potuto constatare dagli esempi, è necessario comprendere la condizione sociale, politica ed economica dei paesi di partenza e del loro sviluppo negli anni. Paesi che erano infatti bacino di emigrazione, come Romania e Albania, con il recente sviluppo economico hanno concesso la possibilità ai migranti che non possiedono alti livelli d'istruzione e/o di qualifica, di far ritorno nel proprio paese viste le maggiori opportunità. Si fa ritorno per motivi economici solo se si può giungere alla massimizzazione dell'utilità. Se non fosse per i ritorni necessari, si consterebbe che gran parte dei migranti, nonostante l'attaccamento alla terra, non risulta essere stimolato dal paese di origine e pertanto una percentuale bassa vi farebbe ritorno volontariamente.

## CONSEGUENZE DEL RIENTRO IN PATRIA

### 3.1 - Risvolti sotto il profilo psicologico, sociale ed economico

Quando si indagano i motivi sottostanti la scelta di tornare nel proprio luogo natio, spesso le persone tendono a categorizzare e a ridurre una serie di elementi a uno o due ragioni. Questo è un meccanismo utilizzato per ridurre le dissonanze cognitive, o difformità psicologiche, che risultano della possibilità di scegliere tra due o più alternative. Le ragioni sono influenzate a livello psicologico dalle condizioni ambientali in cui si inserisce l'individuo. Ordunque, si deve considerare anche il contesto in cui ci si ritrova nel momento in cui agli individui viene chiesta la ragione per cui sono tornati o desiderano farlo. I migranti tendono a definire delle dimensioni aventi significato e senso e che siano "maneggiabili".

Molti studiosi tendono a identificare come maggiore causa affinché avvenga una mobilità di ritorno, quella economica. In realtà, a meno che non ci sia la certezza di ottenere un'occupazione migliore, difficilmente si torna solo per motivi economici. Tra i motivi annoverati ci sono anche quelli legati alla sfera affettiva, quindi famiglia e amici.

Il desiderio di tornare spesso nasce durante il ritorno temporaneo a casa per vacanza, dove si ritrovano i contatti con persone vicine a livello affettivo. Forse, alla luce dell'insoddisfazione del proprio lavoro e del contesto cittadino in cui si inseriscono i migranti, in alcuni casi molto distanti da quello di provenienza (si ricordi ad esempio gli agricoltori emigrati negli USA agli inizi del Novecento), i ritmi della vita differenti, la specificità caratteriale delle persone, sono motivo per cui un individuo diviene nostalgico per ciò che si è lasciato dietro e inizia a prendere in considerazione l'idea di tornare nel luogo di provenienza. La decisione viene presa effettivamente nel momento di contatto con la realtà abbandonata, anche se l'idea era maturata precedentemente.<sup>105</sup>

---

<sup>105</sup> GMELCH G., "Return migration", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 9 (1980), pp. 135-159.

In alcuni casi i parenti, prima o dopo, tendono a svolgere una pressione sui migranti e delle volte accade che questi tornino soprattutto per motivi familiari e/o per prendersi cura delle attività.

Il sentimento di fedeltà per il proprio luogo di origine è spesso motore propulsore di un rimpatrio.

C'è chi per nostalgia decide di rinunciare al proprio posto di lavoro altrove per fare ritorno alla propria casa. Ciò va a sostenere la tesi per cui i motivi economici non sono sempre gli unici ad avere un peso decisionale. Si tenga in conto che ciò avviene comunque in percentuale minore rispetto a coloro che decidono di dare più importanza all'occupazione. La durata della migrazione e la rete di contatti creati nel luogo di arrivo possono divenire un limite al rimpatrio.

I fattori pull, ovvero gli elementi di attrazione e gli attributi positivi, esercitano maggiore influenza nelle decisioni di ritorno rispetto ai fattori riguardanti la società ospitante.

Sotto un profilo psicologico, ciò che risulta essere una causa dell'infelicità del migrante rimpatriato, sembra essere la modalità con cui vengono affrontate le cose, o come afferma Gmelch: "way things are done at home"<sup>106</sup>. Ciò che risulta dai diversi studi è l'importanza assegnata all'efficienza e alla puntualità. Queste assumono un ruolo rilevante per il migrante di ritorno che generalmente si scontra con un contesto privo – o comunque in cui è meno evidente rispetto alla società di emigrazione – di questi due elementi. La città di arrivo del migrante sembra assumere connotati diversi da quella di partenza, a maggior ragione se si considera il posto di origine come limitrofo rispetto alla città. Giungere in una società maggiormente urbanizzata, con ritmi di vita più frenetici, fa sì che la società di partenza risulti muoversi più lentamente. Ciò può ovviamente risultare un punto a favore o uno svantaggio in base alle necessità della persona. Non bisogna dare per scontato che uno stile di vita basato sui continui stimoli, sulla frenesia e sulla velocità possa risultare maggiormente interessante. Spesso ciò che ricerca il migrante che fa rientro è proprio uno stile di vita diverso da quello che ha lasciato nel luogo di emigrazione. Ciò sta quindi a significare quanto le decisioni siano influenzate da questioni di tipo personale e fortemente soggettive. Il contesto di arrivo può quindi offrire qualcosa in più, come lavoro, stimoli culturali, dinamicità sociale ecc., e per tale può

---

<sup>106</sup>Ivi, p. 143.

essere in alcuni casi considerato positivo, mentre in altri essere un incentivo a rientrare. L'aspetto economico non può quindi avere il monopolio nella scelta di tornare anche se, come si vedrà successivamente dalla ricerca condotta sul caso pugliese, sarà quello che maggiormente emergerà.

Alto oggetto di frustrazione per molti migranti tornati nel proprio paese riguarda la burocrazia italiana che rappresenta una nota molto dolente del paese – nonostante ci siano differenze interne dello stesso.

Coloro che tornano da un'esperienza migratoria tendono spesso a scontrarsi con le barriere di status e la stratificazione sociale del contesto da cui provengono e in cui si stanno reinserendo. I migranti si ritrovano quindi spesso a doversi interfacciare con una realtà che accettano con passività nonostante non siano soddisfatti di questa<sup>107</sup>.

### **3.2 - Conseguenze per il Paese coinvolto nella migrazione di ritorno**

Mentre il migrante lavora in un contesto diverso da quello di partenza, soprattutto se quest'ultimo è meno sviluppato, tende a incrementare le proprie abilità, competenze e il proprio capitale umano. All'interno di un contesto più ricco e tecnologicamente più avanzato, il migrante apprende abilità più sofisticate, il "know-how" e impara come utilizzare le nuove tecnologie. I migranti tendono all'interno del nuovo contesto a lavorare in forme organizzative più complesse e ad osservare diverse modalità manageriali rispetto a quelle presenti nel proprio paese. Una volta tornati a casa questo capitale accumulato li distingue da coloro che non sono stati attori di un processo migratorio, facendo sì che i primi diventino i loro complementari se non addirittura i loro sostituti. Altri canali attraverso i quali i migranti di ritorno contribuiscono allo sviluppo del proprio paese è attraverso la ricaduta di tale capitale umano, definito come "human capital spillovers"<sup>108</sup>. I migranti che tornano presentano maggiori inclinazioni nel dare avvio ad attività imprenditoriali e nell'impiegare la popolazione locale. Tale atteggiamento è capeggiato

---

<sup>107</sup> CERASE F., "Expectations and Reality: A case Study of Return Migration From the United States to Southern Italy", in *The International Migration Review*, vol. 8, no. 2 (1974), pp. 245-262.

<sup>108</sup> HAUSMANN R., NEDELKOSKA L., "Welcome home in a crisis: Effects of return migration on the non-migrants' wages and employment", in *European Economic Review*, vol. 101 (2018), pp. 101-132.

dall'accumulazione del capitale umano nei paesi esteri. I migranti portano con sé nuove conoscenze circa nuove soluzioni tecnologiche che aumentano la produttività dei propri dipendenti e stimolano in diversi casi produzioni che adottino pratiche simili. I migranti che portano con sé queste conoscenze soprattutto in campo tecnologico, sono fonte di arricchimento per il paese in quanto stimolano chi è rimasto a adottare analoghe pratiche di produzione.

Si potrebbe quindi affermare che ciò che distingue chi resta da chi torna dopo un'esperienza migratoria, è proprio relativo all'accumulo di capitale umano. Quest'ultimo può contribuire alla crescita dell'occupazione nel paese d'origine grazie all'imprenditorialità di coloro che tornano.

Una conseguenza della migrazione di rientro può essere l'aumento dei salari di coloro che sono rimasti attraverso due meccanismi: la complementarità tra rimpatriati e non migranti nell'ipotesi che i primi abbiano acquisito conoscenze complementari a quelle di coloro che sono rimasti, e secondo, lo "human capital spillovers" nell'ipotesi che i migranti rimpatriati portino nuove idee e diano avvio a imprese più produttive di quelle di coloro che sono rimasti nel paese.

Due effetti sono considerati nella spiegazione della migrazione di ritorno<sup>109</sup>. Il primo è relativo all'individuo e all'aumento del suo reddito che egli consegue in seguito al lavoro fuori al suo contesto di provenienza. Bisogna considerare quindi il reddito che il migrante può acquisire dopo il rientro sulla base delle competenze e delle abilità che ha acquisito fuori. Questi tendono ad avere delle conoscenze superiori in confronto a chi è rimasto nel paese natio. Il secondo effetto riguarda le scelte professionali che i migranti compiono al rientro e che sono fortemente influenzate dal contesto di arrivo. I rimpatri potrebbero essere fonte di sviluppo economico grazie alla nascita delle piccole imprese.

Il lavoro fuori dalla terra di origine è necessaria per la reintegrazione in questa. Ciò dipende da quanto il migrante ha accumulato durante la sua esperienza migratoria, ovvero conoscenze, abilità e competenze che possano aiutare nell'inserimento nel mercato del lavoro italiano.

È importante sviluppare dei collegamenti tra le politiche di ritorno e di reintegrazione nei paesi di destinazione e l'inclusione sociale ed economica nel paese di ritorno. Per i paesi

---

<sup>109</sup> PÎRVU R., AXINTE G., "Return migration-reasons, consequences and benefits", in *Annals of the University of Petroșani*, vol. 12, no. 4 (2012), pp. 193-202.

di destinazione il processo della migrazione di ritorno è osservato in termini di migrazione di controllo e di prevenzione della migrazione irregolare.<sup>110</sup>

Spesso gli stessi paesi che accolgono gli immigrati tendono a sviluppare delle politiche di incentivo per il rimpatrio volontario della fetta di migranti presenti al loro interno. Tali programmi sono sviluppati con l'obiettivo di controllare la migrazione e non sono destinati a migliorare lo sviluppo dei paesi di provenienza dei migranti.

I paesi di destinazione possono prevedere invece, una serie di misure possibili per migliorare le azioni e il processo di rimpatrio. Un esempio concerne l'integrazione nel mondo lavorativo e lo sviluppo di un collegamento tra paese di immigrazione e paese d'origine, così da fornire gli strumenti affinché la reintegrazione avvenga con successo. È quindi importante, affinché accada ciò, che ci sia un dialogo tra i diversi paesi coinvolti nel processo migratorio. I migranti che si integrano nel tessuto sociale ed economico del paese di arrivo hanno maggiori probabilità di acquisire conoscenze e know-how utili al reinserimento nel mercato del lavoro una volta tornati. Un aiuto già nella fase della partenza e il supporto attraverso l'orientamento, potrebbero influire positivamente su un possibile rimpatrio aiutando la reintegrazione una volta conclusa l'esperienza migratoria. I paesi destinatari possono, seguendo questa linea, sostenere il rimpatrio in base alle esigenze specifiche dei diversi gruppi.

Per i paesi d'origine il rimpatrio e il reinserimento sono avvertiti in modo differente e possono anche prevedere dei problemi e delle sfide. Tornare nel proprio paese, anche se diritto riconosciuto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, non è considerato una priorità soprattutto se il rimpatrio è involontario o dovuto alla mancata integrazione altrove. La reintegrazione e il reinserimento degli espatriati è una questione trascurata soprattutto quando il contesto di partenza è caratterizzato da economie e mercati deboli. Lì dove i membri della società locale hanno poco o nessun accesso al mercato del lavoro, qualifiche elevate o un buon sistema di assistenza sociale, i rimpatri possono risultare un onere non solo per i governi, ma anche per le comunità locali. Le politiche di reinserimento e di integrazione sono dei processi che dipendono dalla situazione economica, politica e sociale della terra in cui si fa ritorno.

---

<sup>110</sup> HAASE M., HONERATH P., *“What do return and reintegration mean for the countries involved?”*, in *Return Migration and Reintegration policies*, (2016), pp. 7-10.

L'andamento del mercato svolge un ruolo fondamentale se si parla di reinserimento e reintegrazione. Lì dove i mercati operano in modo informale, i rimpatri possono dover fronteggiare i problemi legati alla mancanza o perdita della rete. Quando le agenzie di collocamento pubbliche o private non sono in grado di individuare le esigenze del mercato, il reinserimento economico può risultare complesso.

I paesi d'origine che presentano un elevato tasso di emigrazione e in cui le istituzioni riconoscono il valore dei migranti che fanno ritorno prevedendo delle pratiche specifiche, sono quelli che tendenzialmente offrono incentivi ai migranti affinché questi facciano rientro. Inoltre, queste politiche volte alla migrazione di ritorno riconoscono l'importanza di programmi specifici di reinserimento. Progetti nell'ambito del reinserimento degli immigrati richiedono dati sufficienti e informazioni circa le questioni relative alla migrazione.

Migliorare l'integrazione economica nel paese di destinazione di per sé non migliora la capacità dei migranti di reintegrarsi. Piuttosto, questi ultimi necessitano informazioni che siano affidabili sul mercato del lavoro della società di origine e come accedervi.

Coloro che tornano da un'esperienza migratoria tendono a portare con sé nuove competenze e abilità acquisite durante il percorso migratorio. I migranti diventano portatori di conoscenze che possono essere utilizzate nel paese d'origine se questo si pone nell'ottica di sviluppare opportunità utili al fine di sfruttare le nuove skills. A ciò si aggiunge poi la possibilità di chi torna di investire in attività imprenditoriali, generando in molti casi nuovi posti di lavoro<sup>111</sup>.

Investire nella migrazione di ritorno significherebbe per il paese acquisire nuovo capitale umano, nuove prospettive, attitudini, cambiamenti nella struttura sociale e un incoraggiamento ad un'ulteriore migrazione successiva.

I rimpatri, soprattutto se si considera la migrazione degli inizi del Novecento, erano caratterizzati soprattutto da migranti che avevano lavori dove non erano necessarie determinate competenze in quanto, durante l'esperienza migratoria, erano distribuiti soprattutto nel settore industriale, il quale in Italia non aveva ancora conosciuto uno sviluppo.

---

<sup>111</sup> GMELCH G., "Return migration", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 9 (1980), pp. 135-159.



Spesso i rientri dei migranti, proprio per lo sviluppo di conoscenze in campi non ancora troppo sviluppati nei paesi di origine, tendono a non essere considerati importanti per il paese.

Bisogna considerare che è diverso coinvolgere individui istruiti e chi è in possesso di poche qualifiche. Per esempio, se si considera la migrazione agli inizi del Novecento, coloro che emigravano come contadini e al rientro si reinserivano nel contesto rurale, erano coloro che meno riuscivano a utilizzare le abilità acquisite fuori. In tal caso il rientro in patria non assumeva più connotati di acquisto per il paese. Differente è la questione relativa a coloro che hanno un elevato grado d'istruzione. In tal caso il migrante, se ben inserito nel contesto di ritorno, risulterà una risorsa per lo sviluppo del paese.

I migranti che dopo un percorso in un altro contesto ritornano nel proprio luogo natio, spesso si inseriscono in città. Nel contesto urbano si assiste a un'influenza dei migranti differente da quella di coloro che fanno ritorno in un contesto rurale. Chi torna si inserisce in lavori nel campo industriale, di ufficio o comunque in settori nei quali possono essere sfruttate le proprie capacità.

Per il paese in cui si fa ritorno uno dei vantaggi che può trarre dall'arrivo dei propri cittadini rimpatriati, è la possibilità di veder nascere nuove attività e quindi di veder assumere parte della fetta di disoccupati. Se si contestualizza agli inizi del Novecento, la migrazione di ritorno comportava anche la possibilità di costruirsi la propria casa, in molti casi con tutte le comodità (gas, prodotti elettronici, doccia ecc.) e con una maggiore attenzione all'igiene.

Le nuove costruzioni e la rinnovazione di quelle già presenti aumentarono l'occupazione locale, il problema che ne risultava è che questi lavori fossero di tipo temporaneo. In aggiunta, bisogna analizzare l'aspetto paesaggistico spesso trascurato. Questo, infatti, subì un cambiamento che per alcuni fu considerato come una delle conseguenze più drammatiche del rientro degli emigrati.

Anche le rimesse agli inizi del secolo passato erano considerate dal governo un aiuto per la lotta alla condizione di povertà in cui molte famiglie versavano.

Nel caso specifico del XX secolo, il campo dell'imprenditoria avrebbe avuto risvolti positivi qualora avesse utilizzato nuove tecniche, così da essere utile per lo sviluppo economico del mondo agricolo. Con il passare del tempo molti dei migranti iniziarono a non essere attratti psicologicamente ed economicamente dal comprare la terra ed investire

nell'agricoltura, in quanto avevano preso consapevolezza che questo tipo di investimento fosse deludente.

A seguito del rientro in paese, lo stato si ritrovava a confrontarsi con migranti che acquistavano terreni, che avviavano piccole imprese, che costruivano o ristrutturavano case e che davano l'avvio all'utilizzo dei primi prodotti di consumo. I migranti di ritorno, soprattutto nel Novecento, erano coloro che entravano prima in contatto con il mercato dei beni di consumo e degli apparecchi elettronici nuovi, pertanto, una volta tornati a casa, portavano con sé nuovi modi di intendere la comodità quotidiana. Le spese in questi beni di consumo portava con sé un piccolo tornaconto all'economia locale. Era più facile acquistare questi prodotti presso le grandi città e ciò che veniva comprato, dalle automobili agli elettrodomestici, erano però di importazione e quindi non fabbricati nel paese. Quando l'Italia comprese che fosse necessario per l'economia nazionale inserirsi in questo mercato vista l'elevata domanda, ha dato avvio allo sviluppo di grandi aziende come la Fiat. Si potrebbe quindi affermare che, la stessa richiesta dei migranti di specifici prodotti, sia stata fondamentale allo sviluppo di determinati settori.

Bovenkerk<sup>112</sup> ha suggerito diversi fattori che possono influenzare il valore innovativo della migrazione di ritorno. Uno di questi è il numero di rimpatriati: una grossa mole di rientri in una comunità o regione potrebbe rappresentare un problema e richiedere delle riforme specifiche. Un numero piccolo invece può avere una scarsa influenza ed essere più facilmente riassorbito e reintegrato nel tessuto socioeconomico. Allo stesso modo, il luogo in cui si concentra il rientro e se questo si sviluppa in tempi molto brevi, possono costituire due questioni a cui le quali la regione o città debbano far fronte. Il rientro nello stesso momento è molto più complesso da affrontare in quanto ha un grosso impatto.

La durata di assenza del migrante è un fattore rilevante: i migranti che sono stati via per un lasso di tempo breve non hanno la possibilità di sperimentare abbastanza la cultura del paese di arrivo, così che l'effetto al rientro sarà inferiore. Al contrario, coloro che hanno vissuto un periodo al di fuori del proprio contesto molto lungo, probabilmente saranno alienati dalla propria terra di origine oppure troppo vecchi perché il rientro possa avere una rilevanza.

Altri elementi molto influenti sono la classe sociale di appartenenza e il livello d'istruzione che si possiede. Coloro che tornano con un grado di istruzione maggiore

---

<sup>112</sup> *Ibidem.*

tendono ad essere ascoltati di più e ad avere maggiore influenza rispetto ai migranti di ritorno appartenenti alla classe operaia.

La differenza tra il paese di arrivo e di partenza è fondamentale. Chi emigra e fa ritorno da contesti metropolitani e industrializzati presso comunità di tipo rurale, poche conoscenze e abilità saranno trasmissibili rispetto coloro che tornano presso contesti urbanizzati.

Infine, le possibilità di innovazione saranno maggiori tra i rimpatriati che hanno appreso abilità generali. Abilità specializzate e un livello d'istruzione alto hanno meno occasioni di essere utili alla società qualora questa presenti dei limiti tecnologici e mancanze nella specializzazione economica nelle regioni che si stanno sviluppando.

Si potrebbe quindi ammettere che la migrazione di ritorno possa rappresentare una risorsa per il paese più di quanto possa essere causa di problemi.

Non ci sono evidenze che il ritorno sia causa di significati cambiamenti nella struttura sociale delle comunità di ritorno. Diversi studiosi hanno osservato un aumento della “fluidità” e della “flessibilità” nella struttura sociale dovuta alla mobilità della popolazione<sup>113</sup>.

Secondo alcune teorie il flusso ciclico della manodopera potrebbe consentire all'Europa industrializzata di sostenere la crescita attraverso la fornitura di operai, assicurando allo stesso tempo formazione sul posto di lavoro ai cittadini non qualificati e promuovendo il flusso di ricchezza nelle regioni di partenza impoverite.

Se da un lato le società di invio acquistano valuta estera necessaria alle proprie economie e allo stesso tempo i migranti vedono un miglioramento del tenore di vita, dall'altro l'emigrazione può non portare al previsto impulso economico nelle zone periferiche. Opposta all'idea che la migrazione ciclica possa portare all'integrazione di nuove competenze tecniche nel paese di ritorno, c'è quella che viene definita “fuga di cervelli”. Secondo questa prospettiva, la migrazione non comporta un miglioramento per il paese di uscita vista la mancata emigrazione di ritorno. I paesi industrializzati che non rimpatriano la manodopera tendono a perdere nuove competenze ed esperienze lavorative. Spesso, se si considera i migranti con un alto livello d'istruzione e di qualifica, i paesi di invio tendono ad andare in perdita in quanto si fanno carico per anni della formazione dell'individuo per poi non essere in grado di inserirlo nel contesto lavorativo

---

<sup>113</sup> *Ibidem.*

nazionale. Una volta che l'individuo non è più in età produttiva, qualora non abbia legami relazionali forti, potrebbe pensare di tornare nel suo paese di partenza, comportando la costruzione dell'immagine di paese per pensionati.

Rhoades<sup>114</sup> afferma che ci sono dei benefici per la società di invio quando vi è una migrazione in uscita. Tra questi benefici vi è la questione inerente all'“ideologia migratoria” professata dai datori di lavoro e dai governi dell'Europa occidentale. Tale ideologia viene utilizzata per giustificare e mantenere il sistema di lavoro migratorio che favorisca e faciliti l'accettazione delle politiche di manodopera.

### 3.3 - Processo di reintegrazione

Durante l'analisi della migrazione di ritorno bisogna considerare i termini “intenzioni” e “comportamento” in quanto legati ai motivi e ai fattori che incoraggiano o/e scoraggiano i migranti a tornare nel paese d'origine (ad esempio il successo o la delusione dell'esperienza migratoria) e le strategie messe in pratica (inviare le rimesse, comunicare con la famiglia ecc.).

Con il termine “cultural imponderabilia”<sup>115</sup> si indica l'insieme delle questioni socioculturali che influiscono sul comportamento di ritorno e che, a differenza delle variabili di tipo economico misurabili con indicatori standard, non possono essere analizzate con “valute in base a statistiche standardizzate”. L'«integrazione socioculturale»<sup>116</sup> dei migranti nei luoghi sia di arrivo che di partenza e in cui poi vi fanno ritorno, rappresenta un aspetto fondamentale in ogni dibattito sui fattori sociali e culturali che influiscono sulla scelta di emigrare.

La reintegrazione dell'individuo nel suo contesto di partenza è un aspetto importante durante la presa in considerazione di un possibile rimpatrio. Attualmente è diventato alquanto comune sentire politici e mass media discutere circa l'integrazione sociale dei migranti per evitare conflitti sociali, ma spesso questa stessa diviene solo un pretesto per parlare effettivamente di adattamento nella società di arrivo. Può però questo accadere anche per coloro che sono nati e cresciuti in un contesto, vi si sono allontanati e poi vi

---

<sup>114</sup> *Ibidem.*

<sup>115</sup> ANGULO M. I., “*When home is no longer there: return migration in a time of crisis*”, in *Migration*, (2010), pp. 48-83.

<sup>116</sup> *Ibidem.*

hanno fatto ritorno? Quanto la cultura del luogo di immigrazione ha influenzato l'individuo al punto di non riuscire più ad integrare in quello che il contesto di partenza e che non si riconosce più come proprio?

L'”integrazione sociale” è intesa da Ibáñez Angulo<sup>117</sup> come la reciproca relazione che si instaura tra gruppi sociali e che si basa sul rispetto dei diritti dell'uomo, le differenze culturali e il riconoscimento reciproco di queste. Il progetto di una società coesa che integra non solo coloro che giungono da altri paesi, ma anche coloro che decidono di tornarvi dopo un'esperienza migratoria, non deve trasformarsi in disuguaglianza sociale. Il migrante, anche colui che è nato nel paese in cui torna, non sarà più lo stesso di quando è partito, così come non lo sarà il paese, pertanto, avrà bisogno di un accompagnamento nel processo di reintegrazione. L'integrazione sociale prevede quindi un rispetto delle differenze del migrante, anche nel caso in cui la persona che si introduce nella società sia autoctona, rispettando l'identità culturale e sociale dell'individuo. È stata contestata diverse volte l'idea che il migrante debba adattarsi più che integrarsi e, nel caso del migrante che vi fa ritorno, di reintegrarsi. L'adattamento prevede infatti l'abbandono dei propri riferimenti culturali e sociali per avvicinarsi alla totale condivisione di quelli del paese di arrivo. Spesso chi fa ritorno nella terra di origine non è più in grado di condividere gli schemi culturali di questo, pertanto, necessita di un supporto nel percorso di reintegrazione. La questione della reintegrazione e dell'assimilazione di coloro che tornano nel contesto di partenza, tuttavia, non è stata studiata in modo approfondito.

Per quel che concerne la meta di destinazione è stato sostenuto che ci sia una relazione tra l'integrazione nel nuovo contesto e la propensione a tornare in quello di partenza. L'intenzione di rientrare diminuirà in relazione al grado di integrazione sociale: più quest'ultima sarà alta e minori saranno le possibilità di tornare.

Secondo studiosi come Constant e Massey<sup>118</sup> la migrazione di ritorno non deve essere per forza vista in prospettiva negativa come il risultato di un fallimento, piuttosto, in alcuni casi è proprio il risultato di successi che hanno permesso al migrante di sviluppare nuove competenze che potessero compensare il rischio del rimpatrio e, soprattutto, che fornissero una rete sociale al rientro che assicurasse la reintegrazione.

---

<sup>117</sup> *Ibidem.*

<sup>118</sup> *Ibidem*

Il successo del reinserimento nella propria patria – concetto che vede diversi gradi da attaccamento e coinvolgimento da parte dei cittadini – dipende da diversi fattori quali: la percezione soggettiva di patria e la capacità di far fronte alle aspettative dei rimpatriati con reali possibilità nel campo lavorativo ad esempio. La durata temporale del viaggio, la qualità del tempo trascorso fuori dal proprio contesto, fanno sì che l'individuo prenda familiarità con le diverse prospettive e visioni del mondo. Allo stesso modo anche l'indebolimento delle reti sociali di quella che era "casa", insieme ai fattori prima elencati, rendono complicato il reinserimento sociale.

Quando si parla di reintegrazione dei migranti che fanno ritorno nel proprio paese bisogna considerare anche quella che è la qualità della loro relazione e rete sociale in quanto, insieme alla soddisfazione professionale, costituiscono i presupposti per la reintegrazione e per la partecipazione nella comunità. I legami sociali rivestono un ruolo cruciale nelle modalità di reinserimento dei rimpatriati in quanto mobilitano risorse provenienti dalla comunanza di connotati (legami di parentela, etnia comune) e di interessi.

In relazione alla forza sociale delle reti nel luogo di arrivo, è stato sostenuto che chi ha reti sociali molto forti nel nuovo contesto ha meno probabilità di tornare in patria rispetto a chi non ha legami robusti. Le reti sociali in patria includono anche le relazioni tra i rimpatriati e tra rimpatriati e coloro che non sono emigrati.

Tsuda<sup>119</sup> ha sostenuto nel 2009 che un ostacolo nella reintegrazione del migrante spesso può derivare dal carattere distintivo dei rimpatriati che amano distinguersi dai non migranti. Con la migrazione si va a sviluppare una divisione tra il modo di vedere e concepire il mondo diverso rispetto a quello locale. Ciò può portare in alcuni casi all'emarginazione sociale ed economica dell'individuo che fa rientro.

Per quel che concerne le relazioni tra migranti e no, accade spesso che i primi instaurino reti sociali attraverso rapporti interpersonali di lunga data, scambi regolari e flussi di risorse che garantiscano il reinserimento successivo nella comunità locale.

Ci sono due differenti prospettive concernenti il ritorno e la reintegrazione dei migranti nel proprio contesto di partenza<sup>120</sup>. Una esamina il tutto da un punto di vista più di tipo economico e sociale, ovvero quelle che sono le condizioni in cui versa il migrante. Il

---

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> GMELCH G., "Return migration", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 9 (1980), pp. 135-159.

successo o il fallimento sono entrambi legati al grado di soddisfazione dell'individuo nell'aver conseguito i propri obiettivi. L'altra prospettiva tiene in considerazione la percezione che l'individuo ha della propria regolamentazione (adjustment) e della misura in cui questo sente che la madrepatria abbia assicurato i propri bisogni autodefiniti e quanto questa gli abbia permesso di accedere al benessere. Entrambe le prospettive, sia quella etica che emica, sono prese in considerazione, ma sicuramente maggiore attenzione viene posta sull'ultimo approccio, in cui il riadattamento è osservato come forma di adattamento personale ed è misurato in termini di soddisfazione e delusione espressi dal migrante. I piani di un'ulteriore emigrazione trovano la loro genesi in questa insoddisfazione.

Da Vanzo<sup>121</sup> suggerisce che l'aver un contatto con il posto di arrivo a causa dei legami familiari e di amicizia qui instaurati, fa sì che i migranti risentano meno l'impatto delle barriere e dei costi psichici del ritorno. Se ci fosse effettivamente un grado di apprendimento legato all'esperienza migratoria, ciò comporterebbe che le persone emigrate una volta dovrebbero considerare un'ulteriore migrazione più semplice. Ciò però non è una prassi che si ripete necessariamente in quanto alcuni migranti tendono a riadattarsi velocemente al contesto di partenza senza incontrare difficoltà. Dopo anni di assenza sembrano riuscire a reinserirsi nel tessuto sociale come se non fossero mai andati via. Allo stesso modo, si può ammettere che molti dei migranti rimpatriati risultino essere insoddisfatti e infelici della propria vita nella terra di origine, pur essendo delle volte in condizioni economiche migliori.

Una volta tornati in patria i migranti prendono consapevolezza del fatto di non essere preparati al contesto di ritorno. Infatti, il luogo di partenza non è immutabile e immobile: durante la propria assenza prendono vita dei cambiamenti all'interno delle comunità e in più generale nella società di partenza. I modelli del proprio luogo di origine non necessariamente possono essere ancora condivisi dal migrante. Delle volte, parenti e amici sono distanti sotto un profilo di interessi tanto da risultare eccessivamente provinciali, arretrati nei modi di pensare e di agire, allontanando quindi il migrante che ha fatto ritorno. Ciò diviene quindi un ostacolo all'integrazione della persona che non riesce più a condividere gli schemi della società di partenza. Può, allo stesso modo,

---

<sup>121</sup> *Ibidem.*

accadere il contrario: i valori tradizionali, l'approccio alla vita e alle difficoltà che questa pone sul percorso di una persona, il modo di agire e pensare delle volte più "semplice", possono essere invece motivo di riavvicinamento.

Il processo di reintegrazione si differenzia in base anche al sesso e all'età. Per donne e ragazzi risulta essere più complesso rispetto ai bambini e agli uomini. Per le prime il rischio, soprattutto se poco istruite e poco qualificate, è che possano restare confinate nel contesto casalingo. Le donne che fanno seguito al marito e fanno ritorno con questo nel suo paese di provenienza riscontrano difficoltà nell'integrarsi e sviluppare relazioni. Nel caso degli adolescenti invece, in uno studio condotto su giovani italiani, integrarsi nel contesto scolastico risulta complesso. Abbandonare il paese e reintegrarsi in quello di origine dei genitori o nel quale si è vissuto solo una parte della propria vita, risulta complesso per via della lingua e della rottura dei legami con gli amici del paese di provenienza. Inoltre, i comportamenti dei ragazzi del posto di arrivo risultano a loro strani se non si ha l'opportunità effettivamente di avere continui contatti con questi. Le visite familiari, per esempio, possono essere un aiuto a non subire un impatto traumatico al momento del trasferimento.

Ma come mai i migranti spesso riscontrano dei problemi nel riadattarsi alla cultura in cui sono stati socializzati? Una delle spiegazioni date è che i migranti pieni di aspettative irrealistiche spesso si scontrano con la realtà e quindi con ciò che la società potrebbe loro fornire ma che non dà a livello pratico. Il processo di adeguamento non è una funzione dell'attuale condizione ambientale e sociale del luogo, ma è funzione delle aspettative che hanno i migranti. Per una serie di motivi, queste attese sono irreali.

La reintegrazione può costituire un aspetto problematico perché spesso i migranti hanno acquisito una specializzazione durante la loro permanenza fuori il paese natale che però non può essere impiegata in questo.

La preparazione per la reintegrazione dovrebbe partire, secondo Russell King<sup>122</sup> da quando il migrante lascia il proprio paese per emigrare, per poi continuare durante la sua permanenza in quello di arrivo in cui autorità specifiche e competenti avviino dei corsi in cui i migranti possano apprendere abilità utili al reintegro nella vecchia società. Un esempio è la regione settentrionale del Friuli; qui erano presenti delle associazioni che si

---

<sup>122</sup> KING R., "Return Migration: A Neglected Aspect of Population Geography", in *Area*, vol. 10, no. 3 (1978), pp. 175-182.



occupavano di integrazione e alla sistemazione degli immigrati di ritorno. Un differente sistema a cui si era pensato era quello di tassare gli immigrati all'estero per poi usare parte del ricavato in progetti di rintegrazione.

### 3.4 - Chi resta e affronta il rientro

Agli inizi del XX secolo coloro che attendevano il rientro in patria dei migranti erano gli stessi che usufruivano delle rimesse di questi. Nel secolo passato, infatti, si vedeva nel migrante una possibilità di arricchimento. Al rientro dei migranti questi iniziavano ad assumere i connotati di *americani*. Chi restava doveva affrontare il rientro dei concittadini che una volta svolta la propria esperienza fuori, dovevano reintegrarsi con coloro che erano rimasti. Il processo non era facile in entrambi i casi: chi restava doveva fare i conti con le novità introdotte dai rimpatriati – a livello pratico o astratto attraverso nuove idee e concezioni che si scostavano da quelle tradizionali; chi tornava doveva far fronte invece a una cultura tradizionalista e in molti casi retrograda<sup>123</sup>.

Durante i conflitti mondiali coloro che attendevano le rimesse dai familiari emigrati si ritrovarono senza poter usufruire di queste a causa dello stop imposto dal conflitto.

Coloro che restavano osservavano i propri concittadini tornare ed investire nella terra. Chi faceva ritorno in città dove non vi erano terre in vendita, tendevano ad affittarle. Quelli che provenivano invece da zone marittime, una volta rientrati compravano una barca per avviare un'attività di pesca. Il rientro dei migranti era quindi causa di acquisti che in qualche modo escludevano i cittadini locali in quanto si tendeva di più a vendere ai rimpatriati, sia per questioni di disponibilità di denaro di cui chi restava spesso non disponeva, sia per il fatto che si potesse vendere qualsiasi terreno, anche non coltivabile, a un prezzo maggiore.

Borjas<sup>124</sup> parla di: eterogeneità del lavoro e di capitale umano derivanti dall'immigrazione. Il prodotto marginale aumenta quando la qualità dell'altro gruppo cresce. A lungo termine si potrebbe ammettere che l'impatto della migrazione sui salari

---

<sup>123</sup> CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991.

<sup>124</sup> HAUSMANN R., NEDELKOSKA L., "Welcome home in a crisis: Effects of return migration on the non-migrants' wages and employment", in *European Economic Review*, vol. 101 (2018), pp. 101-132.

di coloro che sono rimasti nel paese, è pari a zero. Se gli immigrati sono poco qualificati, il salario di coloro che vivono nel paese e che non è altrettanto qualificato diminuisce, così come la disoccupazione. Se al contrario, coloro che tornano presentano una qualifica, il salario dei lavoratori non qualificati aumenta, quello dei lavoratori qualificati invece declina. In entrambi i casi, la migrazione assume in un ruolo positivo e la sua entità dipende molto dalla differenza tra le competenze e le abilità di chi torna e di coloro che rimangono nel paese. Se il mix di competenze dei migranti è simile a quello di coloro che restano, ci sono probabilità di complementarità tra questi e nessuna fonte di eccedenza migratoria a lungo termine.

Borjas presenta, inoltre, un modello di immigrazione che risente dell'influenza della teoria della crescita economica endogena la quale si avvicina all'idea secondo cui il know-how dei migranti possa avere delle ricadute positive in termine di capitale umano sui non migranti. Questa teoria endogena distingue tra il capitale umano e le idee. Se il migrante di ritorno introduce nuove idee, questo può far sviluppare la produttività di coloro che sono rimasti.

Secondo Wiest<sup>125</sup>, uno dei fattori con cui deve fare i conti un migrante che torna nel proprio paese è quello dello stress generato dal cambiamento della mobilità sociale. Non si sa come le persone che tornano si relazionano con quelle che invece sono rimaste nel proprio contesto, ed è altrettanto complicato capire come questi ultimi si relazionano e vedono i migranti che fanno ritorno.

Coloro che restano nel paese di origine e che assistono alla partenza dei propri connazionali amici o parenti, tendono poi ad allargare la propria rete di amicizie sviluppandone di nuove durante l'assenza dei primi. Questi non sono sempre entusiasti circa la ripresa di vecchi rapporti interrotti o comunque affievoliti durante l'assenza degli amici o familiari emigrati. Se da un lato i migranti, una volta rientrati, non si sentono più parte della società di partenza e quindi lontani dai loro affetti, dall'altro coloro che restano nella società di origine possono non sentire più affinità con coloro che sono emigrati.

Ciò che la migrazione di ritorno dimostra alle persone che restano, è relativa all'effettiva capacità di emigrare senza che questo implichi per forza la stabilizzazione dell'individuo in un altro contesto. Questo, partendo e facendo ritorno nel suo paese di origine, dimostra

---

<sup>125</sup> "GUZZETTA C., "Return Migration: An Overview", in *Journal of Immigrant & Refugee Services*, vol. 2, no. 1-2 (2009), pp. 109-117.

che è possibile fare esperienze fuori per poi tornare arricchiti, più competenti, specializzati – anche se questa condizione non si verifica sempre – e con la possibilità di ottenere un lavoro migliore. Effetto opposto avviene nel caso in cui il migrante ritorni insoddisfatto e infelice a seguito della sua esperienza migratoria.

Secondo Olesen<sup>126</sup>, la migrazione è un parametro fondamentale per le politiche di sviluppo e per la possibilità di usare la migrazione di ritorno come uno strumento politico al fine di raggiungere un guadagno di menti.

La migrazione di ritorno può essere considerata come fattore importante nella creazione di nuove attività e posti di lavoro. Infatti, l'esperienza migratoria di coloro che tornano incide notevolmente sulla possibilità di successo e sopravvivenza delle attività imprenditoriali.

Nella preparazione al ritorno, Olesen enfatizza la condizione per cui alcuni i migranti debbano essere considerati attori che hanno un impatto positivo nello sviluppo delle comunità presso le quali tornano. Secondo Cassarino<sup>127</sup>, infatti, il migrante acquisisce capitale non solo economico, ma anche umano e sociale, pertanto, i rimpatriati che hanno avuto la capacità di raccogliere ciò che è tangibile – e no – e le risorse necessarie affinché il proprio rimpatrio fosse possibile, hanno maggiori possibilità di reintegrarsi con successo nel paese di origine.

L'impatto della migrazione sulla mobilità occupazionale dopo il rientro è ambiguo. Da una parte vi è la migrazione temporanea che è fonte di arricchimento sotto il profilo del capitale umano acquisito attraverso l'esperienza lavorativa o di studio. L'accumulo di capitale umano appreso all'estero può essere un aiuto per i migranti temporanei nella ricerca di professioni più qualificate e nella retribuzione maggiore al ritorno. La migrazione temporanea potrebbe, d'altra parte, essere causata da una carenza di manodopera non qualificata nel paese di arrivo e quindi avere degli effetti positivi nella riqualificazione professionale.

Quando vi è il discorso concernente la comparazione degli stipendi dei rimpatriati e quelli dei non migranti, se i rimpatriati percepiscono un salario adeguato al ritorno ciò potrebbe condurre a due tipi di mobilità professionale: una orizzontale in cui vi è la stessa

---

<sup>126</sup> EL-MALLAKH N., WAHBA J., “*Upward or downward: Occupational mobility and return migration*”, in *World Development*, vol. 137 (2021), pp 1-13.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

professione, ma lavori diversi, e una verticale che prevede il passaggio da una professione di livello superiore. Se la migrazione di ritorno diventa presupposto perché ci possa essere un miglioramento delle competenze e quindi spostare la popolazione attiva verso l'alto della scala delle competenze, ciò potrebbe essere motivo di cambiamenti strutturali e dare avvio a una crescita economica. La mobilità professionale e settoriale diviene un pilastro per lo sviluppo economico.

Nel momento in cui l'emigrato torna a casa inizia a considerare aspetti della sua società di partenza non più a lui appartenenti e che prima erano visti da questo come necessari. Il processo di integrazione nella società di arrivo può infatti comportare un allontanamento e un non riconoscimento della cultura di partenza, inducendo l'individuo a non fare più ritorno<sup>128</sup>. Questo ovviamente non è una regola che vale per tutti i migranti: così come ci sono coloro che fanno ritorno nella propria terra d'origine per un richiamo delle proprie radici, allo stesso modo, c'è chi riesce ad integrarsi nel nuovo contesto fino a non riconoscere quello di partenza. Un carattere distintivo dell'italiano è che non dimentica i propri doveri verso la sua famiglia anche se in molti casi il suo scopo è quello di costruirsi una vita altrove.

### **3.5 - I sentimenti legati alla terra natia**

Molteplici sono i sentimenti che l'individuo prova nei confronti della società natia<sup>129</sup>. Tra questi si ritrovano per esempio la fedeltà, la lealtà e la nostalgia e sono proprio questi ad essere fattori propulsori del rientro in patria. Sono le immagini legate però ad esperienze passate a indurre l'individuo a tornare, non sempre consapevole del fatto che la realtà possa effettivamente deludere tali aspettative non vedendo quindi una corrispondenza tra ciò che era il ricordo e quella che è la realtà. I ricordi di casa diventano nostalgici e assumono i connotati di un qualcosa di positivo, al contempo gli aspetti negativi perdono memoria. Quest'ultimi spesso sono gli stessi elementi che hanno spinto precedentemente a una migrazione e che hanno in seguito perso la loro importanza lasciando spazio agli

---

<sup>128</sup> MCLAUGHLIN A., "Schiavi e padroni", in *Popular Science Monthly*, Stati Uniti, agosto 1904, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 53.

<sup>129</sup> GMELCH G., "Return migration", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 9 (1980), pp. 135-159.

elementi belli a cui ci si aggrappa con fare nostalgico. La casa diviene il posto in cui si è trascorso la propria infanzia e gioventù, tempi in cui si era liberi dal peso delle responsabilità dell'età adulta. I viaggi per vacanza non hanno fatto molto per correggere questa idea irrealistica in quanto prendono luogo sempre in situazioni in cui l'atmosfera è piacevole e ci si concentra poco sulla reale condizione del luogo.

La migrazione di ritorno, nel caso in cui questa sia permanente, è definita come la stabilizzazione in un contesto in cui si conoscono le relazioni sociali. Come già accennato nel capitolo precedente, le migrazioni di ritorno non sono sempre permanenti e il posto in cui gli individui ritornano, infatti, non assume necessariamente i connotati di casa. Spesso alla migrazione stabile nei luoghi di origine si preferisce emigrare ulteriormente in quanto ci si sente "stranieri a casa". I sentimenti provati dagli individui come alterità e stranezza dipendono da diversi fattori<sup>130</sup>. Primo vi è l'idea che casa possa non essere associato necessariamente al luogo in cui il migrante è cresciuto e dove ha vissuto buona parte della sua vita, o dove vivono i membri della sua famiglia. Secondo, nel caso in cui il migrante rientri nel luogo di origine dove gran parte della sua famiglia vive, egli potrebbe subire gli effetti della lontananza, ovvero un maggiore distacco emotivo e affettivo da questi. La terra di origine non incanala e non tiene più con sé i significati associati ai concetti di casa come ad esempio affetto, rifugio, legami e appartenenza. Le sensazioni di alterità possono sorgere quando l'immagine del paese d'origine viene idealizzata al di fuori di questa e il termine "casa" acquisisce uno status con connotati mitici senza quindi trovare effettiva corrispondenza nella realtà. Autori come Zetter e King<sup>131</sup> hanno ipotizzato che la "casa" possa non esistere più o potrebbe essere un concetto mai effettivamente esistito.

Infine, potrebbe accedere, soprattutto se si considerano i migranti di lunga durata, che casa possa diventare il luogo in cui si è immigrati (da considerare che spesso gli stessi migranti si trasformino in cittadini di quel paese in seguito al conseguimento della cittadinanza). Il paese di arrivo assume tutti i connotati e racchiude in sé i significati associati al concetto di casa molto più del luogo di origine. Ciò che avviene è che spesso

---

<sup>130</sup> ANGULO M. I., "When home is no longer there: return migration in a time of crisis", in *Migration*, (2010), pp. 48-83.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

non ci si riesca a identificare nel posto di origine. Come ha ammesso Hall, «there is no home to go back»<sup>132</sup>.

Riguardo la temporaneità questa fa riferimento alla durata del rimpatrio, ovvero quanto tempo il migrante resterà nel suo luogo di origine fino al momento della ripartenza e quindi di una nuova migrazione. Anche la stessa migrazione permanente può essere seguita da una nuova migrazione divenendo quindi un ritorno temporaneo. Lo stesso IOM (International Organization for Migration) nel 2004 affermava: «there is nothing more permanent than temporary migration»<sup>133</sup>, a significare che nella maggior parte delle migrazioni sono vissute nella temporaneità e che quindi il rientro temporaneo è molto più comune di quello permanente divenendo quest'ultimo un'eccezione. Ciò, di conseguenza, incide sulla sfera emotiva in diversi modi: da un relativo distacco per la propria terra in previsione di una futura migrazione, dall'altro un attaccamento a questa che possa determinare un rientro permanente o comunque una sofferenza nel momento del distacco. Un fattore che incide notevolmente sul rientro in patria riguarda la volontà di tornare. Il rimpatrio forzato e quello volontario possono avere risvolti positivi sulla reintegrazione dell'individuo e soprattutto sui sentimenti che questo può determinare nei confronti della terra natia. La migrazione viene considerata forzata nel momento in cui vi siano delle autorità del paese di immigrazione che obbligano l'individuo a tornare nel proprio paese di origine a prescindere dai suoi desideri. La migrazione di ritorno volontaria è generata da una decisione del migrante ed è presa in assenza di pressione fisica, psicologica o materiale. Il rimpatrio volontario non è però sempre il risultato di una decisione del tutto volontaria in quanto i migranti operano in un contesto economico e istituzionale che influenza le scelte; dall'altro canto vi è il processo di mobilitazione delle risorse e di negoziazione che richiedono tempo e consenso sociale del gruppo che è interessato al processo di ritorno.

Nonostante il legame che un individuo possa avere con il contesto di partenza, è necessario considerare che nel processo di scelta di rientro, vengano inclusi diversi fattori come: la realizzazione della propria vita, la soddisfazione delle proprie aspettative ed obiettivi, la realizzazione a livello professionale e la conquista di una qualità di vita migliore. La comunità presso la quale si fa ritorno deve essere in grado di soddisfare tutto

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 49.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

ciò. Risultato potrebbe essere un'infelicità e un senso di pentimento verso la scelta presa di aver fatto rientro.





## IL CASO PUGLIESE

### 4.1 - Analisi storico-culturale del contesto pugliese<sup>134</sup>

Il periodo storico che intercorre tra l'Unità d'Italia e l'avvento del fascismo è fondamentale al fine di comprendere il percorso di emancipazione della popolazione che abitava le così dette "Puglie". Comprendere la storia è quindi necessaria al fine di delineare la formazione dell'identità della Puglia, le cui peculiarità si definiscono attraverso i processi economici e sociali che prendono luogo dopo l'unificazione del paese.

Partendo dall'Unità d'Italia, la Puglia ha dovuto far fronte a problemi di carattere storico che avrebbero poi modificato la società, l'economia e le gerarchie delle regioni. Avranno infatti luogo alla fine dell'Ottocento una serie di processi come la crisi agricola, il passaggio a forme di organizzazione e di protesta popolare, l'avvio della rotta adriatica per lo sviluppo ecc., che saranno necessarie per rendere più unitario e omogeneo il territorio sotto un profilo socioeconomico, tanto da determinare il passaggio da "Puglie" a "Puglia".

Quando, durante il processo di unificazione, i contadini presero consapevolezza che da questo non avrebbero tratto vantaggi e soprattutto che non avrebbe assicurato giustizia sociale e alleviato le condizioni di oppressione in cui versavano, nacquero una serie di rivolte. Nel momento in cui con l'avanzare dell'unificazione cadeva il potere borbonico, a governare vi erano proprietari terrieri e galantuomini che non erano in grado di rappresentare istanze generali e che attuavano azioni destinate a salvaguardare i propri interessi. Ad esempio, a Taranto si registrarono azioni di impronta luddista a opera di cittadini che distrussero le macchine tessili considerate colpevoli di aver portato alla crisi della lavorazione a domicilio dei tessuti lavorati con telai a mano.

---

<sup>134</sup> Per il seguente paragrafo, di impronta più storica, si è fatto riferimento soprattutto a MACINA R., *La Puglia: dall'Unità d'Italia al fascismo*, Modugno, Edizioni Nuovi Orientamenti, 2010 e DEIANA G., "La Puglia socio-economica: un'ipotesi interpretativa del sottosviluppo", in *Vita e Pensiero- Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. 17, no. 4 (1979), pp. 395-412.

Il brigantaggio nasce dopo il 1860, quando a seguito della caduta del Regno delle Due Sicilie, si andarono a costituire gruppi che raccoglievano contadini e parte della popolazione che si era trovata di fronte alla perdita di poteri e di ruoli. Da queste rivolte di impronta anarchica si giunse poi al brigantaggio, una piccola “guerra civile” che si trasformerà in un cavillo dello stato nazionale.

Ad alimentare il brigantaggio vi erano diversi elementi come: l’aspirazione dei contadini di giungere al possesso di un terreno, la disponibilità di ex soldati ed ex ufficiali borbonici, le tassazioni molto alte imposte dallo stato che erano necessarie al fine di sovvenzionare infrastrutture (strade, ferrovie ecc.) necessarie al processo di unificazione del territorio italiano, la coscrizione obbligatoria che toglieva alle famiglie dei contadini poveri per cinque anni manodopera giovane.

I governi della Destra storica non si erano resi conto che il brigantaggio fosse una risposta alla condizione di povertà in cui versava il contadino, per il quale il brigantaggio rappresentava l’unica possibilità di sfuggire al volere dei grandi proprietari terrieri e di avere la possibilità di una condizione di vita migliore.

Il brigantaggio, quindi, può essere considerato come un banco di prova per lo stato appena sorto che appunto dovette fronteggiare la moltitudine di problemi presenti nel Meridione. L’Unità d’Italia era una “rivoluzione politica” che non era accompagnata da una “rivoluzione sociale”.

La Puglia tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento dovette affrontare i limiti dello sviluppo del territorio pugliese. Si innescarono infatti processi che a lungo termine non portarono all’innescio di un circolo virtuoso dello sviluppo della Puglia. La sempre maggiore attrattività del settore agricolo ha avuto come conseguenza una limitazione degli investimenti nell’industria e nei settori economici. Inoltre, l’acquisto di terre demaniali non concesse molti spazi agli investimenti che potessero promuovere l’utilizzo di nuovi metodi e tecniche di produzione.

I cambiamenti in ambito agricolo furono più di tipo quantitativo che qualitativo, con l’introduzione di nuovi individui e gruppi familiari. Ciò non andò a intaccare i metodi e i rapporti di produzione nelle campagne.

L’aumento delle terre coltivate fu il risultato non tanto degli investimenti di capitali, ma del lavoro di milioni di persone braccianti che andarono a costituire il motore dell’agricoltura della regione pugliese.

Momento più prospero per la regione tacco d'Italia è quello che intercorre tra il 1878 e il 1887 grazie alle misure attuate dai governi Depretis. Anche il mondo urbano, insieme a quello agricolo, vide il momento di massimo sviluppo. Nell'ultimo trentennio del XIX secolo la Puglia si differenziò dalle altre regioni del sud Italia per diversi motivi: l'incremento demografico da un lato e l'urbanizzazione – soprattutto della provincia di Bari – che fece confluire in città parte della popolazione rurale. Questi fermenti nel campo agricolo e urbano consentirono alla fetta di popolazione più debole di fare anch'essa ricorso al credito. Fu limitata così la pratica dell'usura che in Puglia costituiva una problematica di grande portata.

Tale momento di prosperità fu interrotto però dalla crisi agricola degli anni '90 dell'Ottocento. La crisi si complicò ulteriormente con il fallimento del sistema bancario, mettendo in luce quelle che erano stati i limiti della politica dirigente post-unificazione. Ci furono casi di grandi proprietari terrieri che riuscirono a reagire alla crisi adeguandosi alle nuove esigenze e potenziando la produzione di vino. Più complessa era la situazione per i piccoli e medi proprietari che non disponevano di un piano regionale o nazionale in grado di supportarli nelle scelte, né tantomeno misure di sostegno da parte del governo. In concomitanza con la crisi della fine dell'Ottocento si assiste in Puglia a diversi tumulti popolari che precludevano nuove forme di organizzazione politica. È il momento in cui l'operaio e il contadino, consapevoli dei loro limiti sia politici che culturali, decidono di far affidamento sul Comune che assume i connotati di strumento di difesa contro la politica nazionale, i bassi salari e le tasse troppo alte.

Se Bari era centro propulsore dello sviluppo della regione, diverso è il contesto di Brindisi e Taranto. Qui la crisi incise molto più in profondità e ciò ha avuto come risultato poi una diversificazione del quadro pugliese. Alla fine dell'Ottocento la Puglia era divisa in macroaree di interesse e specializzazioni differenti: il triangolo Bari-Brindisi-Taranto in cui ci si verificavano primi tentativi di industrializzazione, nel Salento vi era l'agricoltura di consumo locale e molto marginalizzata, e infine in Capitanata (attualmente provincia di Foggia) vi era la diffusione di un'agricoltura di impronta più capitalistica.

Taranto diviene una realtà attrattiva con l'avvento della costruzione dell'Arsenale e in seguito come centro industriale del Mezzogiorno con la costruzione negli anni '60 del Novecento dell'industria siderurgica. Fu proprio la costruzione del prima, inserita da parte del governo all'interno di un progetto di politica diplomatica e coloniale che mirava

a far avere alla città un ruolo di protagonista all'interno del Mediterraneo, a dare l'avvio a una fase di industrializzazione. Questa fase di sviluppo a cui assistette Taranto fu poi incentivata dalla costruzione dei cantieri navali "Franco Tosi". Il capoluogo di provincia ionica si trasforma così in sede dell'industria cantieristica e navale del sud Italia. Intorno all'Arsenale e ai cantieri navali si andarono a definire una serie di medie e grandi aziende a questi collegate e subordinate. Sarà poi con la chiusura nella seconda metà del Novecento dei cantieri navali e la nascita dell'ex Ilva che si assisterà al fallimento di tali imprese.

Nel brindisino si assiste invece all'investimento in uliveti, vigneti e seminativi, andando ad alimentare il commercio di esportazione grazie alla presenza del porto. Con l'apertura poi del Canale di Suez nel 1869 Brindisi assistette all'incremento degli scambi commerciali e del turismo internazionale. La crisi inizierà poi con l'avvento del primo conflitto mondiale.

Nei primi anni del Novecento la Puglia è segnata da trasformazioni che mettono in crisi la struttura sociale ed economica tradizionale, dall'altro lato però non si riesce ad affermare lo sviluppo industriale a cui tanto si ambiva. Diviene così un miraggio il raggiungimento del processo di modernizzazione, vedendo uno stallo dell'economia regionale che non riesce a trovare la forza al suo interno, le risorse e le possibilità per dare vita allo sviluppo capitalistico.

L'industrializzazione non mostrava grandi tassi di profitto e allo stesso modo l'agricoltura non era stata in grado, causa la sua disarticolazione, a essere promotrice dell'economia regionale.

Ciò che mancava alla Puglia era la possibile collaborazione ed osmosi tra l'economia industriale e agricola. Venivano meno i presupposti che avrebbero reso possibile alle città di sottrarre alle campagne l'egemonia e di essere un punto di riferimento per lo sviluppo economico della regione. Il settore edilizio rappresentava il collante tra mondo cittadino e agricolo, nonostante ciò, non poteva da solo promuovere lo sviluppo della regione e non poteva garantire un'attività di lunga durata.

Durante la guerra le condizioni di disparità tra nord e sud aumentarono notevolmente. Il primo vide confluire in sé gli investimenti bellici con interventi dell'economia di guerra, a ciò si aggiungeva la nascita di aziende siderurgiche e metalmeccaniche facendo confluire qui i capitali.

A livello politico, soprattutto dopo il primo conflitto, si assiste ad agitazioni nelle campagne, alla presenza di partiti di impronta socialista e al sistema delle leghe alle quali si uniscono nuove associazioni formate da ex combattenti e quelle di impronta cattolica. I movimenti di contadini di impronta socialista, rispetto ad altre regioni, in Puglia conseguirono successi.

Le agitazioni nelle campagne e nelle città erano indice di una situazione in bilico a livello sociale in cui concorrevano vari elementi come: la crisi economica e l'aumento dell'inflazione affiancato da una diminuzione del potere di acquisto dei ceti meno benestanti.

Con l'arrivo del fascismo si assiste a una pianificazione nelle campagne e all'ascesa al potere del ceto urbano di professionisti, imprenditori e commercianti.

Negli '30 del Novecento si osserva una maggiore burocratizzazione del regime sul piano nazionale e, in tale circostanza, il fascismo pugliese si interessò ad assicurare tra governo e regione un rapporto "cerniera" che non andasse a scalfire gli equilibri di potere e i rapporti sociali che si erano instaurati.

Durante il fascismo la città che si impose a livello regionale nel campo economico fu Bari. Divenne questa capitale e centro di mediazione tra governo e zone periferiche della Puglia. Qui confluirono gli investimenti tanto da assistere alla costruzione di nuovi quartieri, l'aumento e il miglioramento dei servizi, la realizzazione di strutture amministrative e culturali. Interlocutori furono ovviamente gli esponenti dell'imprenditoria edile che si proclamarono promotori dello sviluppo che avrebbe poi coinvolto anche le zone limitrofe e i centri minori. Bari divenne quindi centro di attrazione di intellettuali, impiegati, professionisti, operai e tecnici edili divenendo uno dei centri più grandi del Meridione.

Taranto e Brindisi erano coinvolte nell'industria militare e nel commercio internazionale e rappresentavano punto fondamentale per le aspirazioni imperialistiche fasciste. A Taranto si ricorda la presenza dell'Arsenale e dei cantieri navali che avevano ridefinito la struttura sociale e l'apparato produttivo della città, tanto da risultare già prima della nascita del siderurgico negli anni '60 come la città più industrializzata della Puglia.

Le conseguenze del fascismo furono modeste sul piano economico e di sviluppo: l'agricoltura regionale non riuscì a svilupparsi tanto da raggiungere altre aree nazionali,

ci fu una diminuzione del reddito commerciale e industriale e si osservò una perdita di potere d'acquisto dei salari.

Sul piano migratorio la Puglia tra la fine dell'Ottocento e il Novecento sarà tra le regioni che meno emigrerà, a differenza di regioni come il Veneto, il Friuli, la Lombardia e il Piemonte che vantano il primato nel campo dell'emigrazione. La Puglia fa la sua ascesa tardi sul panorama emigratorio e ciò lo si può ricondurre alla vivacità che stava vivendo l'economia pugliese nell'Ottocento. Infatti, lo sviluppo che si registrava in quel periodo sembra essere ricondotto al rapporto di simbiosi tra produzione agricola e città.

Se si considera questo momentaneo sviluppo, ciò non era sicuramente un incentivo ad emigrare se si considerano solo i fattori economici come propulsori della migrazione. Coloro che emigravano provenivano in particolare da grandi centri urbani e soprattutto dalla provincia del barese. Più che la migrazione internazionale, si assiste in modo particolare alla presenza di migrazioni interne stagionali.

L'impennata dei numeri migratori risale agli inizi del Novecento. Ciò che avvenne nei primi due decenni del XX secolo fu uno spopolamento della provincia soprattutto barese, che si ritrovò senza manodopera necessaria alla realizzazione dei lavori pubblici. Diverse autorità avevano palesato l'idea che questo fenomeno fosse rischioso anche per lo svuotamento dei centri urbani e agricoli, oltre poi alle ripercussioni a livello sociale.

Tra le cause della migrazione oltre oceano vi sono la crisi agraria prolungata degli inizi dell'Ottocento che esplose poi negli anni '80 dell'Ottocento in seguito alla guerra doganale con i francesi. Ciò porterà a una crisi della viticoltura a causa della totale chiusura del mercato francofono, così come la produzione agricola, l'industria e il commercio.

Le condizioni di vita dei pugliesi – soprattutto coloro che vivevano nella provincia barese – che erano in larga misura contadini poveri, piccoli e medi proprietari, commercianti e artigiani, precipitano.

La migrazione della metà dell'Ottocento interessò soprattutto le città, in particolare quelle costiere, mentre quella del Novecento vide come protagoniste i piccoli centri.

Grazie alle rimesse e ai risparmi dei migranti, nei primi decenni del XX secolo si poté assistere a un impulso allo sviluppo edilizio.

Il lascito della guerra è stato uno squilibrio tra nord e sud e all'interno della Puglia un'ulteriore differenza provinciale.

Con il post-guerra la Puglia risente delle trasformazioni avvenute all'interno del sistema sociale italiano che hanno alimentato, piuttosto che risolto, la questione meridionale. Per il "miracolo" economico si dovrà attendere gli anni '60 e poi gli anni '80. Gli squilibri in realtà in questo periodo aumentarono di più a causa di una distribuzione non uniforme delle risorse che si erano concentrate soprattutto nel nord Italia. A ciò si aggiunge la crisi del «blocco dominante»<sup>135</sup> e la sempre maggiore presenza di clientelismo e parassitismo. Nel sud Italia la politica dei sussidi aveva il compito di controllare la marginalità economica e sociale. Graziani afferma: «l'economia del Mezzogiorno vive largamente di trasferimenti da regioni e tali trasferimenti hanno prevalentemente la natura di fondi pubblici. Come tali, essi ricadono sotto il controllo della burocrazia locale, la quale acquista nelle regioni del Mezzogiorno un potere ancora superiore a quello di cui gode nelle altre regioni del paese. Questa classe è d'altro canto necessaria all'equilibrio politico delle regioni meridionali in quanto spetta ad essa il compito di effettuare le esigenze di conservazione politica».<sup>136</sup>

All'interno del Meridione la Puglia risulta essere tra le regioni più sviluppate, pertanto rappresenta un'eccezione nel Mezzogiorno, nonostante ciò, rientra tra le regioni relativamente sottosviluppate a livello nazionale. Proprio per tale motivo il saldo migratorio pur essendo negativo non è ai livelli di altre regioni del sud dove l'emigrazione risulta essere una problematica non indifferente.

La Puglia successiva ai conflitti mondiali vede al suo interno contraddizioni: dinamismo e sottosviluppo coesistono dando vita a un contesto fragile e instabile. Si assiste: al consolidamento del settore agricolo negli ultimi 15-20 anni; alla presenza di un settore modernizzato solo in alcune zone dove si è assistito all'ascesa del capitalismo; lo sviluppo industriale non ha avuto decollo per la mancanza di piccole e medie imprese che invece hanno assistito a una perdita proprio a causa delle grandi aziende; a squilibri demografici, territoriali, produttivi; nel mercato del lavoro fa da protagonista la sottoccupazione e la

---

<sup>135</sup> DEIANA G., "La Puglia socio-economica: un'ipotesi interpretativa del sottosviluppo", in *Vita e Pensiero- Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. 17, no. 4 (1979), pp. 395-412, cfr. 396.

<sup>136</sup> GRAZIANI A., "Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana", riportato da DEIANA G., "La Puglia socio-economica: un'ipotesi interpretativa del sottosviluppo", in *Vita e Pensiero- Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. 17, no. 4 (1979), pp. 395-412, cfr. 396.

marginalità dei giovani; i livelli di redditi e consumi squilibrati sono indice di mancanza di equilibrio nell'articolazione sociale e territoriale dello sviluppo; lo sviluppo culturale e politico avviene solo in quelle aree in cui vi è una forte presenza di forza operai e di intellettuali. A ciò fa da sfondo un forte tradizionalismo che coinvolge istituzioni come la famiglia.

## **4.2 - Spiegazione dello studio**

Il seguente studio di impronta qualitativa è stato condotto attraverso l'utilizzo di un'intervista scritta somministrata a pugliesi che hanno vissuto un'esperienza migratoria al di fuori del contesto di provenienza o che attualmente ancora vivono in un'altra regione italiana o estera. Lo strumento utilizzato per la realizzazione dell'intervista scritta è stato Google Forms e questa è costituita da un totale di 20 domande. Una prima parte di queste sono a risposta chiusa al fine di desumere le informazioni principali circa l'individuo, mentre la seconda è costituita da domande a risposta aperta in cui l'individuo può esporre le sue opinioni, senza alcun limite se non ciò che reputa più opportuno dichiarare. Inoltre, non tutte le domande sono state impostate come obbligatorie in quanto spesso il/la partecipante poteva non essersi ritrovato/a nella condizione di aver vissuto l'esperienza richiesta. Ogni individuo ha un percorso migratorio differente, dunque, non si può presupporre che tutti possano rispondere alle stesse domande, soprattutto se queste sono riferite, per esempio, a ulteriori migrazioni o a un ritorno che non ha avuto luogo.

La somministrazione è avvenuta grazie all'ausilio della rete sociale, familiare e di amicizia. Il totale delle interviste scritte rinvenute è di 76.

La ricerca condotta è qualitativa, pertanto, l'interesse si è focalizzato più su quello che gli individui volevano raccontare delle proprie esperienze passando attraverso la sfera emotiva, la più complessa da rappresentare a livello verbale.

Le domande sono state divise in ordine tale da partire da informazioni di carattere più generico e improntate sulle caratteristiche base dell'individuo come età, titolo di studi, città di provenienza, età di emigrazione, motivo per il quale si è emigrato e la città presso la quale si è emigrati. Si è poi indagato la durata del proprio percorso migratorio e se, nel caso di migrazione estera, se si fosse intenzionati a fare ritorno in Italia a prescindere dalla regione di destinazione. Partendo dalle basi teoriche, è stata prevista una domanda



inerente alla possibilità di un'ulteriore migrazione e se la precedente migrazione abbia in qualche modo influito sulla possibilità di emigrare nuovamente. Inoltre, sono state realizzate domande nelle quali si trattano temi riferiti più alla sfera emozionale, richiedendo se e in che modo l'esperienza migratoria ha inciso sullo sviluppo della persona. Infine, si è poi chiesto di esprimere i propri sentimenti in relazione all'integrazione in un determinato contesto che fosse quello di immigrazione o quello di ritorno e soprattutto se ci fossero delle condizioni che potessero fungere da ostacolo al rientro in Italia/Puglia/città natale.

### **4.3 - Interviste ed analisi di queste**

Si è potuto riscontrare su un totale di 76 persone che il 17,1% ha frequentato un master o dottorato, il 42,1% possiede la laurea magistrale, il 22,3% la laurea triennale, il 18,4% il diploma di scuola secondaria di secondo grado.

Osservando le risposte relative al motivo per cui si emigra, il 52% ha affermato di averlo fatto per motivi di studio, seguito dal 34,7% per motivi di lavoro mentre la restante parte esula dalle due dette pocanzi, racchiudendo in sé coloro che sono emigrati per ricongiungimenti familiari e i motivi ambientali (per esempio l'inquinamento).

La migrazione che si può osservare si sviluppa sull'asse sud-nord, come ammesso a livello teorico nel primo capitolo. Mentre per quel che concerne la provenienza la maggioranza è della provincia di Taranto, seguita da Lecce, Bari e Brindisi.

Alla domanda se si volesse tornare nella propria città natale qualora si fosse ancora migranti (temporanei o permanenti), la risposta è tendenzialmente negativa a parte qualche eccezione. Le risposte negative mostrano un senso di sconforto nei confronti di una regione che non permette uno sviluppo lavorativo e un'occupazione che possa essere all'altezza della propria formazione. Soprattutto, la necessità di lavorare nel proprio campo di formazione è rilevante nell'ottica di un rientro. L'idea di non avere sbocchi lavorativi e ambienti stimolanti si può evincere da diverse risposte, ad esempio:

*“No, non offre sbocchi professionali per il mio campo di studio, e l'ambiente non è in generale stimolante, sia a livello lavorativo che di hobbies. Manca inoltre un senso di sicurezza quando ci si trova in città.” (risposta n. 75)*

*“No, mi trovo bene nel mio ambiente attuale sia da un punto di vista lavorativo che personale.” (risposta n. 37)*

*“No, temo non ci siano opportunità lavorative nel mio campo, nella mia città.” (risposta n. 34)*

*“No, perché non vi trovo opportunità di crescita professionale.” (risposta n. 3)*

*“Mi piacerebbe tornare in Puglia se questa offrisse le possibilità lavorative adeguate al titolo che sto conseguendo. Le motivazioni sono le stesse della domanda precedente. (Famiglia e affetti).” (risposta n. 70)*

Si mostra quindi, quanto la disponibilità lavorativa abbia un ruolo fondamentale nella presa di consapevolezza che tornare non sia la scelta migliore in senso utilitaristico. La sicurezza a livello lavorativo, soprattutto in un'epoca in cui l'instabilità fa da padrona, allontana dall'idea di tornare in un luogo in cui tale incertezza ha un ruolo egemone. L'investimento qui non risulta essere produttivo a lungo termine e quelli che potrebbero essere i vantaggi che se ne potrebbero trarre a livello affettivo, scivolando su un secondo piano. In linea con tale principio vi è l'idea che la Puglia sia un'ottima meta per le vacanze, sfruttando questa quindi per un fine ludico e per un benessere psico-fisico di cui fruire senza avere il carico delle condizioni negative che affliggono il posto.

Durante il processo migratorio l'individuo instaura nuovi legami con persone del luogo di arrivo. La lontananza dal proprio contesto di partenza comporta un allontanamento fisico dagli affetti e una continua rottura e allentamento dei legami che si avevano. La costruzione di nuove reti sociali e l'acquisizione di un lavoro e della stabilità, sono un incentivo a non tornare in Puglia. Sotto questo aspetto si potrebbe affermare che, lì dove vi sia la voglia di fare rientro, i legami affettivi instaurati e l'occupazione divengono un ostacolo e un vincolo.

*“No, per problemi logistici di famiglia e lavoro mio e di tutti i componenti della famiglia.” (risposta n. 68)*

*“No, ormai ho pochissimi legami,” (risposta n. 33)*

A questo aspetto è strettamente collegato il legame con il nuovo contesto che risente infatti dei rapporti instaurati all'interno di questo.

*“No, mi trovo bene nel mio ambiente attuale sia da un punto di vista lavorativo che personale.” (risposta n. 37)*

*“Ad oggi no, sono contento di vivere nella città in cui mi sono trasferito.” (risposta n. 48)*

Le opportunità a cui avere accesso non vengono considerate limitate solo per se stessi, ma anche per i propri figli. Poter assicurare alla prole delle possibilità in più a livello formativo, culturale, sociale ecc., diviene un presupposto fondamentale nella trasformazione della propria esperienza migratoria da temporanea a permanente, così come si può osservare dalle seguenti risposte:

*“No, Taranto offre pochissime possibilità a me e ai miei figli.” (risposta n. 45)*

*“No, penso che per i miei figli Roma dia molte più possibilità.” (risposta n. 38)*

*“Autonomia, visione differente del senso civico e del bene comune, maggiori opportunità culturali e di lavoro, un ambiente più favorevole alla crescita culturale dei bambini.” (risposta n. 47)*

Un elemento che risulta avere un peso quando si considera l'idea di tornare nel proprio paese o città di provenienza, è quello paesaggistico, nel caso specifico il mare. Questo assume un'importanza a livello psicologico non indifferente.

Il contatto con la natura e con un elemento che è sempre stato presente nella propria vita in Puglia – il mare in questo caso specifico – risulta essere un produttore di benessere in quanto produce un senso di calma e permette la riconnessione tra natura e se stessi. Il

mare, infatti, per coloro che lo sperimentano durante le vacanze, risulta essere una medicina naturale per l'ansia, la frenesia e lo stress cittadino. Il mare diviene un elemento di stimolo per i sensi, sollecitando le capacità cognitive e la produzione di serotonina, aiutando a recuperare l'energia, la creatività e la motivazione. Le sensazioni e le emozioni che genera il mare sono quindi di tranquillità e benessere, aiutando a liberare la mente e a riconnettersi con sé e il proprio corpo. Lo stato meditativo a cui dà origine il mare aiuta a sviluppare sensazioni di serenità. Il mare, dunque, assume connotati necessari al migrante che vive all'interno di grandi metropoli in cui i ritmi frenetici non gli consentono di estraniarsi e curarsi di sé, rifugiandosi nella propria dimensione e ritrovando il proprio equilibrio.

Il mare diviene quel luogo in cui i ritmi rallentano, il cui movimento e immensità danno vita a un effetto ipnotico che genera sensazioni di tranquillità e benessere necessari alla rigenerazione.

*“Sì, per il mare, clima, modo di vivere.” (risposta n. 40)*

*“Sì, perché non posso vivere lontano dal mio mare.” (risposta n. 17)*

*“Sì, perché è tutto più semplice e poi c'è il mare.” (risposta n. 57)*

Il senso di attaccamento alla propria regione, nonostante le effettive impossibilità lavorative, emerge in molte risposte. La rabbia nel vedere la propria regione in balia di politiche che non sono in grado di valorizzarla nella sua interezza, lasciano un senso di amarezza negli emigrati.

*“No, perché non mi rappresenta come cittadina che ama il vivere civile.” (risposta n. 55)*

*“No. Taranto malgrado la sua bellezza è ancora difficile da vivere.” (risposta n. 53)*

*“No per tipologia di vita e mentalità.” (risposta n. 24)*

*“- Certamente - Ho acquisito consapevolezza che nonostante tutti i limiti gestionali di questo stato, vi sono luoghi in cui la mentalità meno gretta produce sicuramente una prospettiva di vita, anche lavorativa, migliore e più appagante.” (risposta n. 15)*

*“Vivere fuori Taranto è un mare di opportunità per me e la mia famiglia più servizi, meno tasse, lavoro per i miei figli e soprattutto ti consente di stare in un contesto dove il rispetto delle regole ti semplifica la vita.” (risposta n. 55)*

L'incapacità di riuscire ad integrare in Puglia a livello di mentalità è un problema che spesso si riscontra nelle risposte dei partecipanti. Vedere altre realtà permette di avere una prospettiva diversa sulle cose, tanto da giungere in alcuni casi a una condivisione dei modi di intendere del luogo di arrivo rendendo difficile, o addirittura impossibile, il rientro nella propria terra d'origine. Allo stesso modo, vi sono coloro che mostrano un senso di patriottismo e di un legame che perdura nonostante le difficoltà e la distanza. Considerare la propria città natale, o comunque regione, come una parte fondamentale di sé e per cui lottare, non è scontato tra i migranti. Spesso questi ultimi conservano la speranza che la propria presenza possa essere incentivo al cambiamento in quanto spinti dalla voglia di essere fonte di miglioramento, ma spesso la mentalità locale diviene un impedimento, così come le politiche che non sono in grado di accogliere e reintegrare chi ha abbandonato la regione. Spesso, la voglia di essere cambiamento e l'amore per la propria “casa”, non sono sufficienti a intraprendere un percorso di rientro. Questi potrebbero essere ottimi presupposti qualora il contesto di partenza assicurasse un'occupazione, fermento culturale, modi di approccio alle cose differenti e una mobilità sui diversi fronti.

*“Sì, nella mia città natale ho la mia famiglia e i miei affetti. Inoltre, la Puglia mi piace molto.” (risposta n. 70)*

*“Sì, perché amo la mia città e lei ha bisogno di me.” (risposta n. 13)*

*“Sì, perché la speranza è l'ultima a morire.” (risposta n. 20)*

Anche la famiglia, così come il legame verso la propria città, risente delle altre condizioni esterne. Se tra le maggiori motivazioni che impediscono un rientro nella propria regione vi è la questione occupazionale e la possibilità di lavorare nel proprio campo d'interesse, tra le motivazioni che emergono con più frequenza in riferimento al desiderio di tornare, vi è quello del riavvicinamento agli affetti. Questo però non viene visto come premessa sufficiente così da quanto emerge dalla seguente risposta: *“Per la lontananza dalla famiglia sì, ma solo questo motivo non è sufficiente per farmi tornare.”* (risposta n. 32)

Ricordare i posti di quando si è stati giovani è motivo di felicità e tristezza che però non divengono fondamento per un ritorno.

*“Non vorrei tornare a viverci, ma mi fa piacere tornare a rivedere i luoghi della mia giovinezza e le persone care che ancora vivono nella mia città natale.”* (risposta n. 26)

Fare visita a parenti e amici per brevi periodi, generalmente corrispondenti alle vacanze, diviene oggetto di piacere e al contempo di dispiacere. Rivedere coloro che sono rimasti e che hanno subito anch'essi il distacco, spesso può divenire fonte di dispiacere, soprattutto nell'ottica del tempo e dell'età che avanza. Stare accanto alla propria famiglia, in particolare quando i propri familiari sono anziani, diviene un pensiero per diversi migranti. Il senso di responsabilità e di cura nei confronti di questi diviene spesso fonte di dispiacere nel vivere lontano e non poter dare un supporto adeguato.

Se si considera invece coloro che sono residenti o domiciliati all'estero la questione cambia ulteriormente. Alla domanda se si fosse residenti all'estero e se si volesse tornare in Italia a prescindere dalla regione, spesso le risposte sono state negative, lì dove sono invece positive, il tema della famiglia ritorna con ridondanza.

La qualità di vita migliore nei paesi esteri è la causa principale per cui i migranti decidono di stabilirsi all'estero e di non tornare in Italia. La qualità di vita migliore per sé e per i propri figli dimostra quanto il bel paese sia indietro e, nonostante il forte legame affettivo col paese di origine e la nostalgia che ne deriva, è difficile lasciare un contesto che assicura determinati tenori di vita e soddisfazioni personali.

*“No, ho due bambini e trovo che la qualità della vita a Berlino per loro e noi come genitori è decisamente più alta di quella che qualsiasi città italiana potrebbe garantirci”. (risposta n. 64)*

*“Non so. Nostalgia dell’Italia ma qualità di vita più alta all’estero.” (risposta n. 53)*

A ciò si aggiunge la disfunzionalità dei servizi che all’interno dell’Italia hanno maggiore o minore spicco, così come la poca meritocrazia. Il mancato riconoscimento delle proprie conoscenze, abilità e capacità, smorza l’entusiasmo di un possibile riavvicinamento alla propria nazione, non necessariamente alla propria regione o città.

*“No, perché c’è molta ignoranza e poca economia, poca meritocrazia.” (risposta n. 11)*

*“Non full time. In Italia sono spesso a disagio per le disfunzionalità e basso senso civico.” (risposta n. 65)*

L’idea di rimpatriare non risulta essere facile se si considera il tempo di migrazione. Più questo è lungo, più complicato diviene lasciare i legami creati nel contesto di immigrazione. Lo stesso ambiente, culturale, lavorativo ecc., si trasforma in una comfort zone; la si inizia a conoscere, a capirla, a viverci e a condividerla fino ad esserne parte. Il distacco dal proprio contesto di partenza è graduale tanto da non riuscire a riconoscersi più in questo, fino a non avere la capacità di accettarlo quando si fa ritorno anche solo per brevi periodi. Si diviene stranieri del posto in cui si è cresciuti. Ciò non porta necessariamente a una mancata voglia di tornare, ma il processo può risultare complesso.

*“Non penso. Dopo tanti anni, non è facile tornare.” (risposta n. 39)*

Se la maggioranza ha deciso di non tornare in previsione di mancanza di lavoro e di un’occupazione in un settore non sviluppato in Puglia, vi è poi chi crede che questo possa essere un fattore di vantaggio, come si può evincere dalla seguente risposta:

*“Vorrei tornare in Puglia dopo aver intrapreso una carriera al di fuori di essa, per poi portarvi l’expertise appresa. Purtroppo, nel mio campo, la Puglia non offre molto, quindi, bisognerebbe “impiantarsi” con qualcosa di saldo tra le mani.” (risposta n. 7)*

L’idea che il contesto pugliese non possa offrire una formazione in determinate discipline, come si osserva nel caso dell’individuo numero 7 il quale ha svolto il percorso in una branca di psicologia (neuroscienze nello specifico), mostra come tornare in seguito alla propria formazione sia un’azione che prevede la pianificazione di un piano, portando ciò che si ha di nuovo. In questa prospettiva il migrante di ritorno rappresenterebbe una risorsa su cui investire in quanto portatore di conoscenze nuove utili al fine di far progredire il luogo in un campo non molto incentivato.

Tornare in Puglia può però non significare rientrare necessariamente nella città natale. Spesso si è consapevoli che alcune città presentano più possibilità di crescita determinate dal fermento culturale, dagli incentivi economici e dalle politiche. Realtà come Lecce e Bari sono infatti diverse da quelle delle altre province, in quanto più attive sui diversi fronti sociali ed economici. Anche in questo caso però la probabilità di ritorno è riferita alla possibilità di trovare un lavoro che valorizzi la persona.

*“No, non vorrei mai tornare definitivamente nel mio paese di origine per via delle scarse possibilità lavorative, la carenza di eventi di mio interesse e la mentalità ristretta. Potrei stabilirmi in una città pugliese più grande come Lecce o Bari, ma solo se vi trovassi un lavoro valorizzante e non avessi altre possibilità. Preferirei continuare a vivere fuori anche perché gli spostamenti verso altre parti dell’Italia (o verso l’estero) sono più agevoli.” (risposta n. 71)*

*“Mi piacerebbe ritornare non nella mia città di origine, ma comunque in Puglia, perché ho potuto vedere che la qualità della vita è migliore (nonostante tutti i problemi),” (risposta n. 73)*

La fase finale della propria vita è un momento in cui si ripensa alle proprie origini e che spesso comporta l’elaborazione di un progetto migratorio di ritorno. Una volta giunti alla pensione, l’idea di vivere l’ultima parte della propria vita in un posto in cui i ritmi sono



più lenti e la vita meno frenetica, possono indurre a un ritorno. Allo stesso modo però, chi è ormai migrato da un lungo tempo e ha messo le radici in un altro contesto, è difficile discostarsi da questo in quanto la rete familiare è ormai nel paese di emigrazione.

*“È un'opzione, ritengo lo stile di vita in Puglia molto adatto da una certa età in poi. Tuttavia, non sono sicuro ed attualmente la mia priorità è inserirmi in un environnement promettente dal punto di vista lavorativo.” (risposta n. 21)*

Considerando una migrazione pregressa e l'influenza che questa può avere sulle migrazioni successive, si potrebbe affermare che emigrare una volta tenda a sviluppare un senso di indipendenza rispetto al contesto che lo induce a lasciarlo in prospettiva di una nuova esperienza migratoria. Per coloro che hanno vissuto più di un'esperienza migratoria, quella precedente ha avuto un effetto positivo sulla presa in considerazione di emigrare nuovamente. L'emigrazione offre infatti la possibilità di ampliare i propri orizzonti in relazione al fatto che ogni posto sia diverso. Anche all'interno di una stessa regione si possono osservare differenze. Inoltre, emigrare diverse volte sviluppa la capacità di adattamento e di problem solving come lo sviluppo della rete sociale, dell'integrazione nel contesto ecc. La voglia di scoprire modi di intendere, di agire, di pensare che differenziano i luoghi sono uno stimolo in più a emigrare. L'ulteriore migrazione risente non solo della necessità di ampliare le proprie conoscenze, ma anche dalla necessità di cogliere opportunità sempre migliori.

*“Assolutamente sì: amplia i confini, le esperienze, la visione del mondo, la cultura e gli aspetti relazionali. Offre risorse e ricchezze che vanno oltre l'aspetto materiale”.*  
*(risposta n. 7)*

*“Sì, la propensione al cambiamento e la flessibilità sono caratteristiche di chi sceglie di affrontare nuove sfide.” (risposta n. 27)*

*“Se le condizioni continuano ad essere migliori altrove, l'esperienza si replica naturalmente.” (risposta n. 15)*

*“Sì. Trovarsi in un ambiente diverso necessita di un certo spirito di adattamento e porta a doversi mettere in gioco, potenzialmente acquisendo nuove skills e prospettive. Mi sento più capace di affrontare situazioni nuove e/o impreviste, e mi sento arricchita dall'aver incontrato persone provenienti da diverse regioni italiane o dall'estero.”*  
(risposta n. 71)

Allo stesso modo c'è chi però afferma di non voler emigrare nuovamente. Il carico cognitivo, affettivo che una migrazione comporta, se da un lato può essere da stimolo, in altri casi diviene un ostacolo. Emigrare più volte può portare a uno sradicamento, a una visione di sé come privi di radici. Se l'uomo è un essere libero alla continua ricerca di sé e di stimoli, allo stesso modo ha bisogno di certezze. L'ignoto diviene motivo di avventura e dall'altro è ciò che impedisce di intraprendere esperienze nuove.

Alla domanda se il periodo vissuto al di fuori del contesto di origine risulta essere importante e sotto quale profilo, gli individui hanno risposto che l'esperienza migratoria risulta essere importante sotto diversi aspetti, in primis per una crescita personale, oltre che lavorativa e/o a livello d'istruzione. Inoltre, l'esperienza al di fuori dal proprio contesto, ha messo gli individui nella condizione di dover uscire dalla propria comfort zone e dover avviare un processo di indipendenza e autonomia. Cogliere le sfide e dover fronteggiare i problemi senza l'aiuto e il supporto pratico della famiglia in quanto lontana, sono aspetti necessari e molto rilevanti per gli individui al fine di una propria crescita personale. Assumersi poi le responsabilità delle proprie scelte ed azioni è considerato un tassello fondamentale nel processo di maturazione, aiutando così l'individuo a giungere a una sempre maggiore sicurezza, in particolare se la migrazione avviene in giovane età, ad esempio in corrispondenza del termine degli studi liceali.

*“La scelta di passare un tempo fuori dal proprio contesto d'origine ti permette in primo luogo di ampliare la conoscenza di un ambiente diverso, con i suoi usi e costumi molto spesso differenti dai propri. Dal punto lavorativo ciò comporta anche possibilità quasi sempre impensabili per chi proviene da piccoli centri (e anche città) del sud. Tutto ciò è amplificato quando ci si muove all'estero. Quando si realizzano queste esperienze uno si ritrova arricchito di nuove abilità e conoscenze che permettono di*

*vedere la realtà da una prospettiva più ampia, e (si spera) si possano applicare le nuove conoscenze acquisite nel territorio nativo, arricchendolo.” (risposta n. 44)*

*“Sì. Sono emigrata al nord per questioni di studio ma sono cresciuta molto al livello personale. Ho avuto modo di sperimentare modi di fare e di pensare differenti. La mia maturità e autonomia sono aumentate notevolmente lontana da casa e indubbiamente la possibilità lavorativa del nord/centro o addirittura all'estero è maggiore.” (risposta n. 2)*

*“Assolutamente. A prescindere dalla decisione di tornare o meno chiunque ne abbia la possibilità dovrebbe confrontarsi con una o, idealmente, più società diverse. È esercizio utile in genere per aprire la mente e vedere come funzionano le cose in altri paesi ed in realtà diverse e diventare un po' meno provinciali.” (risposta n. 46)*

*“Apertura di vedute, capacità di muovermi in contesti diversi e di gestire situazioni nuove. Conoscenza di stili di vita differenti e persone provenienti da altre regioni italiane con conseguente arricchimento reciproco.” (risposta n. 36)*

*“Sì, perché ti permette di conoscere le diversità rendendoti più tollerante, saggio, adattabile, mentalmente elastico.” (risposta n. 11)*

*“L'esperienza vissuta fuori dal contesto d'origine è servita a decostruire e rielaborare il sistema di certezze e valori che, prima di trasferirmi, mi sembrava assoluto e intoccabile. Il contatto con nuovi luoghi e gruppi di persone consente infatti di percepire il relativismo, e fa comprendere che non esiste un unico, giusto, punto di vista. Inoltre, allontanandosi dal luogo d'origine, si realizza che il mondo è più piccolo e semplice di quanto possa sembrare mentre si è rinchiusi nella propria comfort zone. Quindi, per quanto possa talvolta risultare dolorosa, l'esperienza migratoria è arricchente e portatrice di apertura.” (risposta n. 76)*

Sotto il profilo relazionale e conoscitivo delle persone, una caratteristica dell'emigrazione è la capacità di sollecitare l'individuo ad intraprendere relazioni al fine di conoscere ciò

che è diverso da sé e da ciò che incontrava nel proprio contesto. Le diverse culture e modi di vedere le cose che differenziano nord e sud Italia – o nel caso dell’esperienza all’estero con culture non regionali ma nazionali – è un aspetto non scontato per i migranti. Prendere consapevolezza che la propria cultura sia diversa, ma non necessariamente con un’accezione negativa, è una sollecitazione a conoscere sempre più il contesto in cui si è. Ciò aiuta di conseguenza, a comprendere quelli che sono i punti di forza e di debolezza del posto da cui si proviene così come del posto in cui si è immigrati. Non sempre si giunge alla piena condivisione dei modi di fare e vedere del posto di immigrazione e spesso comporta una rivalutazione della propria terra. Ciò aiuta ad essere più tollerante e “mentalmente adattabile” come si evince da una risposta.

*“Importante per crescita personale e per far pace con la propria città d’origine: considerando che ogni posto ha i propri pro e contro, si iniziano a guardare con tenerezza e ammirazione i pro della città d’origine” (risposta n. 66)*

*“Conoscere un contesto diverso da quello in cui attualmente vivo mi ha consentito di capire quali sono i punti di forza e debolezza del mio territorio e cercare di proporre soluzioni per migliorarlo” (risposta n. 41)*

*“Si perché mi ha permesso sicuramente di acquisire esperienza, e mi ha anche fatto rendere conto di quanto si viva bene in Puglia, cosa che ho sempre sottovalutato.” (risposta n. 73)*

Una domanda che potrebbe sorgere è se emigrare è sempre giusto e necessario. Ciò è quello che si domanda l’intervistato numero 58 che afferma:

*“Credo che sia sempre motivo di crescita spostarsi dal posto in cui si è nati, ma credo anche che rimanere vicino alla propria famiglia e alla propria terra sia importante. Andando via, soprattutto senza farne ritorno, credo che porti via pezzi di vita alla propria terra, contribuendo ad impoverirla. Spesso mi sono chiesta nella vita se avessi fatto bene... “(risposta n. 58)*

L'emigrazione assume quindi connotati di esperienza necessaria alla crescita personale ma non bisogna comunque negare e dimenticarsi che quello che si è non sia legato solo all'esperienza migratoria, ma anche a quella che ha preso luogo nella propria terra. Riconoscere l'importanza delle radici è importante per la propria formazione per riconoscere che si è il prodotto di ogni singola esperienza che in qualche modo rende l'individuo ciò che è.

Ciò che emerge è, in aggiunta, un senso di colpa vissuto dall'individuo nell'aver abbandonato la propria terra. Non è tanto però l'esperienza migratoria il problema, ma l'impossibilità di poter tornare e aiutare il proprio paese nel suo sviluppo grazie alle competenze acquisite. Si può essere spinti dalla voglia di essere cambiamento ma se le politiche non lo permettono, difficilmente si potrà sfruttare l'esperienza migratoria di una persona che vorrebbe tornare a "casa" ma che non può sul piano pratico. C'è un senso di amarezza, rabbia e dispiacere che convivono nel migrante.

Oltre a ciò, l'atto migratorio dovrebbe essere considerato produttivo nell'ottica di un diritto che però si basa sulla volontà e non sulla necessità. Non si escluda che la volontà può generare dalla necessità.

*“L'esperienza fuori dal proprio contesto può essere importante per crescere e fare esperienza, ma dovrebbe essere una scelta volontaria e non una necessità.” (risposta n. 18)*

Il processo di integrazione nei luoghi di immigrazione così come in quello di ritorno, sono differenti e in entrambi i casi, come afferma il migrante numero 67, bisogna giungere a «compromessi rispetto al bagaglio culturale d'origine». L'integrazione tendenzialmente risulta essere difficile in un primo momento e poi si semplifica durante la permanenza. Bisogna inoltre considerare il motivo per cui si emigra. Entrare in un contesto universitario offre sicuramente molte più occasioni di sviluppo di reti sociali in quanto spesso si entra in rapporto con persone che vivono la stessa condizione e che hanno all'incirca la stessa età. Più difficile è il caso dell'ambiente lavorativo, dove l'età e le differenze culturali divengono un ostacolo. Nei casi in cui l'integrazione risulta essere un processo difficile, si evince il peso delle differenze culturali e dei pregiudizi.

*“Trovare in un nuovo posto è difficile. Specie per un meridionale. L'integrazione non è facile sia dal punto di vista ambientale che sociale. Abitudini diverse, gente con carattere diverso, a volte pregiudicante, e clima e paesaggi diversi. Ritornare invece forse è ancor peggio. Lo "sbalzo" da una realtà all'altra è sempre molto forte e intenso, le cose cambiano velocemente, e molto spesso ti ritrovi a "tornare a casa" non sentendola più "casa" percependo un'atmosfera diversa. Anche se la terra natia, è sempre quella medaglia che porti sul petto, che rappresenta la tua storia e le tue battaglie, e ciò che sei.” (risposta n. 62)*

*“Le conoscenze linguistiche sono molto importanti ed ostacolano l'integrazione. Nel mio caso ho trovato sempre molta comprensione e la Svizzera ha da sempre dovuto, suo malgrado, adattarsi alle differenze culturali fino ad amare particolarmente gli italiani.” (risposta n. 31)*

*“Non sempre facile, comunque bisogna fare i conti in alcuni casi con battute sottili che evidenziano un pregiudizio di fondo. Mancanza della propria dimensione.” (risposta n. 40)*

A ciò si aggiungono le differenze temporali in cui hanno luogo le migrazioni. Una migrazione avvenuta nella seconda metà del Novecento non può essere paragonata a quella attuale. Emigrare al nord negli anni '70, per esempio, implicava fare i conti con una chiusura e un'ostilità da parte dei settentrionali e al persistente razzismo causa spesso della difficoltà di trovare una casa e un lavoro. Ciò che era atteso negli anni '70, era che i meridionali avviassero un completo superamento della propria cultura e quindi della propria identità culturale, ma questo era un processo che non avviene quasi mai perché per quanto ci si possa integrare nel nuovo contesto giungendo a dividerne i modi di fare e pensare, il proprio bagaglio culturale e background socioculturale non potranno effettivamente terminare di avere un'influenza. Il proprio passato in qualche modo agisce sul presente. Non si deve infatti parlare di assimilazione, ma di integrazione ed attualmente questo modo di intendere l'immigrazione ha molto più rilievo. Il migrante meridionale è consapevole di dover

rispettare gli usi locali, ma allo stesso modo si ritrova spesso di fronte a una realtà che è pronta ad accogliere la sua relativa diversità con stupore.

*“Traumatica anche perché nel 1995 i torinesi erano ancora molti chiusi nei nostri confronti; lo sono ancora adesso ma la prendo diversamente essendo non più una ragazzina.” (risposta n. 57)*

Limite che si incontra invece in un contesto internazionale, ma anche regionale se si considerano i diversi dialetti, è quello linguistico. Questo fa sì che il peso della differenza culturale sia maggiore in quanto il processo di integrazione diviene più complesso. La comunità italiana gioca un ruolo rilevante nell’elaborazione del distacco dal proprio paese. Come per gli studenti fuorisede risulta più facile integrarsi vista la condizione per cui si iniziano a frequentare persone che sono nella stessa situazione così come ammette l’intervistato numero 5 – *“Nel caso della mia esperienza personale è stato abbastanza semplice. Ho vissuto in un contesto in cui tutti eravamo arrivati in un posto nuovo quindi avevamo tutti voglia di fare amicizia” (risposta n. 5)* – allo stesso modo all’estero condividere l’esperienza con connazionali aiuterà a superare le barriere.

*“È stato relativamente facile all’inizio, perché ho trovato una comunità di italiani che mi ha reso più facile il distacco dalla mia famiglia.” (risposta n. 12)*

Le difficoltà avvertite da alcuni intervistati sono relative all’incapacità di sviluppare delle relazioni durature, ma nonostante le prime avversità, tutti meno uno, hanno ammesso di essere riusciti, chi più velocemente e chi più lentamente, a integrarsi senza avere rimpianti.

*“Difficoltà nello stabilire relazioni amichevoli durature e costanti, ci ho messo qualche anno. Un po’ di nostalgia, nessun rimpianto.” (risposta n. 25)*

Ciò che si verifica qualora non prenda luogo il processo di integrazione è che gli individui decidano di far rientro nel posto in cui hanno già una rete di affetti. Non

sempre il differente approccio alle cose e alla vita è condivisibile da tutti; non esiste un modello migliore di vita, tanto che a svolge un ruolo fondamentale vi è la propria soggettività. Non riconoscersi in un determinato modo di fare e pensare di una comunità, che sia in una diversa regione italiana o in un'altra nazione, può implicare un disagio, come da quanto emerge in questa affermazione:

*“Il motivo del mio ritorno è stato proprio per l'integrazione, non mi trovai molto a mio agio con lo stile di vita che avevano.” (risposta n. 56)*

Al contrario, molta gente riesce a dare vita a un processo di adattamento e di integrazione grazie a un contesto di arrivo che non si dimostra ostile nei propri confronti. Trovare i compromessi sembra essere quindi una delle chiavi affinché ci si possa sentire parte del tessuto sociale in cui ci si inserisce, insieme alla curiosità e all'apertura a cose nuove. Giungere in un nuovo posto con i pregiudizi e con l'idea che il contesto non accoglierà, è il primo passo falso che una persona possa commettere. La chiusura, che sia dalla comunità di arrivo che sia da parte del migrante, è già di per sé indice di un possibile fallimento a livello di integrazione.

*“La mia esperienza principale fuori dal territorio pugliese è stata a Madrid. Devo confessare che non ho avuto problemi di integrazione, anzi questa è stata più facile rispetto a quella che ho vissuto trasferendomi in passato in altre città in Italia. Sono tornato al paese d'origine da qualche mese e ovviamente bisogna aspettarsi un periodo di adattamento a una realtà che spesso è cambiata poco mentre noi, nel frattempo, siamo cambiati molto.” (risposta n. 44)*

*“Avvenuto da studentessa universitaria, il processo è stato assolutamente sereno, positivo ed entusiasmante. Siena è una città meravigliosa, vivace e a misura d'uomo e ci ho trascorso gli anni più belli della mia vita.” (risposta n. 58)*

*“È stato sfidante, ma non troppo complicato. Ci si interfaccia con uno stile di vita diverso dal proprio con il quale bisogna necessariamente scendere a compromessi. Riconosciuto questo si è già a metà dell'opera.” (risposta n. 7)*



*“Il processo di integrazione è stato semplice sia in un caso che nell'altro. Credo che questo sia dovuto molto alla giovane età in cui ho compiuto le scelte sia di andare che di tornare.” (risposta n. 49)*

*“Il processo d'integrazione non è stato particolarmente difficile, ma credo di essere anche stato fortunato con le persone del luogo che ho conosciuto.” (risposta n. 75)*

*“Processo non complicato, soprattutto spinto da curiosità senza nostalgia verso la città d'origine.” (risposta n. 66)*

*“I luoghi di emigrazione sono stati tre. Nella prima città, trattandosi della prima esperienza, il processo di integrazione è stato più lento e complesso, ma non a causa di fattori esterni. Colpita da una forte nostalgia di casa, sono stata io stessa a rallentare il mio processo di integrazione. Nelle altre due città, invece, il mio inserimento è stato più sereno, sia grazie all'esperienza accumulata, sia grazie alla presa di coscienza che ogni luogo può diventare casa.” (risposta n. 76)*

Partendo dal presupposto che ogni posto è differente non si può generalizzare a livello spaziale, così come non si può generalizzare sotto un profilo temporale. Svolgere la propria esperienza migratoria in una regione del sud è sicuramente differente da una vissuta nel nord Italia, in quanto c'è una condivisione a livello culturale diversa e di gradi differenti. Ciò però non implica che un'esperienza sia peggiore dell'altra. Inoltre, l'integrazione differisce se si è adulti o ragazzi/bambini. È il caso di un/a partecipante che afferma di aver riscontrato differenze all'interno del contesto veneto, nel quale integrarsi non è risultato semplice in quanto per predisposizione caratteriale questi risultano poco espansivi nei primi approcci, ma una volta superato il muro della diffidenza tendono a essere persone cordiali e disposte all'aiuto. Nonostante le iniziali difficoltà, si potrebbe affermare che col tempo l'integrazione diviene una prassi.

*“Io e mio marito ci siamo integrati più facilmente rispetto ai miei figli perché i veneti non sono molto espansivi però quando ti conoscono con il tempo si aprono senza*

*riserve, passare dal vivere in città ad una cittadina di provincia richiede spirito di adattamento, usi e costumi sono differenti mal con il tempo si apprezza la fortuna di vivere in un posto dove la qualità della vita è decisamente buona.” (risposta n. 55)*

*“Durante l’università e specializzazione in Abruzzo come tutti gli studenti l’integrazione è stata semplice, ora sono 5 anni che vivo in Veneto a causa del marito veneto e per lavoro e l’integrazione è stata più complicata, ma ormai non tornerei più indietro.” (risposta n. 19)*

Esemplificativo della differenza regionale nel processo di immigrazione è il caso del/della partecipante numero 2, il/la quale afferma di non essere stato in grado di integrarsi a causa dell’accento. Qui, la differenza linguistica anche se limitata alla sfera dialettale, diviene motivo di scherno e di esclusione. Appartenere a un luogo vuol dire dividerne non solo gli usi e i costumi, ma la stessa lingua. A questa esperienza negativa svoltasi in Emilia-Romagna è susseguita l’esperienza in contesto differente, ovvero laziale, dove invece il processo di integrazione è avvenuto con meno difficoltà.

*“La prima esperienza (Parma) non è stata positiva. Poca integrazione al livello umano a causa del mio accento pugliese. Ciò ha comunque rafforzato il mio modo di essere. La seconda esperienza (Roma) totalmente diversa. Più che positiva al livello umano e universitario.” (risposta n. 2)*

*“In Piemonte l’integrazione è stata complessa, nel Lazio invece mi sono trovata bene.” (risposta n. 17)*

Vi sono casi in cui invece la migrazione ha avuto successo mentre il rientro nella propria terra di origine è avvenuto non senza difficoltà. Osservando le seguenti due affermazioni si potrebbe giungere alla conclusione che se l’integrazione avviene con successo nel posto di arrivo, quando si fa ritorno nella propria terra non sempre ciò avviene con risvolti positivi.

*“Integrazione ottima! Ritorno deludente!” (risposta n. 59)*

*“Sono sempre stata accolta nel migliore dei modi, quindi la mia esperienza nei vari luoghi di immigrazione è decisamente positiva. L'esperienza di ritorno la considero positiva dato che è stato un momento di ritrovo con parenti e amici ma anche abbastanza strana perché, in un certo senso, non mi sentivo più parte del mio paese.”*  
(risposta n. 9)

Per quel che concerne invece la sfera emotiva, la migrazione è un processo che implica il coinvolgimento di diversi sentimenti, anche tra loro contrastanti. Tra quelli che maggiormente risultano all'inizio della propria esperienza migratoria vi sono la paura dell'ignoto in quanto si è consapevoli di doversi rapportare con le sfide in modo individuale senza l'appoggio della famiglia. Inoltre, vi è un timore che concerne la sfera relazionale se si considera di doversi trasferire in un contesto in cui non si conosce nessuno. L'idea di non riuscire ad avere amici è un fattore che implica la nascita di dubbi, paura e ansia. Spesso, infatti, si potrebbe ammettere che non sia la città in sé ad avere un valore, ma che questa lo acquisti grazie alle persone con le quali si instaurano legami, in aggiunta alle occasioni lavorative e universitarie che questa assicura. Questo senso di paura è però accompagnato dall'adrenalina, dalla gioia di intraprendere un nuovo percorso e dalla curiosità di conoscere nuovi aspetti di sé e del contesto in cui ci si immerge.

La tristezza è un altro sentimento che si riscontra con ridondanza e che spesso è accompagnato dalla rabbia. L'incapacità del contesto pugliese di offrire opportunità lavorative e una migliore qualità di vita, sono spesso causa di un malessere psicologico che induce gli individui a lasciare la propria terra. Questa rabbia è suscitata dall'impossibilità di poter avere i propri affetti familiari accanto, soprattutto quando questi sono anziani o malati. Il degrado in cui versa la città di appartenenza è monito di disinteresse dei cittadini e ciò alimenta questo senso di ira nei confronti della città e delle persone che la abitano, colpevoli di essere incapaci di prendersene cura. E se da un lato le politiche non sono in grado di migliorare la condizione della città, dall'altro l'immobilismo cittadino (quindi non solo politico) non lascia ben sperare a una rivalutazione di ciò che si ha.

*“Siamo tornati in vacanza e ogni volta il sentimento prevalente è la rabbia perché per vivere meglio è per garantire la salute ai nostri figli siamo dovuti andare via avendo avuto il papà malato oncologico curato con successo proprio in Veneto e ogni volta troviamo la città sempre più degradata e sporca e ti chiedi perché?” (risposta n. 55)*

*“Subito tanta paura e poi tristezza nel sentirsi completamente una estranea e per di più da sola e poi rabbia quando i miei genitori si sono ammalati e io non gli ho potuti aiutare come volevo.” (risposta n. 57)*

La nostalgia e la malinconia sono quei sentimenti che diventano spesso causa di rientri in seguito a un'esperienza migratoria. Pensare a ciò che si è lasciato dietro lascia un sapore amaro che rende complesso il processo di integrazione e di pieno apprezzamento del luogo di arrivo. Soprattutto all'inizio dell'emigrazione, pensare a ciò che si è lasciato diviene complicato a causa del richiamo delle radici, pur consapevoli dell'impossibilità che possa attuarsi un ritorno.

*“Sono partito sapendo che nella mia città non avrei trovato quello che volevo ma non ho mai rinnegato le mie radici. Quindi sono partito convinto, speranzoso e senza rimpianti. I ritorni, fondamentalmente per pochi giorni di vacanza in compagnia dei miei genitori (ora solo mia madre), hanno sempre un sapore di nostalgia legato a persone, luoghi, sensazioni, come il vento in faccia sul lungomare di Taranto.” (risposta n. 33)*

I luoghi iniziano ad assumere connotati nostalgici tanto che Zwingmann parla di “reazione nostalgica”<sup>137</sup>, sentimento che si manifesta in particolare a fine giornata. Lo studio prende in considerazione la differenza tra nord e sud e tra italiani e popolazioni estere, affermando che chi proviene da un contesto meridionale o mediterraneo, presenta più difficoltà nel rapportarsi con gente del nord, che sia in Italia o in Europa. La caratteristica del meridionale, a dire dell'autore, risiede nella sua semplicità.

---

<sup>137</sup> SCHELER M., in *Der Spiegel*, Germania, 7 ottobre 1964, “Tutti in Germania!”, in INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020, p. 115.

L'isolamento che ne deriva in alcuni casi ha un rilievo a livello psicologico. Zwingmann prendere come esempio la ferrovia, da sempre considerata emblema della separazione. Per spiegare l'attaccamento alle stazioni ferroviarie da parte delle persone del sud parla di "separazione fisica e spaziale da un oggetto amato". La ferrovia assume un connotato nostalgico per gli individui, in quanto proprio su quei binari le persone iniziano a sentirsi più vicini a casa.

La partenza anche se fortemente voluta risulta in ogni caso difficile oltre che emozionante. Al di là dell'instaurarsi di legami con la gente incontrata durante il percorso migratorio e all'integrazione lavorativa, vi sono la frenesia e l'abitudine ad incidere sull'allontanamento dalla propria terra. Non avere il tempo di riflettere e di farsi sopraffare dalla nostalgia incide sull'individuo che, in questo modo, si sente sempre più distante dalla sua terra. Il rientro può a questo punto non essere facile. La quotidianità e i suoi ritmi accelerati sono responsabili di un tempo che scorre senza rallentare e che non permette di ritagliare momenti di riflessione.

*"La partenza sempre una forte tristezza, malinconia, paura. Partire è sempre difficile. La permanenza all'inizio è difficile perché senti il richiamo di casa, ma poi ci fai l'abitudine e la frenesia della quotidianità non ti dà il tempo di pensare. Rientrare invece spaventa, perché sai che dovrai riaprire il cuore a delle emozioni che hai scordato, rivedere la tua terra, e (se come nel mio caso il rientro è solo momentaneo) doverla rilasciare con una stretta al cuore. Ovviamente è bellissimo tornare e molto emozionante." (risposta n. 62)*

*"[...] La permanenza è un concetto che ancora devo metabolizzare, il tempo scorre velocemente e non ti rendi conto che il momento della partenza è così lontano." (risposta n. 48)*

La partenza è una situazione che implica la caduta parziale o totale dei legami. Il senso che ne deriva è quello di libertà e di scoperta, così che tornare nella realtà di partenza risulta spesso opprimente e un processo dispendioso a livello cognitivo e psicologico. Lasciare casa vuol dire avviare un processo di indipendenza che implica un certo grado di libertà: di sperimentare, di sbagliare, di ricominciare, di non fare riferimento a

desideri e obblighi imposti da altri ecc. La libertà che si assapora durante l'atto migratorio diviene spesso uno scoglio per il rientro, in quanto al luogo natio si associano una serie di caratteristiche, tra cui un ambiente opprimente che impedisce all'individuo di usufruire a pieno della propria libertà.

*“La partenza ha suscitato eccitazione. Mi liberavo e mi tuffavo in una nuova vita. Un'avventura tutta mia [...]” (risposta n. 39)*

*“La partenza è stata liberazione, da ciò che detestavo e mi opprimeva in Puglia.” (risposta n. 11)*

Il rientro nel contesto di provenienza comporta anch'esso un mix di emozioni che risentono ovviamente della soggettività, influenzata questa dalle esperienze precedenti. Da un lato alcuni individui considerano il ritorno un processo traumatico, come emerge dalla risposta sottostante, in cui la città da cui si proveniva perde senso ai propri occhi assistendo a un processo di reciproca estraneità. L'incapacità di comprenderla rende complesso il reintegro, soprattutto nei casi in cui non vi sia più una rete di contatti di amicizia. Dall'altro canto può però essere incentivo di scoperta di un posto che risulta essere nuovo pur avendoci trascorso una parte consistente della propria vita. La riscoperta delle radici, dei ricordi dei posti frequentati, la vicinanza ai parenti, possono essere motivo di riscoperta di un piacere che non si provava da tempo.

*“Inizialmente ritornare a Taranto è stato traumatico. Non riconoscevo più questa come la mia città, non avevo più punti di riferimento e amici. Pian piano ho saputo apprezzare nuovamente il bello del nostro territorio, in particolare sono vicino agli affetti più cari, i miei genitori e non è poco.” (risposta n. 41)*

Come accennato già nel capitolo precedente, si può assistere a condizioni per cui l'individuo non percepisca più casa come il luogo di partenza, ma quello di arrivo giungendo alla conclusione che il sentirsi parte di un luogo non dipenda necessariamente dalle proprie origini. Tale concetto è ben espresso dal partecipante numero 76 che afferma: “[...] ogni luogo può diventare casa”. (risposta n. 76)

#### 4.4 - Conclusioni derivate dalle interviste

Da quanto emerge da questo piccolo studio condotto sul caso pugliese, la migrazione avviene in molti casi per motivi di studio o lavoro, a indicare una consapevolezza degli individui circa l'impossibilità del contesto pugliese di assicurare un'istruzione o un lavoro che possano soddisfare le proprie necessità, inclinazioni e desideri. Ciò che risulta dal questionario Google Forms, è una voglia di sfidare se stessi, di ampliare le proprie conoscenze e confini fino a superarli e, delle volte, fino a dividerne di nuovi. Nella maggior parte dei casi, nonostante la migrazione sia il risultato di una volontà, l'amarezza e lo sconforto che derivano dall'incapacità di una regione di tenere con sé i propri cittadini, si impone con prepotenza. Non è detto che se le cose fossero differenti gli emigrati deciderebbero sempre di tornare, perché da quanto emerso, stabilirsi in un nuovo posto comporta la costruzione di una rete di contatti che è difficile lasciare. Quelli che sono amici diventano la propria famiglia e gli stimoli culturali, economici e sociali rappresentano un motivo sufficiente per legarsi al contesto e sentirsi parte di questo.

La voglia di "rispolverare" i propri ricordi una volta rientrati nella propria terra è una caratteristica dei ritorni brevi, ma la nota nostalgica che li accompagna non sempre comporta effettivamente una voglia di rientro. L'attaccamento a ciò che si è lasciato dietro non è presupposto per tornare nella terra natia.

Da quanto emerso dallo studio si potrebbe ammettere che i giovani siano quelli che più risentono della pressione della propria terra, con una mancanza a livello formativo e lavorativo che pesa notevolmente sulla scelta di emigrare. La consapevolezza di un futuro poco roseo a livello occupazionale implica spesso una maggiore "facilità" nel processo di distacco. Sapere di non poter avere ciò che si desidera nel contesto di provenienza, regionale e in molti casi nazionale, aiuta a lasciare questo. L'amarezza resta, il dispiacere di non poter essere fonte di cambiamento demoralizza, così come tornare per una visita e osservare i propri familiari invecchiare consci del fatto che non si potrà essere accanto a loro, aggiunge un senso di tristezza. Il tempo passa e le cose cambiano, ma la Puglia nel caso specifico, sembra non essere al ritmo coi tempi e con le necessità degli individui.

Il processo di distacco dalle persone a cui si era molto legati è necessario al fine di riuscire a sopravvivere alla nostalgia. Guardarsi indietro è fonte di rimpianti e di tristezza, per questo spesso ci si "abitu" alla lontananza, altrimenti la nostalgia prenderebbe il

sopravvento e indurrebbe gli individui a lasciare il contesto di arrivo per tornare in quello di partenza. In realtà le scelte sono sempre poste su una bilancia che oscilla nel tempo sulla base anche delle proprie necessità che dipendono molto dall'età che si ha. Un giovane di venti anni considera le sue priorità in modo differente rispetto a quelle di un trentenne o di un quarantenne. Se il primo è spinto dalla voglia di conoscere cose nuove, di sperimentare e di sbagliare, diverso sarà ad esempio per un trentenne che inizierà a sentire il peso della stabilità, in senso lato, che secondo la società a quell'età si dovrebbe già possedere.

Ogni scelta, si potrebbe ammettere, sia il frutto dell'analisi di cosa si considera più rilevante in un determinato momento della propria vita e come ogni scelta, questa comporta sempre un guadagno e una perdita. Emigrare vuol dire guadagnare sotto un profilo di indipendenza, autonomia, intraprendenza ecc., però comporta una perdita a livello affettivo perché vi è il distacco dalla propria famiglia e dal contesto in cui si era socializzati. Al contrario, coloro che restano, mancano di competenze individuali che si sviluppano spesso solo nel momento in cui si va via dal luogo di appartenenza, ma il guadagno può essere da altri punti di vista.

Ciò che fa da filo conduttore in ogni esperienza migratoria è la presa di consapevolezza che il proprio percorso migratorio sia il risultato di una volontà o una necessità, e come ribadito più volte dai partecipanti, è importante che la migrazione derivi dalla prima e non dalla seconda.



## CONCLUSIONI

Attraverso l'exkursus della storia migratoria del popolo italiano e all'attenzione rivolta alla migrazione di ritorno, si è cercato di osservare le principali cause che implicano il rientro (o no) dell'individuo nella sua terra d'origine.

Si è potuto constatare che le politiche di rimpatrio nazionale o regionale non sono sufficientemente sviluppate e, pertanto, non si riesce ad assicurare ai migranti che hanno la volontà di fare rientro la possibilità di usufruire di tale diritto.

L'esperienza migratoria risulta essere legata a condizioni di necessità, che siano queste di impronta economica oppure personale. Si è potuto comprendere come le motivazioni per lasciare il proprio contesto di origine dipendano in molti casi da condizioni di tipo economico accompagnate da quelle relative alla sfera personale come l'indipendenza, la voglia di conoscere nuovi modi di intendere le cose, crescita individuale sotto i più svariati aspetti. Allo stesso modo la condizione economica assume un ruolo rilevante quando si parla di migrazione di ritorno, soprattutto la situazione economica del posto in cui si vorrebbe rientrare è determinante nella scelta, così come lo è la questione affettiva, elemento che fa da contrappeso nella bilancia delle scelte. Se nel processo di migrazione ponderare le scelte risulta essere meno complesso perché di solito posti di fronte alla necessità di andare via, il rientro implica una riflessione differente che include soprattutto la sfera affettiva. Se la migrazione di uscita risulta quindi essere dettata da necessità personali come crescita, formazione, e quindi essere improntata sull'individualismo, la migrazione di ritorno invece comprende più fattori di tipo familiare e solo in alcuni casi di vantaggi economici.

Attraverso l'analisi della migrazione italiana – interna ed esterna – e di quella di ritorno, si è potuto constatare che ci sia una corrispondenza tra quanto espresso a livello teorico e ciò che emerge dal caso studio del caso pugliese.

La migrazione in uscita e quella di ritorno, analizzando alcuni casi, si è potuto constatare come abbia più o meno una modalità di attuazione simile. Se non per i casi di rimpatrio involontari, la migrazione di ritorno tende ad avere dei presupposti che dipendono o dal miglioramento della posizione occupazionale e quindi del conseguente miglioramento della qualità di vita, o da sentimenti legati alla propria terra e alla propria famiglia. Allo stesso modo, se questi non soddisfano la sfera personale e individuale, difficilmente si

potrà prevedere un rientro felice e apprezzabile dall'individuo. Rientrare per cause esterne e non per una propria scelta implicherebbe un malcontento, così come non avere la possibilità di usufruire del proprio diritto di riavvicinamento al proprio contesto di appartenenza. A tal proposito l'incapacità dello stato o regione, e ancora in modo più capillare della città, di provvedere alle necessità degli individui che vogliono far ritorno, è indice di un fallimento. Questo è relativo non solo all'impossibilità di assicurare agli emigrati di potersi realizzare a livello lavorativo e di poter allo stesso modo di godere della propria famiglia, ma perché rappresenterebbe una perdita stessa per il paese. Come è stato ribadito più volte nei capitoli relativi alla migrazione di ritorno, questa dovrebbe essere osservata secondo un'ottica di guadagno.

Il filo conduttore di tutte le esperienze, che siano relative a un'emigrazione o un rientro, è l'aspetto emotivo. In ogni caso l'individuo subisce il peso del distacco dal contesto. Una volta integrati nel nuovo ambiente dopo aver superato le difficoltà iniziali, si assiste a un ulteriore trauma se si pensa di tornare nel contesto di partenza e lasciare quelli che sono i legami creati.

La felicità, il dolore, la paura circa ciò che è ignoto e al contempo la rassegnazione, la rabbia, sono solo alcuni dei sentimenti che l'individuo prova all'interno di una vasta gamma di emozioni.

## BIBLIOGRAFIA

ANGULO M. I., “*When home is no longer there: return migration in a time of crisis*”, in *Migration*, (2010), pp. 48-83.

BALDASSAR L., “*Guilty feeling and the guilt trip: Emotions and motivation in migration and transnational caregiving*”, in *Emotion, Space and Society*, (2014), pp. 81-89.

BARTOLUCCI C., VILLOSIO C., WAGNER M., “*Who Migrates and Why? Evidence from Italian Administrative Data*”, in *Journal of Labor Economics*, vol. 36, no. 2 (2018), pp. 551-588.

BERNARD A., PERALES F., “*Is Migration a Learned behavior? Understanding the Impact of Past Migration on Future Migration*”, in *Population and development review*, vol. 47, no. 2 (2021), pp. 449-474.

BIJWAARD G. E., VAN DOESELAR S., “*The impact of changes in the marital status on return migration of family migrants*”, in *Journal of Population Economics*, vol. 27, no.4 (2014), pp. 961-997.

BUBBICO D., “*Le migrazioni interne dal Mezzogiorno tra ricerca di lavoro e mobilità occupazionale*”, in *Meridiana*, no. 75 (2012), pp. 149-172.

CERASE F., “*L’emigrazione di ritorno nel processo di integrazione dell’immigrato: una prima formulazione*”, in *Genius*, vol. 21, no. 1-2 (1967), pp. 7-28.

CERASE F., “*Expectations and Reality: A case Study of Return Migration From the United States to Southern Italy*”, in *The International Migration Review*, vol. 8, no. 2 (1974), pp. 245-262.

CINEL D., *The national integration of italian return migration, 1870-1920*, Cambridge, Cambridge University, 1991.

CRESCENZI R., HOLDMAN N., ORRU E., “*Why do they return? Beyond the economic drivers of graduate return migration*”, in *Springer*, (2016), pp. 603-627.

CRISCI M., DI TANNA B., “Flexible mobility for undestable workers: south-north migration in Italy”, *Polis*, vol. 30, no.2 (2016), pp. 181-210.

DEIANA G., “La Puglia socio-economica: un’ipotesi interpretativa del sottosviluppo”, in *Vita e Pensiero- Pubblicazioni dell’Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. 17, no. 4 (1979), pp. 395-412.

DI CINTIO M., GRASSI E., “Internal migration and wages of Italian university graduates”, in *Paper in Regional Science*, vol. 92, no.1 (2013), pp. 119-140.

EFSTRATIANS L., ANASTASIOS M., ANASTASIOS K., “Return migration: Evidence from a reception country with a short migration history”, in *European urban and Regional Studies*, vol. 21, no. 2 (2014), pp 161-174.

EL-MALLAKH N., WAHBA J., “Upward or downward: Occupational mobility and return migration”, in *World Development*, vol. 137 (2021), pp 1-13.

GIARDIELLO M., *Sociologia della marginalità: il contributo di Gino Germani*, Roma, Carocci editore, 2019.

GMELCH G., “Return migration”, in *Annual Review of Anthropology*, vol. 9 (1980), pp. 135-159.

GUZZETTA C., “Return Migration: An Overview”, in *Journal of Immigrant & Refugee Services*, vol. 2, no. 1-2 (2009), pp. 109-117.

HAASE M., HONERATH P., “What do return and reintegration mean for the countries involved?”, in *Return Migration and Reintegration policies*, (2016), pp. 7-10.

HAUSMANN R., NEDELKOSKA L., “Welcome home in a crisis: Effects of return migration on the non-migrants’ wages and employment”, in *European Ecomin Review*, vol. 101 (2018), pp. 101-132.

IMPICCIATORE R., TOSI F., “Student mobility in Italy: The increasing role of family background during the expansion of higher education supply”, *Alma Mater Studiorum Università di Bologna*, (2019), pp. 1-12.

INTERNAZIONALE STORIA, *In cerca di fortuna: L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, 2020.

KING R., "Return Migration: A Neglected Aspect of Population Geography", in *Area*, vol. 10, no. 3 (1978), pp. 175-182.

MACINA R., *La Puglia: dall'Unità d'Italia al fascismo*, Modugno, Edizioni Nuovi Orientamenti, 2010.

PÎRVU R., AXINTE G., "Return migration-reasons, consequences and benefits", in *Annals of the University of Petroșani*, vol. 12, no. 4 (2012), pp. 193-202.

PUGLIESE E., "Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti", in GJERGJI I. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana: Cause, mete e figure sociali*, Sapienza Università di Roma, pp. 25-38.

RUSCELLO L., *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana: È vero che espatriano i meridionali?*, Roma, Rubettino Editore, 2021.

SCHIELE M., "Life satisfaction and return migration: analysing the role of life satisfaction for migrant return intentions in Germany", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 47, no. 1 (2021), pp. 110-129.

STANISCIA B., DERA VIGNONE L., GONZÁLEZ-MARTÍN B., PUMARES P., "Youth mobility and the development of human capital: is there a Southern European model?", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 42, no. 8 (2019), Routledge, pp. 1866-1882.

TIRRI L. C., "Emigrazione, educazione, emancipazione: analisi di testi letterari in una prospettiva interdisciplinare e transnazionale", in *Italica*, vol. 94, no. 3 (2017), pp. 580-610.